BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 D
12

D

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 377

DOMENICO SCINÀ

VITA E FILOSOFIA D'EMPEDOCLE GERGENTINO.

Google

MEMORIE

SULLA

VITA E FILOSOFIA

D' EMPEDOCLE

GERGENTINO

DI

DOMENICO SCINÀ

SECONDA EDIZIONE

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1838

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI

ROSARIO GREGORIO

PROFESSORE DI DIRITTO PUBBLICO SICOLO
REGIO STORIOGRAFO, ECC. ECC.*

L'Empedocle, o mio maestro e mio dolcissimo amico, è la prima opera ch'io reco in luce, dopo che la Sicilia, son già tre anni, vi ha irreparabilmente perduto. Ed io crederei di mancare a un mio particolar dovere, se non l'intitolassi alla vostra memoria, ch'è cara a'buoni, e sarà in onore tra noi, finchè la virtù e le lettere tra noi sa-

* *Dedica premessa all'Edizione di Palermo, Stamperia Reale*, 1813.

ranno in onore. Non avea ancora fornito il terzo lustro dell'età mia allorchè voi, pieno d'ingegno e di soavi costumi, prendeste a sviluppar la mia ragione, a ordinare i miei studi, a condurmi quasi per mano nelle vie del sapere. Sospinto dal vostro esempio, e dai vostri avvertimenti, andai acquistando quell'abito paziente del travaglio, senza cui non è dato di fare alcun progresso nella penosa carriera delle lettere; giacchè era vostra la massima: Un uom di scienza non dover giungere agli onori co'maneggi e gl'intrighi, ma colle fatiche e le opere. Suonan tuttora ai miei orecchi le vostre parole, con cui mi esortavate a preferire tra gli argomenti di mio studio, quelli sopra d'ogn'altro che son diretti a illustrar le cose di Sicilia. A parte, mi dice-

vate, che dobbiamo quest' uffizio alla patria, le nostre fatiche, come originali, saranno più apprezzate dagli stranieri. Voi in somma, finchè vi fu conceduto di vivere (il che non fu per gran tempo) foste mia guida, mio conforto, anzi padre. A voi dunque consagro questa mia opera, che qualunque ella sia, indegna, almeno per voi, non è di pregio; trattando d'un nostro filosofo e delle cose nostre ne'tempi felicissimi di Sicilia. Son certo che se di là, dove siete in sublime seggio locato, prendete parte alle cose di quaggiù, gradirete questo pubblico testimonio della mia gratitudine verso di voi, e della mia venerazione per la vostra memoria. Accettatelo quindi, piissima Anima, e riposatevi in pace.

. . . . . .

De' quali il primo Empedocle chiamossi
Uom Greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell' Isola Triforme intorno cinta
Con ampi anfratti dall' Ionio mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' Italiche spiagge i suoi confini:
È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l' onte,
E di nuovo eruttar dall' ampie fauci
Contro il nemico Ciel folgori ardenti.
Oltr' a tai maraviglie, il suol benigno
Di cortesia, di gentilezza ornata
Qui produce la gente, e qui cotanto
D' Uomini illustri, e d' ogni bene abbonda
Che per cosa mirabile s' addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di Costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogni intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare,
Che credibil non par ch' egli d' umana
Progenie fosse.

LUCRET. De rerum natura, lib. I.
Traduz. del Marchetti.

MEMORIE
SULLA VITA E FILOSOFIA
DI EMPEDOCLE

MEMORIA PRIMA

SULL'ETÀ D'EMPEDOCLE GERGENTINO

Scrivendo io d'*Empedocle* Gergentino, intendo prima le mie ricerche rivolgere sull'età in cui visse e fiorì. Ciò comparirà per avventura ad alcuno sterile e ozioso, pur grandemente giova a poter diritto apprezzare di questo filosofo la virtù e 'l pregio. Determinato il tempo del viver suo, vien tosto a conoscersi quali filosofi furon prima, quali dopo di lui. Questi conosciuti, si può giudicare con senno se furon proprj e originali, o tolti d'altrui i suoi pensamenti. Di più, il tempo in cui visse, e col tempo le opinioni e i costumi allora signoreggianti, ci ajutano molto a ritrarre il suo

vero carattere, che da alcuni fu con favole e con menzogne guastato. Anzi meglio si comprenderà così il sistema della sua filosofia, che oscura, monca, slegata e corrotta, dopo tanti secoli è sino a noi pervenuta. Oltre che, posto *Empedocle* e la sua età, si allogheranno bene alcuni avvenimenti nello stato politico della sua patria, e la storia si schiarirà di que' tempi; perchè egli, siccome era usanza dei pittagorici in que' dì, ebbe gran parte nella riforma e nello stabilimento delle istituzioni civili della città di Gergenti.

Frattanto l'età di questo grand'uomo non è stata finora ben definita, e piena ella è d'incerti e svariati sentimenti. Gli scoliasti, i grammatici, e altri, il più delle volte lontani di tempo e di luogo, trascurate le memorie autentiche, indistintamente raccolsero le vaghe e incerte tradizioni. Anzi costoro, non di rado ingannati dall'identità d'illustri nomi, tutto affastellando in uno, fatti, tempi, persone confusero. Quelli che vennero poi, siccome Filostrato, Jamblico, Porfirio, Clemente Alessandrino, e altri, privi com'essi erano di sana severa critica, solo le opinioni copiarono, quando dispa-

rate, quando contrarie de' primi. Di fatto con indifferenza misto con l'incerto ci tramandarono il certo e 'l maraviglioso più presto che il vero. Però non è maraviglia se *Empedocle* sia figliuolo ora di Metone, ora d'Exeneto, o d'Archinomo, o pur d'altri; se incerti sieno i maestri, incerta la morte di lui; e se alcuni gli concedano sessant'anni di vita, e altri un secolo e più. Che se dagli antichi in tempi veniamo a noi più vicini, ciascun sa, ne' vivi e lunghi combattimenti ch'ebbero i dotti sull' epistole di Falaride, l'età d'*Empedocle* essere stata in più modi sommossa. La quale su giù tirata, alle stesse vicende soggiacque che quella di Pittagora. Dodwello pago era già d'aver determinato contro Bentlejo l'età del Filosofo di Samos; ma quando a quella ei venne d'*Empedocle*, alquanto sopra sè stette per la incertezza de' fatti, nè sapea che dire o fare.

Togliendola dunque io ora ad illustrare, credo convenevole cosa tutte rifrustare le testimonianze degli antichi, le cose d'*Empedocle* riguardanti. Queste riposatamente esaminate, e ad una ad una, e tutte insieme, mi danno agio di saper quel tempo cogliere su cui la

più parte de' suoi fatti venisse naturalmente a collocarsi. Nè le mie fatiche, secondo a me ne pare, mi sono mica in vano tornate. Col favore di più *sincronismi*, dall'età ricavati dei suoi maestri, amici, scolari, e d'ogn'altro, mi è venuto fatto, se non di esattamente determinar l'anno e 'l giorno della nascita e morte di lui, di stabilire almeno un punto certo, in cui questo grand'uomo fu di lustro alla Sicilia, e di maraviglia o d'emulazione alla Grecia.

Glauco presso Laerzio ci lasciò scritto: *Quei che raccontano* Empedocle, *di sua casa fuggendo a Siracusani, avere unitamente a questi combattuto contro gli Ateniesi, mostrano a mio credere solenne ignoranza, perchè in quel tempo o era egli assai vecchio, o già morto. Il fatto quindi è incredibile; giacchè Aristotile attesta Eraclito ed* Empedocle *essere morti di anni sessanta.* Comunque sia per esser la cosa, e in qualunque modo s'intenda del corso o più lungo o più corto della vita d'*Empedocle*, egli è certo, giusta la testimonianza di Glauco, lui nel tempo della guerra degli Ateniesi contro i Siracusani aver già compiuto il dodicesimo lustro dell'età sua.

Perchè, secondo Glauco, nel tempo di quella guerra *Empedocle* o era poco d'avanti morto, o avea in quel punto fornito già la sua età militare; la quale finiva appresso i Greci sul finir de' sessant'anni. Or la guerra degli Ateniesi contro i Siracusani avvenne, siccome oggi è fuor d'ogni dubbio, ne' primi tre anni dell'olimpiade 91. Sul principio dunque di questa sarebbe da considerarsi *Empedocle* arrivato già a sessant'anni. Da questa poi indietro tornando, e fermandoci sull'olimpiade 75, quivi sarebbe da stabilirsi la nascita di lui. Ma trattandosi di un fatto così incerto e lontano, io non so, nè voglio nè affermar, nè negare.

Eratostene negli *Olimpionici* sull'autorità d'Aristotile ci narra, ch'Empedocle, l'avolo del nostro, nell'olimpiade 71 fu vincitore nei giuochi olimpici alla corsa de' cavalli. Era dunque in questa olimpiade Empedocle il vincitore in tanto vigor di forze e d'età da sostenere la fatica di que' giuochi, e da superare la folla di tanti gagliardi concorrenti. Però sarebbe propio una disconvenevolezza supporlo da una banda sì giovane, e dall'altra, non che padre, ma avolo, mettendo insieme suo fi-

gliuolo Metone già grande, e *Empedocle* il nipote già nato. Questa ipotesi, se non è impossibile, è da credersi certamente inverisimile. Tale almeno è sembrata a quei che vogliono la nascita del nostro filosofo prima dell'olimpiade 71. Di fatto hanno essi tentato di rammendare il testo di Laerzio, leggendo l'olimpiade 61 in vece della 71. Ma inutilmente si sono in ciò travagliati, giacchè in più luoghi, e in tutti i codici si legge l'olimpiade 71.

Le due recate testimonianze di Glauco e di Eratostene, pare a me ci possano in alcun modo indicare il tempo della nascita d'*Empedocle*. Perchè volendo proceder cautamente in un argomento di tal natura, segnar si potrebbero le olimpiadi 71 e 75, non altrimenti che due confini che oltrepassar non si possono, e dentro cui stassi come racchiusa la nascita di lui. Il che non è poco, quando si tratta di date e di tempi così remoti. Ma per togliere quanto si può l'incertezza, che tanto infastidia la mente umana, vengo osservando che Aristotile ci conforta a collocar la nascita di quel filosofo più da vicino alla 75 che alla 71 olimpiade.

Aristotile, ponendo a paragone *Empedocle* e Anassagora, dice, che *come questi è al primo anterior per età, così Anassagora è posteriore ad* Empedocle *per le opere.* Il senso di queste parole può esser doppio, come doppia può essere l'interpretazione della parola υστεροσ, che io ho tradotto letteralmente per *posteriore.* Il primo egli è, che sebbene Anassagora fosse più grande d'*Empedocle* per età, pure questi scrisse prima di quello le sue opere. Nel secondo poi la parola υστεροσ in vece di denotare *posteriore di tempo*, può indicare benissimo *inferiore di pregio.* Giusta un tal significato potè Aristotile aver detto ottimamente, che *come Anassagora era superiore a* Empedocle *nell'età, così il primo era al secondo inferiore nel pregio delle opere.* Ma sia che ci piaccia d'ammettere l'una o l'altra di queste interpretazioni, egli è certo Anassagora, come quello ch'era più grande d'*Empedocle*, esser nato prima di costui. Ora è qui da ricordare che Anassagora nacque nell'olimpiade 70, visse 72 anni, e finì di vivere, secondo la comune opinione, nell'olimpiade 88. A darsi quindi una notabile differenza d'età tra Anassagora ed *Em-*

pedocle nel tempo in cui ambidue, chiarissimi per fama, aveano scritto già i loro poemi, è di necessità che si allontani la nascita d'*Empedocle* per quattro o cinque olimpiadi da quella d'Anassagora, e si avvicini verso l'olimpiade 75. Così convengon tra loro sotto forme diverse Glauco e Eratostene, che mettono la nascita d'*Empedocle* tra le olimpiadi 71 e 75, con Aristotile, che posteriore la suppone d'un tempo non piccolo all'olimpiade 70. Dirò meglio: così Aristotile sarà in accordo con sè stesso; giacchè Glauco ed Eratostene fondano ambidue le loro opinioni sull'autorità d'Aristotile. Anassagora dunque potè essere stato più grande d'*Empedocle*, perchè questi potè esser nato quattro o cinque olimpiadi dopo di quello. D'onde vien chiaro la nascita d'*Empedocle* essere accaduta verso l'olimpiade 74 o 75.

Su questi fondamenti si riposa la nostra opinione, e sull'autorità di tali testimonianze osiamo qui di proporla. Crediamo, cioè, che sebbene *Empedocle* potè esser nato non senza qualche probabilità verso l'olimpiade 75, pure la nascita di lui non potrà in alcun modo mai

trasportarsi al di là dell'olimpiade 71. Volendo poi assegnare, avuto riguardo al suo nascere, nella debita proporzione di tempo, il principio della sua reputazione filosofica, questo dovrebbe cominciare circa l'olimpiade 84; perchè allora era *Empedocle* negli anni forse 36, o 40 di sua vita; tempo in cui gli uomini per virtù de' loro talenti sogliono d'ordinario venire in onore e in pubblica estimazione. Quindi dall'olimpiade 84 si deve, seguendo Glauco, proceder più avanti sino alla 90, e forse più oltre, se que' visse, come ad alcuni piace, più di sessant'anni.

A queste epoche del nascere e del fiorire di *Empedocle* ottimamente si corrispondono tutti gli altri fatti di lui. Parmenide, secondo che rapporta Teofrasto, fu non che il maestro, ma il modello che *Empedocle* si mise ad imitare così nello scrivere, come ne' modi del vestire, nel contegno, e in ogn'altro che allora a filosofo si richiedea. Vera cosa è che alcuni vogliono Parmenide in tempi molto antichi; pure Suida ci attesta Zenone essere stato alla scuola di lui nell'olimpiade 78. Anzi Platone mette Parmenide ne' tempi di Socrate ancor giova-

netto. *Socrate*, ei dice, *era ancor giovane quando venne a Parmenide e a Zenone. Parmenide era allora bello, canuto, e vecchio di* 65 *anni: Zenone alto della persona e grazioso d'aspetto, in età forse d'anni* 40. Ora se Socrate, che nacque nel sesto giorno di *Targelione* del quarto anno dell'olimpiade 77, potè conoscere e conversare con Parmenide, molto più potè averlo inteso *Empedocle*, il quale nato si suppone due o tre olimpiadi prima di Socrate.

Se è vero ciò che dice Alcidamante, ch'*Empedocle*, vago di altre istruzioni, passò dalla scuola di Parmenide a quella d'Anassagora, questo in alcun modo non si discorda dall'età al nostro Filosofo assegnata. Anassagora, giusta le cose da noi già notate, avea 16 o 20 anni più ch'*Empedocle*. Potè quindi esser costui discepolo prima d'Anassagora. Di poi, fatto grande, potè in tant'onore salire, che la fama di lui non che crebbe, ma raggiunse quella del maestro, che visse sino all'olimpiade 88.

Empedocle, Melisso e Zenone si dicono tutti tre allievi di Parmenide. Tutti tre costoro furono illustri e reputati filosofi quasi nel me-

desimo tempo. Laerzio mette i due primi nell'olimpiade 84. Lo stesso argomentar si può di Zenone, qualor si ponga mente al luogo di Platone già rapportato; nel quale questi dice, che quando Socrate venne ad abboccarsi con Zenone di 40 anni, era quegli assai giovane. Or sì fatta età di costui sembra dover corrispondere almeno a 20 o 22 anni. Però Socrate, avuto riguardo alla sua nascita, potè trovare Zenone nell'olimpiade 83 dell'età forse di 40 anni, o sia in un'età che, secondo le cose da noi poste, non era molto distante da quella d'*Empedocle*. Di fatto Eusebio, mettendo in computo più la rinomanza che gli anni de' filosofi, lasciato stare chi o più vecchio o più giovane si fosse, rauna insieme vicino la guerra del Peloponneso nell'olimpiade 86, così Parmenide già pieno d'anni, e Sofocle di 60 anni, come Zenone e *Empedocle* di mezza età; e Socrate e Ippocrate, ch'erano tra tutti i più giovani.

Le testimonianze di Laerzio e d'Eusebio, i quali dicono *Empedocle* aver fiorito nelle olimpiadi 84 e 86, non sono sfornite d'autorità e di prove. *Empedocle*, giusta Glauco, andò vi-

sitando la novella colonia che a' suoi tempi era stata da Sibari poco fa trasferita a Turio. E siccome questa città fu fondata ed ebbe forma e leggi nel terzo anno dell'olimpiade 83, così quegli non potè averla visitato prima dell'olimpiade 84. Però un tal viaggio in quel tempo corrisponde in cui per Laerzio, e per le cose da noi dette, alto cominciava a sonare il nome del nostro Filosofo. Oltracciò Acrone, famoso medico Gergentino, e capo della setta empirica, fu grande amico d'*Empedocle*, e in tanta stima presso di lui quanto si può dire con Plinio, che il credito di quel medico era sostenuto dall'autorità e dal nome d'*Empedocle*. La fama dunque del primo suppone chiara già quella del secondo, e i tempi della reputazione dell'uno indicano e si scontrano con quelli della celebrità dell'altro. Ora gli Ateniesi, quando fur travagliati dalla peste, chiamarono a sè Acrone, come chi era molto reputato nell'arte medica. Di fatto a senno e consiglio del medico Gergentino attribuisce Plutarco il provvedimento d'accender de' fuochi in più parti della città; e ci assicura per via d'un tale argomento aver giovato Acrone a non pochi. Ciò

posto, il tempo della peste d'Atene i primi anni comprende dell' olimpiade 87. E se in questa olimpiade Acrone era già famoso, siamo non senza ragione abilitati a conchiudere che rapida allora pur discorresse la fama d'*Empedocle*. Ma, meglio che dagli altri non si fa, si può da Suida il periodo tutto ritrarre della celebrità del filosofo Gergentino.

Suida rapporta prima i fatti di Melito, che fu uno degli accusatori di Socrate; e poi soggiunge esser quello vissuto a' tempi di *Empedocle* e Zenone. Suida dunque indica i tempi di Melito per quelli d' *Empedocle*. Noi frattanto possiamo fare il contrario: ricavare, cioè, i tempi d' *Empedocle* per i fatti di Melito. Tra questi rapporta in prima Suida che Melito fu duce de' Sami nella pugna navale contro gli Ateniesi nell'olimpiade 84. Dice, in secondo luogo, che nemico fu di Pericle nel tempo che questi primeggiò nella repubblica. Aggiunge che Aristofane ebbe Melito in mira, e lui bersagliò nella commedia delle Rane. Conchiude in fine che fu l'accusatore di Socrate. Il governo di Pericle ristette con la sua morte nell'olimpiade 87, e la commedia delle Rane fu

rappresentata in Atene sotto l'arconte Callia nel terzo anno dell'olimpiade 93. Però i fatti di Melito son tutti racchiusi tra l'olimpiade 84 e la 95, in cui gli Ateniesi, pigliando vendetta della morte di Socrate, lapidaronlo. Del pari adunque in questo periodo di tempo è da credersi con Suida ch' *Empedocle* fosse stato in rinomanza e in tanto splendore da indicare i tempi degli altri uomini oscuri con la sua celebrità.

Tutte queste congetture che, tempi riguardando così lontani, fan vista di dimostrazione, non sono in alcun modo contrastate d'altre circostanze della vita d' *Empedocle*. Tale è quella, che il nostro Filosofo diè a Gorgia di Lentini le prime istruzioni nell'arte rettorica. Gorgia, come dice Porfirio, nacque nell'olimpiade 80. È vero che alcuni, attesa l'età avanzata de' suoi scolari, l'han creduto più antico di quell'olimpiade. Ma considerando gli eruditi che i Greci, come intesero Gorgia, vennero in maraviglia; e a folla, e d'ogn'età, e d'ogni condizione corsero a' suoi insegnamenti, son tutti oggi d'accordo con Porfirio. Così essendo, potè Gorgia apparare prima da *Empe-*

docle l'arte rettorica nell'olimpiade 85 e 86; e poi nel secondo anno dell'olimpiade 88 parlar per la prima volta agli Ateniesi a pro dei Leontini. Sicchè Gorgia, istruito prima da *Empedocle*, potè dopo levar tanto rumore in Atene, e far vago del suo dire un popolo che era di sua natura gentile, e di gran sentimento in ogni maniera di bello.

Nè prima, ma intorno, e vicino a questi tempi, citati si leggono i pensamenti e le sentenze del Filosofo Gergentino dagli scrittori diversi. La spiegazione de' colori, ch'ei figurò, rapporta Platone che nacque, com'è fuor di ogni dubbio, nell'olimpiade 87. Dell'*amicizia* e *inimicizia* d'*Empedocle* fa per la prima volta solenne menzione Lisia l'oratore, la cui nascita rapportata si legge nel secondo anno dell'olimpiade 80. E se Euripide nel suo *Crisippo* riferisce con onore una sentenza del nostro Filosofo, è ben da ricordare che quel tragico fu coetaneo di lui, perchè nacque nel terzo anno dell'olimpiade 73, riportò per la prima volta il premio della Tragedia nel terzo anno dell'olimpiade 84, e cessò di vivere stando arconte Antigene nel secondo anno dell'olimpiade 93.

Al periodo più illustre della reputazione filosofica d'*Empedocle* corrisponde, siccome è naturale, quello della sua vita politica. Lo stato di repubblica fu in Gergenti nel secondo anno dell'olimpiade 77, e durò sino alla 93. Tutte le operazioni politiche d'*Empedocle* in quella città suppongono da molto tempo già stabilita la repubblica, e pacifico lo stato di Gergenti. Il quale stato di pubblica tranquillità non ebbe luogo, secondo che attesta Diodoro, prima dell' olimpiade 84. Però dopo questa olimpiade, e prima della 93, è da credere ch'*Empedocle* si fosse distinto nella sua patria per lo zelo delle cose pubbliche. Anzi sappiamo da Timeo che quando cominciò *Empedocle* a trattar faccende civili, vivea Acrone il suo amico; e questi era molto in onore presso i Gergentini. Non è quindi da stimarsi cosa sfornita d'ogni fondamento l'affermare verso le olimpiadi 86 e 87 aver fatto il nostro filosofo egregia comparsa nella repubblica Gergentina, giacchè abbiamo dimostrato che intorno a questo tempo era Acrone in grand'estimazione per la sua perizia in medicina, così in Gergenti come in Grecia. Ma poste già, e

ordinate tutte le nostre congetture intorno all'età del nostro *Empedocle*, giova ora recar qui innanzi le difficoltà che pare a prima vista quelle voler contrastare.

Aulo Gellio dice: *Essendo consoli Menenio Agrippa* e *Orazio Pulvillo, avvenne la guerra contro i Vejenti presso il fiume Cremera, dove* 306 *della famiglia Fabia co' loro dipendenti, sorpresi da' nemici, tutti perirono. Verso quei tempi fiorì* Empedocle *di Gergenti nello studio della filosofia naturale; e in Roma furono in quella stagione creati i Decemviri per formar le leggi. In Grecia di poi succedette la gran guerra del Peloponneso.* Non v'ha dubbio che la giornata di Cremera accadde nell'ultimo anno dell'olimpiade 75, o sul principio della 76. Però se in quel tempo fioriva *Empedocle*, secondo la testimonianza di Gellio, non può, nè è da collocarsi, come da noi si è fatto, nell'olimpiade 84 e 86.

Questo luogo di Gellio, che recò tanto affanno al Vossio, si può agevolmente e ben dichiarare. Non si diede quell'autore, com'egli stesso confessa, gran sollecitudine di ricercare gli anni degli avvenimenti, e i *sincronismi*

esatti tra le cose greche e romane. Ordinò ei solamente i principali fatti dell'una e l'altra storia. Tutto il resto riferì egli a' medesimi senza alcun rigore di cronologia. Indi fu che, tenendo ei solamente conto de' singolari successi, trascurato il calcolo degli anni tra quelli interposti, più cose intorno allo stesso fatto insieme, e come vicine raccolse, che 20, 30 e più anni appresso erano addivenute. Però Gellio fa prima menzione della giornata di Cremera, accaduta verso l'olimpiade 76, e poscia della guerra del Peloponneso, ch'ebbe principio nell'olimpiade 87. In mezzo poi a questi due gran fatti colloca *Empedocle* e i Decemviri. Sono oggi d'accordo tutti i dotti che i Decemviri in Roma furon creati 26 anni appresso la battaglia di Cremera, cioè nel secondo anno dell'olimpiade 82. Ciò nulla ostante dopo questa giornata Gellio soggiunge: *In Roma poi in quella stagione furon creati i Decemviri per formar le leggi.* Nella stessa guisa, ancorchè il medesimo autore dopo la disfatta de' Fabi aggiunga: *Verso que' tempi* Empedocle *di Gergenti fiorì nello studio della naturale filosofia;* pure si può, senza pericolo

d'errare, anzi si deve *Empedocle* allontanare dalla giornata di Cremera per allogarlo vicino alla guerra del Peloponneso, come fa Eusebio. Peccherebbe certo contro ogni buona critica chi, rigettata la concorde testimonianza di più autori, degnissimi di fede, tener si volesse al solo Gellio; il quale protesta d'aver trascurato il calcolo degli anni, e i *sincronismi* esatti delle cose avvenute presso i Greci e i Romani. *Correndo*, dice egli, *abbiam messo per ordine le storie d'alcuni fatti accaduti in diversi luoghi. Poichè non fu nostro pensiero d'accordar con esattezza e con singolar cura i* sincronismi *degli uomini eccellenti nell'una e l'altra nazione; ma sol fu nostro intendimento che queste Notti fossero sparse sino a un certo segno d'alcuni fioretti di storia, qua e là con leggiadria gettati.*

Inoltre ricavar si potrebbe una difficoltà da ciò, che alcuni maestri attribuisconsi ad *Empedocle*, i quali sono assai lontani, e molto anteriori al tempo da noi stabilito per l'età di costui. Ma chiunque si conosce della storia degli antichi filosofi, sa benissimo quanto abbondi d'incertezza e d'oscurità la successione

delle scuole. Non solo varj e molti maestri si appongono a un solo filosofo, ma non di rado interviene che lo scolare sia di gran lunga più antico de' maestri. Jamblico mette prima Filolao per contemporaneo del Filosofo di Samos. Poi, fatto di ciò quasi dimentico, di molte e più generazioni ne lo fa lontano. Non è perciò da maravigliare se *Empedocle* sia ora scolaro d'Ippaso e Brontino, pittagorici, ora di Xenofane, e, secondo alcuni discepolo, amico e compagno di Pittagora. Io non intendo di far parola de' suoi supposti maestri Ippaso e Brontino: ciò si legge in una lettera di Telauge, la quale, secondo Laerzio, si reputa per *apocrifa*, o almeno di sospetta fede. Credo soltanto, senza entrare in lunghe e nojose ricerche, potersi dimostrare che forse *Empedocle* sentì Xenofane, ma non mai conobbe, nè fu con Pittagora.

Primieramente sono così incerte e svariate le opinioni circa l'età di Xenofane, che si può lui ritrovare in quale che sia tempo per avventura ci piaccia. Di fatto, seguendo l'autorità d'antichi scrittori, non è difficile di rinvenirlo in tempi come assai lontani, così molto vicini

ad *Empedocle*. Apollodoro e Sesto Empirico il fan fiorire nell'olimpiade 40; di là, giusta Laerzio, si può trasferire nell'olimpiade 60: e ci ha ancora chi il voglia scolaro d'Archelao, e lo reputi così vicino a'tempi di Socrate. Qualunque perciò fosse l'età di Xenofane, essendo ella così incerta e indeterminata, non può nè favorir, nè contrastare quella da noi già posta per *Empedocle*. Ma sia pur essa d'autorità. Sappiamo noi Xenofane essere giunto sino all'età di 92 anni, e a'tempi d'Epicarmo, e sotto la signoria di Gerone, esser venuto in Sicilia. Però non sarebbe sconcezza il credere ch'*Empedocle*, vago com'era di sapere, sia, nell'età di 14, o 16 anni, corso a Xenofane già decrepito, che dimoravasi in Sicilia stando Gerone sul trono di Siracusa. Per altro s'egli è vero, secondo dice Laerzio, che Xenofane fu successor di Telauge nella scuola italica, e che scrisse di Pittagora e delle cose pittagoriche, dovea essere lui ancora vivo mentre *Empedocle* era giovane, e desideroso degli altrui insegnamenti.

Se poi ci rivolgeremo a Pittagora, sarebbe cosa assai lunga e di non piccola noja il rife-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

rir solo i diversi e contrarj pareri sì degli antichi che de' moderni intorno al tempo in cui questi visse. Dopo tante e dottissime fatiche non si sa ancora, diciam così, di qual Pittagora si parli; e se Pittagora l'atleta sia stato lo stesso che il filosofo. Tutti i fatti restano confusi tra quattro Pittagori, che furon contemporanei, e, fra tanti altri, scolari del filosofo che, per venerazione del propio maestro, ne pigliavano il nome. Di costoro ne contò Jones almeno ventinove. In tali e tante incertezze, senza ricercare più avanti, e forse inutilmente, mi restringo a considerar l'età di Pittagora soltanto in riguardo ad *Empedocle*. Il fatto, che mi ho proposto quasi a guida, egli è che la nascita d'*Empedocle*, come si è indicato, non può discendere sotto l'olimpiade 71, in cui suo avolo fu vincitore ne' giuochi olimpici. Questa olimpiade separa e divide in tal modo Pittagora da *Empedocle*, a mio giudizio, quanto ciascuno resterà persuaso che questi non potè conoscere, nè conversare con quello.

Ponendo in tempi antichissimi la nascita di Pittagora, come fanno Lloyd, Bentley, la Nauze, e Harduino, non potè certamente *Em-*

pedocle, com'eglino stessi affermano, essere ascritto tra gli scolari di Pittagora. Stanley, che riporta la nascita di costui in tempi più vicini che i primi non fanno, mette pure la morte di lui nell'olimpiade 70. Dodwello, trasportando i fatti e l'età di Pittagora nell'olimpiade 77, trasporta del pari i fatti e la nascita d'*Empedocle* nel secondo anno dell'olimpiade 77. Che che sia dunque dell'opinion de' moderni sull'età di Pittagora cui ci piacerà di accostare, sarà sempre vero ch'*Empedocle* non fu, nè potè essere istruito dal Capo della scuola italica.

Lasciati da parte i moderni, rivolgendoci agli antichi, si troverà, egli è vero, Pittagora in Italia sotto Numa Pompilio, sotto Servio Tullio, o pur sotto i Consoli; ma Eusebio, Diodoro, e quasi tutti gli antichi, son d'accordo la morte del Filosofo di Samos essere avvenuta non molto dopo la distruzione di Sibari. Questa città fu distrutta da que' di Crotona nell'olimpiade 67. Però vicino a quest'olimpiade è da collocarsi la morte di Pittagora; nè dopo, ma prima di tal tempo, nati son da supporsi i veri scolari di costui. Io non voglio

col sagacissimo Freret estimare per uno o due anni il tempo scorso dopo la rovina di Sibari in cui quegli morì. Ma sia pur dodici o sedici anni eziandio. Cominciando il computo dall'olimpiade 67, in cui Sibari mancò, verrà la morte di Pittagora a prender luogo nell'olimpiade 71; tempo in cui al più potea allora allora esser nato il nostro *Empedocle*, ma non mai conoscere e sentire Pittagora. Vanno quindi certamente errati Jamblico, Porfirio, l'Anonimo presso Fozio (*), e tutti gli altri che insieme pongono que' due filosofi, e fan l'uno maestro e compagno dell'altro. Furono una volta dirizzate, tra per difetto di critica, e per amor di partito, tante leggende di Pittagora, e annoverati quasi tutti i filosofi tra gli scolari di lui. Bastava essere stato sapiente per trovarsi, confusi i tempi, tra gli amici e uditori di Pittagora. *Conoscendosi*, dice Cicerone, *l'istituto e la disciplina di Pittagora, ma ignorandosi i tempi e l'età, furon creduti scolari di Pit-*

(*) Vedi quest'Autore nei vol. 45 e 46 di questa *Biblioteca scelta*.

tagora tutti que' ch'eccellenti erano stati per la sapienza.

Dopo le quali cose, non v'è chi negar possa tutti i fatti d'*Empedocle* esser tra sè così rispondenti, che con la loro unione fondano e rassodano le nostre congetture intorno all'età di questo Filosofo. Ad essa in bel modo s'accorda l'età de'suoi maestri Parmenide e Anassagora, de'suoi condiscepoli Zenone e Melisso, e quella pure di Gorgia il suo scolare, e d'Acrone il suo amico. Da Glauco e d'Aristotile, dal viaggio di lui in Turio, e da'suoi fatti in Gergenti, chiaro s'argomenta *Empedocle* esser vissuto almeno in quel periodo di tempo ch'è compreso tra le olimpiadi 75 e 90. Le testimonianze di Laerzio, d'Eusebio, di Suida, e d'ogn'altro scrittore, non ci dan luogo a dubitare ch'ei sia stato principalmente famoso e illustre tra le olimpiadi 84 e 90. È vero che stabilir non possiamo in qual anno sia nato, quanto tempo vissuto, e quando morto. Ma tutte queste particolarità sono inutili e superflue per l'oggetto delle nostre ricerche. Basticì di poter assegnare un corso di 60 anni del viver suo, e di saper, senza più, che furono a

lui coetanei Melisso, Zenone, Democrito, Anassagora. Trattandosi d'un filosofo, quando si conosce in qual tempo fiorì, e quali furono i suoi contemporanei, si è fatto abbastanza, almeno per ciò che riguarda la filosofica storia. Che se ci piacerà di considerare *Empedocle* come un uomo versato nella politica, ci basta di poter dire che la sua vita fu legata al periodo della libertà gergentina; ch'ei fiorì in Sicilia quando questa avea scosso il giogo dei tiranni; quando in Atene governava Pericle le cose pubbliche, cominciò la guerra del Peloponneso; quando in Roma, tolti i Decemviri, furono restituiti i Consoli, e creati i Censori e i Tribuni militari.

MEMORIA SECONDA

SULLA VITA D'EMPEDOCLE GERGENTINO.

Nacque *Empedocle* Gergentino ne' felicissimi tempi della grandezza siciliana. La Sicilia, emula allor della Grecia in ogni maniera di coltura, saliva al più alto grado d'opulenza e d'onore. Nulla men gloriosa per la giornata d'Imera che non fosse la Grecia per quella di Salamina e Platea, ritenea presso tutti gran nome e chiarissima fama. Tutti indistintamente celebravan Terone, Pausania, Gelone, Temistocle. *In Salamina*, dicea Pindaro, *canterei d'Atene, in Isparta loderei la pugna presso il Citerone, e nelle fertili sponde d'Imera indirizzerei un inno a' figliuoli di Dinomene.* Nè la Sicilia era priva, secondo l'uso di quell'età, degli onori che le città greche acquistavansi ne' pubblici giuochi. Pindaro in fatti loda le vittorie riportate da' nostri pe' campi d'Elide, o di Pisa; e dà gran vanto a' Siciliani, perchè *Mischiavansi*, com'egli dice, *con l'auree fo-*

glie dell' olimpico ulivo. Fioriva oltracciò la nostr' isola d' abitatori, ricchezze, commercio, ed era sommamente illustrata dallo splendore di molte e nobilissime città, e dalla magnificenza di molti e valorosissimi principi. Le due corti di Siracusa e Gergenti gareggiavan tra loro in cortesia ed eleganza, e premiando i nobili ingegni li eccitavano a ogni ottima e industriosa arte. Non è però da maravigliare se allora si cominciò a innalzare il tempio di Giove Olimpico con le braccia de' vinti Cartaginesi, se si cavarono ampj acquedotti, se le nostre pianure abbondaron d'eleganti sepolcri, e se i tempj degli Dei, maestosi per i dorici modi ond' eran costrutti, posarono su nostri colli prima eziandio che per opera di Pericle Atene fosse ricca d' ogni bell' arte. Potè, egli è vero, la Grecia, come chi nutriva uomini d' ogni scienza, inventar la tragedia; ma non giammai vincer la nostra Sicilia, che fu l' autrice tosto, e recò a perfezion la commedia. Che se Atene allora era paga degl' insegnamenti del giovine Anassagora, la Sicilia, egli era gran tempo, avea accolto Pittagora, ed era stata ammaestrata dalle sue lezioni. In tali

tempi in somma così avventurosi produsse Gergenti il nostro *Empedocle*, i cui scolari doveano, per l'arte di parlare, certamente levare in ammirazione la Grecia.

Discendea costui da famiglia chiara per nobiltà di sangue, e splendida per molte ricchezze. D'Empedocle, l'avolo del nostro, si legge che prendea gran cura di nutrir cavalli, che di grand'animo generava allora la città di Gergenti. Tale occupazione, che oggi non è in verità di gran pregio, era in quella stagione un argomento di ricchezza: titolo ancora di gloria; anzi reputavasi una virtù degna sopra d'ogn'altro de' principi. Però Pindaro loda Psaumide di Camarina, Xenocrate di Gergenti, e lo stesso Gerone, signor di Siracusa.

Rendeano pur cospicua la famiglia degli *Empedocli* le vittorie che i più tra essi aveano riportato ne' pubblici giuochi. A quest' onore aspiravano allora filosofi, legislatori, principi, gran capitani. I vincitori sedeano a mensa coi supremi magistrati della Grecia, e i lor nomi, scritti nelle pubbliche tavole, illustravano la propria patria e famiglia. Quando Diagora di Rodi, ch'era stato *olimpionico*, ebbe due fi-

gliuoli nello stesso giorno anche vincitori in que' giuochi, sentì la voce d'un Lacone che lo esortava a morire, perchè non si poteva aspettar gloria maggiore. *Muori*, disse, *o Diagora; muori tu*. Tanto valea una corona d'ulivo conceduta ne' campi d'Elide al cospetto della Grecia.

Nè le lettere sembrano essere state straniere a questa famiglia. Empedocle, il nipote del nostro, scrisse, come alcuni vogliono, non poche tragedie. E sebbene niente si parli di Callicratide, fratello del nostro Filosofo, pure della sorella si dice che, tenera dell'onore d'*Empedocle*, bruciò, dopo la sua morte, un poema di lui, perchè in leggendolo ella conobbe essere quello imperfetto, e ancor bisognare di ammenda.

Appartenendo dunque il nostro *Empedocle* a nazion così colta e a famiglia tanto ragguardevole, trovò, appena nato, e nella sua patria, e in casa, esempj da imitare. Anzi trovò egli in que' tempi aperte le vie per le quali si va alla sapienza: di cui *il bel fiore coglieva* allora in Gergenti *il figliuol di Xenocrate*, giusta la testimonianza di Pindaro.

Xenofane, pieno d'anni e di senno, giva allora di città in città per la Sicilia, recitando

le sue filosofiche poesie. *Empedocle*, ancor giovanetto, e cupido di sapere, corse ad ascoltarlo. Ov'egli il vide gli si avvicinò, ed ebbe il coraggio di dirgli, essere, a suo giudizio, cosa assai difficile conoscere e rinvenire il sapiente. Cui Xenofane: Certamente è così, perchè sapiente bisogna che sia chi sa e discerner può il sapiente.

Ma non potè *Empedocle* quel profitto trarre ch'egli bramava dalle lezioni di Xenofane, essendo costui vagabondo, e già vecchio. Però da Sicilia si partì per andare in traccia di Parmenide, il discepolo di Xenofane, la cui scuola fioriva allora in Elea, situata sulle rive di Toscana. Ivi si pose a imprender la filosofia sotto la dottrina di Parmenide, cui si mise a imitar versificando, usanza essendo allor dei filosofi scrivere in versi. Abbondava quella scuola d'ascoltanti, e ne contava tra' suoi più famosi due: Melisso e Zenone. Pure *Empedocle*, come chi dotato d'altissimo ingegno, si distinguea infra gli altri, e tra per la sua diligenza e per le doti dell'animo, tal s'acquistò benevolenza del maestro, che sopra ogn'altro l'amava. Fu forse in questo tempo, secondo

che alcuni vogliono, ch'ei dettò le sue tragedie, e seppe in bel modo congiungere alla meditazione del famoso *Uno* di Parmenide ogni gentile letteratura. Fatto indi più grande, venutegli a fastidio le sottigliezze di quella scuola, l'abbandonò. Altrove rivolto l'animo, s'avanzò nella filosofia naturale, alla cui gloriosa altezza desiderava ei di salire.

Era famoso in que' tempi il nome di Pittagora. Ma questi più non era, e fuggitivi e dispersi erano i seguaci di lui. Le vicende di questa scuola (che furon molte e gravissime) derivaron dal suo istituto, che fu giusta cagione e certa radice di tutti i suoi mali; o, per dir meglio, dalla condotta del maestro, che fu diversa, anzi contraria a quella degli altri greci filosofi.

Solean costoro starsi lontani, com'era loro dovere, dall'amministrazion delle cose pubbliche; e allora ne pigliavan parte quando eran chiamati. Però non mai s'occupavano ne' loro ginnasi delle faccende delle città, per attender con l'animo alieno dalle civili discordie alla contemplazion delle cose intellettuali. Quindi i magistrati della Grecia guardavan senza te-

merne la varietà delle sette, la moltiplicità dei filosofanti, e i loro contrasti. Che se alcuni dei greci filosofi furon perseguitati, ciò fu non già per affari politici, ma perchè attribuivansi loro opinioni contrarie alla religion dominante, di cui il volgo era sollecito.

Ma non così piacque a Pittagora, che pretese congiungere alla persuasione l'autorità, e far da legislatore e filosofo. Sospinto da mal misurati consigli della sua filosofia, s'ingannò dover levare dalle civili società ogni prerogativa di ceto o di persona, o almeno far sì che i virtuosi e i sapienti, come i soli degni di governare, regolassero le cose pubbliche. A quest'oggetto andò da principio in diverse contrade predicando la sua morale, ed ebbe l'ardimento di sommovere i popoli contro gli usurpatori; o, ciò ch'è più arduo, d'esortare gli stessi oppressori a lasciare in potestà del popolo il governo da esso loro usurpato.

Ma poi, veggendo egli tal condotta piena di pericoli, pigliò più sodo consiglio. Stabilì nella Magna Grecia un ordine, dirò così, religioso, il cui istituto mirava a moltiplicare i promulgatori della sua filosofia. Non si può

credere quanto studio costui avesse posto nel ridurre ad effetto questo suo pensamento, che rendette non che a principi sospetta, ma nojosa eziandio a popoli la dottrina di lui. Costringendo i suoi scolari a vivere sotto una regola, li divise in più classi. Impose egli ad alcuni di tenersi intenti alla meditazione, ad altri d'insegnare altrui le matematiche e le scienze, ad altri, chiamati i *politici*, d'attendere alla propagazion dell'istituto; e stabilì inoltre gli *economi*, e i *maestri de' novizj*. Niun facilmente, nè tutti que' che il bramavano, poteano essere ascritti a questo *cenobio*. I novizj si chiamavano o *stranieri*, o *uditori*; i quali, finito il tempo del noviziato, ch' era lungo e penoso, assumevano il nome d'*intimi*. Costoro studiavano allora la matematica, poi la fisica, e passavano in fine alla contemplazion delle cose divine; ed eran chiamati o *religiosi*, o *speculatori*. Non era intanto dato a chiunque d'accostarsi alla presenza di Pittagora. Il sentir lui, o il solo vederlo, era come una grazia conceduta a pochi, e perfetti. Nè tutte le verità s'insegnavano a tutti, ma di mano in mano si comunicavano giusta il tempo

e grado di lor perfezione. La sede della setta era in Crotona, e ad essa atteneansi più e più unioni o nella Magna Grecia, o in Sicilia, o altrove stabilite. Tutta la famiglia in fine si formava di *Pittagorici, Pittagoristi* e *Pittagorizzanti*. Costoro eran tutti sottoposti principalmente a due leggi, ch'eran le fondamentali della setta. Comandava la prima il silenzio coi profani (così eran chiamati quei che non eran della famiglia). Chi avesse osato violarlo si tenea per morto, e innalzandoglisi un *cenotafio* in mezzo alla scuola, si cancellava dal libro dei viventi. La seconda ordinava la mutua amicizia tra gl'individui della setta. Usavano a tal uopo de' simboli, mercè i quali parlavano, e si potean riconoscere in mezzo a' profani. Conosciutisi poi, s'ajutavano e si amavano più che fratelli. Tal era l'istituto di questa filosofica società.

Non è credibile con sì fatta dorata scorza quanti, da quante parti, e con quanto ardore veniano a Pittagora. Contava egli tra' suoi, non che geometri, filosofi e legislatori, ma gran capitani, famiglie intere, e donne eziandio. I Siciliani, che aveano già accolto Pittagora in

Gergenti, Catania, Imera correano in Crotona, perchè vaghi eran più che gli altri della sua dottrina. Anzi, morto già Pittagora, bruciata la sua scuola, e perseguitati i suoi discepoli, non in altro luogo che in Sicilia durò l'ardore per le cose pittagoriche. Epicarmo fu *pittagorista*. Questi, sebbene fosse stato impedito da Gerone d'aprirne scuola, pure nelle sue commedie non trascurò mai d'alludere alle massime di Pittagora, e insegnarne, quasi scherzando, qualche dogma nel teatro di Siracusa. Eschilo medesimamente, come d'Atene venne a stabilirsi in Sicilia, apprese il *pittagorismo*. Anche la musa di Pindaro *pittagorizzò* nella corte di Gerone. Ma lasciando stare ogn'altra cosa, basta il dire che Ipparco fu più volte sgridato da Liside il pittagorico, perchè preso colui dalle delizie siciliane, e contro alla legge dell'istituto insegnava pubblicamente tra noi la dottrina di Pittagora; la cui filosofia era allora così volgare in Sicilia, che si potea chiamare la filosofia della moda e de' tempi. Eofanto ed Iceta in Siracusa, Petrone in Imera, Caronda in Catania, e tanti altri in Sicilia che furono allora, ce ne danno

il chiaro argomento. Questa essendo la filosofia dominante più che ogn'altra allora tra noi, non potè il nostro *Empedocle* non accostarsi a' pittagorici, non istruirsi de' loro insegnamenti, e non restarne pigliato.

Tal egli in prima ebbe rispetto a Pittagora, che, non osando pronunziarne il nome, giusta la costumanza de' pittagorici, lo chiamava *Uomo*. *L'uomo*, dice egli, *era fornito di così sottile avvedimento e nobili vastissime cognizioni, che discopriva non solo la natura delle cose, ma vedea e abbracciava a una occhiata ciò che partitamente era stato divisato da dieci, venti o più generazioni.* Però chiunque si persuade, la filosofia pittagorica, più che altra, aver dato forma all'animo ed alla mente del nostro *Empedocle*, e regolato la sua politica e morale. Senza quella in fatti non si posson ben dichiarare i costumi di lui.

Ma poi, sebbene costui avesse tenuto in tanto pregio gl'insegnamenti pittagorici, pur non fu egli servo di questa dottrina. Non era egli così tapino di mente, che avesse voluto ripetere con la turba pittagorica il famoso *egli il disse*. Di poi, trattando *Empedocle* dell'or-

dine e natura delle cose, del tutto si partì dal maestro. Finalmente non si diede egli a creder giammai, come si pensava da que' pittagorici, che le verità fossero state tutte e solo racchiuse nella scuola di Pittagora. Di fatto *Empedocle*, dopo d'aver ascoltato i pittagorici, si mise in cammino per l'Oriente, ove i Greci solevano andare non altrimenti che al mercato della sapienza. Co' viaggi poteasi allor supplire al difetto de' manoscritti, e di presenza apprender si poteano quelle verità che i sapienti con sommo studio nascondeano a' volgari.

In Egitto e in Oriente andò egli istruendosi, prima d'ogn'altro, nelle scienze naturali, e massime nella oriental teologia, la quale di gran lunga trapassava la grossolana religione de' Greci, per le alte purissime idee che forniva della Divinità. E siccome era una parte della religion d'Oriente quella che da noi si conosce sotto il nome di Magia, così fu egli sollecito di apprenderla. Però penetrando costui ne' collegi di que' sacerdoti, gli venne fatto d'esserne *iniziato* e appieno istruito. So bene che per questo Plinio e tant' altri dipingono *Empedocle* come ciurmadore, mago e ramingo in Oriente, per

attendere ad incantamenti; ma io credo a gran torto.

La magia non era in que'tempi, come oggi, cosa malvagia; ma più presto una via per cui guidavansi gli uomini alla virtù. Siccome credevasi le anime nostre non potersi accostare alla Divinità, perchè gravate dalla materia, così finsero gli antichi, e si rivolsero agli Dei subalterni e benefici. Si lusingarono essi col favor di costoro potere non solo ottener delle grazie, ma acquistar la virtù di far portenti; e, quel ch'è più, di poter pervenire all'unione di Dio. Nacque da ciò il culto degli Dei benefici, che si chiamò *Teurgia*. Ma come i sacerdoti di Persia, i quali eran chiamati *maghi*, reputavansi allora i maestri in teurgia, perciò venne da quelli il nome di Maghi e di Magia. Era dunque la magia il culto degli Dei benefici. Questo si riducea ad un metodo di purificar le anime mercè alcuni riti, e con la pratica delle opere virtuose, affinchè con l'ajuto di quegli Dei ciascun poi innalzar si potesse sino alla Divinità.

Il popolo, che ignorava il vero oggetto di questo culto, venerava gli Dei benefici per la

sola speranza d'ottenerne delle grazie, e non ponea alcuno studio nella purificazione. Per lo che le anime volgari restavan bruttate di mille sozzure. Queste non potendosi quindi unire a Dio se pria non fosser mondate, si credea necessario di purificarsi o per mezzo di varie trasmigrazioni, come ad alcuni piacea, o pur, giusta la comune opinione, per mezzo delle pene che sostener doveano nell' inferno, ove, al dir di Virgilio, *ciascun soffre i suoi guai.*

Ma non si opinava lo stesso in rapporto ai sapienti e virtuosi. Costoro attendeano nel corso della vita con ogni scrupolosità a purgarsi d'ogni colpa, e anticipavan così la lor purificazione, che imprendeano o per mezzo della filosofia, o pur facendosi *iniziar* nei misteri.

Era opinion de' filosofi in que' tempi che le anime nostre nell' unirsi al corpo si lordavano, e che poneano in dimenticanza le idee che prima esse aveano trovandosi nello stato di particelle della divina sostanza. Però cominciavan costoro la lor purificazione dallo studio delle matematiche e delle altre scienze. Così sognavan essi tornare alle nostre anime la me-

moria delle cose divine. Allo studio aggiungeano quelli altresì la pratica della virtù; e contrastando le proprie passioni, e nutrendosi delle gran verità, si levavano ogni ruggin dall'animo. Ciò eglino tanto il faceano finchè le lor menti, fatte belle e nette, fossero state degne, con l'ajuto degli Dei benefici, di tornare a unirsi a Dio. Così pensava tra gli altri Pittagora; e in questo era riposta la dottrina delle purgazioni presso i pittagorici.

L'altra via, quella cioè de' misteri, sebben comparisse più comune, pure non era più facile. Quelli che v'aspiravano, dopo molte e difficili prove, prima erano *iniziati* ne' piccoli misteri, e poi cominciavano le purificazioni. In questo stato asteneansi costoro non sol d'ogni vizio, ma con incredibile fatica attendeano a mondarsi d'ogni macchietta, e menar vita immacolata, finchè sembrasser giungere a quel grado di perfezione, in cui il sacerdote teurgico, creduto sopra tutti mondissimo, palesava loro le arcane verità. Era allora, secondo si credea, che l'acume dell'occhio mortale penetrava nel segreto della divina mente; che gli *iniziati* non più apprendeano, ma compren-

deano; che questi, fatti superiori a' mortali, operavan prodigi; e che, diventati i medesimi perfetti, quasi con la Divinità confondeansi.

Or chi potrà dopo ciò guastar la fama di *Empedocle*, perchè intese alla teurgia, e praticò riti teurgici? Chi potrà apporgli a biasimo che, acceso com'egli era dello splendore, della bellezza ed onestà della virtù, questa cercò e rinvenne nella magia de' Persiani, e ne' misteri degli Egizi? L'umana filosofia non pigliò, egli è vero, la forma di religione che per prender da essa autorità e potenza su gli animi degli uomini; inventò il culto degli Dei benefici; immaginò formole, riti, diciamolo pure, e incantamenti: ma erane l'oggetto grande e santissimo. Intendea ella ritrarre gli uomini dalla corruzione, e recarli all' onestà. In vece adunque di condennarsi la teurgia, è più presto da compiangersi la miserabile condizione di quell'età, in cui eran da porsi in opera tanti artifizj per mostrare agli uomini l'aspetto giocondissimo della virtù.

Venne dalla Caldea una mala razza d' uomini, che, seco portando in Grecia e in Oriente la *goetia*, recarono gran disonore alla teurgia.

Costoro, ch'eran *goeti*, mormorando alcune inintelligibili parole, invocando i mali Dei, cercando le tenebre e le caverne, e scannando vittime umane, prometteano a' semplici il conoscimento delle cose future, e assicuravano a' malvagi felice l'evento de' disegni i più criminosi. Così pigliarono costoro la sembianza e quasi tutta la forma de' teurgici. Confusa quindi la teurgia con la goetia, venne in tal discredito la magia, che si riguardò come un'arte diabolica.

Ma diverso era l'oggetto, i mezzi, i riti, gl' incantamenti dell'una e l'altra magia. Onorava la teurgia gli Dei benefici, il cui amore guadagnavasi con le sante opere, e non avea altro in mira che la sola virtù. Al vizio intendea la goetia: coltivava gli Dei malefici, il cui favore acquistavasi con l'atrocità de' delitti. La prima non procurava che la felicità degli uomini, là dove la seconda non ne volea che i disastri. L'una in somma era dall'altra diversa quanto il bene dal male, e l'una all'altra opposta quanto la virtù al vizio.

I filosofi, che ne conosceano la differenza, distinsero sempre l'una dall'altra; e dannando

la goetia, pronti furono ad abbracciar la teurgia. Ma come l'umana natura è inchinevole più al male che al bene, la goetia, con l'andar del tempo, vinse la teurgia, e ingiuriosi divennero i nomi di maghi e magia. Il volgo, che non si conoscea delle scienze naturali, attribuiva a incantamenti la predizion degli eclissi, la guarigione de' morbi, o altro di simil fatta; e tutti i filosofi più o meno furon tenuti per maghi; *Come se*, dice Apulejo, *avessero saputo far avvenire le cose che sapeano doversi avvenire.*

Empedocle, perchè intendente delle cose mediche, fu ancor ei calunniato di *goetia*. Ma la sua magia altro non era che la teologia teurgica, la santità della sua vita, la scienza delle cose naturali, e tutto il sapere che, a simiglianza di Talete e Pittagora, avea egli acquistato ne' suoi viaggi, trattando co' sacerdoti di Persia o d'Egitto.

Era di più *Empedocle* molto sospinto dall'amor della patria; il quale, sebbene sia una parte del nostro orgoglio, pure n'è una parte purissima; forma il sagro vincolo degli uomini in società, e suol d'ordinario esser la

passione delle anime nobili e virtuose. Sicchè, tornando ei d'Oriente, tra perchè preso dei sentimenti di Pittagora, e, per amor della patria, lungi d'imitare i filosofi della sua età che ivano o peregrinando o stabilendosi nelle città più cospicue di Grecia per acquistar fama e celebrità, venne a Gergenti per tutto impiegarsi a pro de' suoi concittadini. Ma le circostanze de' tempi, in vece di favorire, gagliardamente opponeansi a' suoi disegni e alle disposizioni dell'animo suo.

Erano i Gergentini occupati in quel tempo in una guerra ostinata contro i Siculi, antichi abitatori della nostra isola; i quali, ancorchè spogliati della più parte di loro città dalle greche colonie, pure non mancaron mai d'uomini di grand'animo e d'eccellente consiglio. Però i Greci avean potuto opprimerli, ma non già domarli; e alcuna volta più presto distruggerli che ridurli in servitù. Tra' Siculi frattanto primeggiava allora Deucezio, uomo quanto pronto tanto ardito. Questi, profittando de' tumulti e delle discordie di cui eran piene in que' dì le città greche, raccolse non pochi de' suoi, e gli eccitò a ripigliar con la spada, e sotto la sua

guida le antiche lor possessioni. Prima fe' loro marciare contro Catania, di cui s'impadronì; poi, entrato ne' confini de' Gergentini, espugnò il castello di Mozia, che a lor s'attenea. Siffatti primi progressi avvertiron talmente le città greche del comune pericolo, che, posto giù ogni rancore, s' unirou tra loro per provvedere alla comune salvezza. Allora fu che l'esercito di Siracusa si giunse con quel di Gergenti, e uniti insieme batteron più volte Deucezio, e disfecero l'armata di lui. Ma questa vittoria fu il segno e 'l principio di nuova e più aspra guerra.

Deucezio, dopo la disfatta, fuggì sclatramente a Siracusa. Ivi, tenendosi egli nella piazza accanto agli altari, chiese da' Siracusani perdono. Quelli di propria autorità liberaron lui dalla morte. Frattanto se ne commossero i Gergentini, e acremente sen dolsero. Ebbero costoro come a pubblica solenne ingiuria che i Siracusani, senza il consenso comune, avessero salvato un comune nemico, disfatto con le forze comuni. Tanta fu questa ingiuria che svegliò inoltre ne' Gergentini quella gelosia che nata era già, ma sopita, negli animi loro,

attesa la smoderata ambizion di que'di Siracusa. Tentavan questi a poco a poco usurpare sulle città greche di Sicilia una signoria che mai non aveano esercitato i figliuoli di Dinomene stando sul trono di quella città. Per lo che, tra per la gelosia e pel torto ricevuto, i Gergentini presero le armi. Allora fu che tutta la Sicilia vi corse, e parte accostandosi a Gergenti, e parte a Siracusa, fu piena di una guerra tanto più sanguinosa quanto più eccitata da gelosia e da nazionale rancore.

In tal termine dimorando le cose, è di leggieri il comprendere *Empedocle* essere stato impedito dalla guerra a promulgar la sua filosofia, come quella che, a guisa di pianta viene sol nella pace. Anzi dee rettamente supporsi che il nostro filosofo, che, qual pittagorico, estendea la sua morale e la sua pietà sino a' bruti, avesse di mal animo tollerato che uomini, Greci, e Greci tutti di Sicilia, pugnando acremente tra loro, lordato s'avesser le mani di sangue nazionale. Non è quindi da considerarsi come cosa priva d'ogni fondamento il credere ch'*Empedocle*, per allontanarsi di tal vista, si fosse partito da Sicilia.

Chiaro argomento n'è Glauco, che presso Laerzio dice lui verso questo tempo esser ito visitando la città di Turio, ch'era stata allora allora fondata nella Lucania.

Tal viaggio potrebbe ad alcuno sembrare un oggetto di semplice curiosità; ma così non fu, atteso ed *Empedocle*, e il suo tempo; anzi fu egli utile ed istruttivo.

La politica in quella stagione non era, come oggi è, una particolare scienza. Mancava essa di que' generali principj che dall'indole si ricavano dell'umana natura; e trascurati i diritti dell'uomo, di que' soli occupavasi che al cittadin si convengono. In difetto di principj era la medesima raccomandata alla sagacità de' legislatori; i quali, posti gli errori, la religione e le opinioni dominanti, a lor senno cercavan di condurre i popoli alla felicità. Però la politica s'accrescea di que' tempi, come si moltiplicavan del pari le forme di governo, e studiarla allora era lo stesso che osservare i varj reggimenti già in onore presso popoli diversi. La politica quindi non ad altro riducevasi allora, senza più, che a una raccolta di fatti. In effetto così è la politica presso

Aristotile; nè si sa capire come questo grand'uomo, che seppe per forza d'ingegno conoscere e fondare i principj della Rettorica, della Poetica, e quasi d'ogn'altro argomento dell'umana filosofia, non abbia potuto innalzar la politica a dignità di scienza. Riposando essa dunque in que'tempi tutta sull'osservazione, non è disdicevole il credere ch'*Empedocle*, movendo per Turio, potea da questo viaggio trarre utilità, ed accrescer con esso le sue cognizioni. Questa città, essendo poc'anzi stabilita, gli dovea presentare, come oggetto di studio, una forma di nuovo reggimento, e tutti que'provvedimenti che da'suoi legislatori erano stati di nuovo immaginati. Le leggi, oltr'a ciò, erano allora dirette non solo al pubblico governo, ma al costume privato de'cittadini; e così disponeano i popoli non che alla quiete, mà alla virtù. *Empedocle* quindi, volgendo nell'animo di riformare i costumi de'Gergentini, stimò non indegno di lui un viaggio che potea istruirlo de'regolamenti fatti a pro di Turio da chiarissimi legislatori: forse Zaleuco e Caronda. Tornando egli in fatti da Turio in patria, fu tutto intento alla riforma, cui mi-

rava, di Gergenti, e che cominciò a ridurre ad effetto, secondo che ne pare, sul principio dell'olimpiade 84.

Godea allor la Sicilia una pace non mica turbata da stranieri nemici. La Grecia, dopo d'aver trionfato de' Persiani, piena di gloria si riposava de' passati travagli. Cartagine, è vero, nutriva nell'animo il rancore della disfatta d'Imera, ma non ardiva di minacciare in quel tempo la Sicilia. Roma stessa, se talvolta estendeva i suoi sguardi fuor d'Italia, in quell'istante dirizzavali più sopra Cartagine che sopra la nostra isola. Tra noi, Siracusa e Gergenti avean fatto un trattato di pace; e l'amicizia di queste due potenti repubbliche portava seco la concordia delle altre minori città. Tutto in somma era tranquillo. Perciò fiorivano allora tra noi le arti e le scienze, e la ricchezza nazionale s'accresceva. Mentre in sì fatto stato eran le cose di Sicilia, *Empedocle* cominciò il suo lavoro, e si rivolse alla riforma de' Gergentini ch' eran corrotti.

Gergenti era in que' tempi città sopra ogni altra ricchissima. La sua opulenza posava sulle due solide basi, Agricoltura e Commercio. Ab-

bondava ella non sol di fertilissime terre, onde fu detta la *nutrice di pecore*, ma immensi campi avea piantato a vigne ed ulivi. Un emporio, situato non molto lungi della città, era il luogo destinato al traffico con gli stranieri. Gran quantità di danaro traeasi così da Cartagine, che cercava allora con avidità le sicule produzioni. Più e più forestieri, invitati dall'opulenza, dall'ubertà, dal commercio, si stabilivano in tanta copia in Gergenti, ch'essa accrebbe maravigliosamente la sua popolazione. Quindi *Empedocle* la saluta *gran città* ne' suoi versi. Magnifici erano i Gergentini ne'pubblici edifizj e nelle pubbliche feste. Il tempio di Giove Olimpico, i Portici, gli Acquedotti Feaci, la Peschiera eran tali in Gergenti che non avrebbe avuto a sdegno di gloriarsene lo stesso Egitto. Le nozze della figlia d'Antistene, e'l trionfo d'Exeneto, ambidue Gergentini, ci trasportan quasi nell'Asia, ricordando le famose feste di Persia. Alla ricchezza soglion d'ordinario andar congiunti lusso e mollezza. Educati i Gergentini sin dall'infanzia ad ogni piacere, piene avean le case d'ogni dilicatezza. D'oro e d'argento ornavano i lor vestimenti,

e ne formavan le lor masserizie. Spesso di più innalzavan costoro sepolcri e piramidi ne' lor campi, non che ad un cavallo vincitore al corso, ma eziandio ad un passerino, stato prima sollazzo di fanciullo o donzella. Basta il dire che i Gergentini, mentre vegliavano sulle mura della lor patria, rimpetto a' Cartaginesi che con tutte le forze loro ne tentavan l'assalto, trovaron come aspro un decreto che que' comodi concedeva al soldato di cui appena oggi suol fornirsi la tenda d'un generale. Ecco sino a qual segno il lusso avea guastato i loro costumi. A tutto ciò aggiungevan pure costoro tal profusion ne' conviti, ch' *Empedocle*, riguardando alla maniera di vivere de' suoi concittadini e a' loro stravizzi, solea dire: *I Gergentini mangiano come se domani dovesser morire, e fabbricano come se non dovessero morire giammai.*

Qui eran le cose quando *Empedocle* mirava, e prese di fatto a condurre alla virtù la molle Gergenti. Con sano avvedimento non pensò ei promulgar da principio a quel popolo, già effemminato, i dogmi, come assai disgustosi e aspri, della moral pittagorica. Opera gli parve

piena di pericoli, o almeno inutile, quella di presentar di colpo severa la sembianza della virtù a uomini usi alle delizie e corrotti. Però *Empedocle*, lungi di predicar l'astinenza dei piaceri, stimò far cosa utilissima se ritrar potesse per allora quel popolo dal male operare: *Bisogna*, dicea egli, *digiunare del male*. Questa massima, che, a parte d'esser moderata, è da sè così vera che la coscienza del genere umano senz'alcuno sforzo l'approva, fu tosto e ben accolta da quel popolo. In fatti *Empedocle* lieto si mostra della riforma de'suoi concittadini, questi chiamando ne'suoi versi *solleciti delle cose oneste, e incapaci del male operare.*

Seppe appresso con singolare artifizio trar profitto dell'opulenza e della vanità stessa dei Gergentini per condurli progressivamente, non che lento lento, ma quasi per mano alla virtù. È cosa più facile dirigere che contrastar le passioni. Così egli destramente diresse la ricchezza de'Gergentini alla beneficenza, e la lor vanità all'ospitalità. Ma a ciò fare valsero certamente più i suoi fatti che i suoi ragionamenti ritratti dalla filosofia, la qual sovente suol essere imbecille.

Riguardava *Empedocle* l'uman genere come unica famiglia, e tutti gli uomini come fratelli. Però attendeva egli a confortare i più miserabili cittadini, porgendo loro ajuti in ogni loro bisogno. Le orfanelle, che per difetto di dote e di genitori non poteano impalmarsi, avuta da lui la dote, eran collocate in matrimonio con la stessa gioja d'un padre nello sponsalizio delle proprie figliuole. Si vestiva egli di porpora; e ornatosi il capo di corona d'oro, faceva gran festa nel giorno delle nozze. L'esempio, potente su gli animi nostri, e unico maestro de' popoli, sì mosse i Gergentini, che illustri divennero in cortesia e beneficenza, se non per virtù, per vanità almeno, la quale spesso suol esser benefica più della stessa virtù. Il governo allora, ed i cittadini tutti faceano a gara per sollevar gl'infelici. Duemila e cinquecento, scappati da Selinunte lor patria, disfatta da'Cartaginesi, fuggirono in Gergenti per iscampare la morte o la servitù. Colà umanissimamente furono accolti, e ricevettero dall'erario di quella città frumento e ogn'altra cosa necessaria alla vita. Anzi il governo stimò proprio della sua religione eccitare con un pub-

blico decreto la pietà di tutti i cittadini verso quegli sventurati, sebbene i più ricchi, e spontaneamente e tutti fosser già corsi ad ajutarli. Parimente cinquecento cavalieri di Gela, travagliati in que' tempi ne' lor viaggi da fortuna di tempo, si rifuggirono in Gergenti. Venne tosto loro incontro il ricchissimo Gellia, che cortesemente li accolse in sua casa, e fece regalo a ciascun di loro di non ancora usate clamidi e tuniche. Non pochi in somma v'erano che teneano gran palazzi, ottimamente di tutte quelle cose forniti ch'erano opportune a onorare ed accogliere con ogni gentilezza que' forestieri che in Gergenti per avventura arrivavano. Vaglia per tutti lo stesso umanissimo Gellia, cui pari niuno, o pochi ricordano, non dico le storie, ma gli stessi romanzi; la cui famiglia stavasi a seder presso le porte della città a fin d'aspettar quelli, e fare lor festa. Chi di loro colà perveniva era tosto condotto ne' palazzi di lui, dov'era splendidamente trattato. Tanto l'ospitalità, sacra presso gli antichi, e forse ignota a dì nostri, era in onore per opera d'*Empedocle*, e più che in altro paese nella ricca Gergenti. Il nostro Filosofo,

che riguardava non senza diletto un sì bel frutto delle sue lezioni, saluta la sua patria *augusto e santo porto degli stranieri.*

Non bastò ad *Empedocle* ornar con lezioni, col suo esempio e costume la patria, e farla divenir bella ed ospitale; egli, come molto imbevuto delle massime pittagoriche, tendea ad emendar le leggi, e comporre a suo modo il reggimento della città. *Empedocle* dunque dalla morale si rivolse alla politica, e, procedendo più oltre, intese, qual pittagorico, a riformare il governo de' Gergentini. Ma egli è ben difficile il comprendere e i mezzi da lui impiegati, e gli ostacoli da lui superati, e le fatiche da lui imprese; in somma penetrare il modo con cui tal sua grand' impresa felicemente avesse ei condotto á fine, senza espor prima lo stato politico della Sicilia e delle città greche che fiorivano in essa.

Trovavasi la Sicilia divisa, in tempo dei Greci, in tante piccole città indipendenti. Era così ella esposta a frequenti assalti di popoli stranieri. Costoro, come quei che invitati dall'ubertà del nostro suolo e delle nostre ricchezze, appena chiamati da' nostri, tosto correvano.

Se Gergenti fosse stata men molle, avrebbe con la sua forza bilanciato la potenza di Siracusa; e dall'equilibrio d'entrambe sarebbe derivata la tranquillità delle altre minori città, e l'indipendenza di tutta l'isola; perchè Siracusa e Gergenti, tra lor molto emule, avrebbero con l'opposizion loro impedito che l'una o l'altra città avesse oppresso le altre più piccole, secondo che queste a una di quelle fossero state alleate. Così ambidue quelle gran città, al momento di straniero attacco, da nemiche divenute amiche, con la loro unione avrebbero valorosamente respinto gli stranj. I Leontini, conculcati da' Siracusani, se fossero stati difesi da' Gergentini, non avrebbero chiamato gli Ateniesi in Sicilia. Gli Egestani, insultati da' Selinuntini, s'avessero potuto movere a pro lor Siracusa, non avrebbero sospinto i Cartaginesi a piombare su noi, e le nostre città devastare. Tempo vi fu in cui la Sicilia prese la sua dignità convenevole, e alto s'andò a collocare nell'ordin politico. Ciò avvenne quando Gelone regolava in Siracusa i pubblici affari. Seppe costui unir con le sue virtù tutti i principi di Sicilia, dirigerli co'suoi eccellenti con-

sigli, e primeggiar tra loro per senno e talenti nel maneggio così dell'arme come delle cose politiche. Da un tant'uomo e da sì fatta unione di principi quello splendore acquistò la Sicilia che prima già non avea. Si videro allora supplici venire a noi i Legati di Cartagine a chieder pace e perdono. In quel tempo fu eziandio che Sparta ed Atene non ebbero a sdegno di chieder da noi navi e soldati contro Persia, che con la sua prepotente forza veniva a minacciare la Grecia. Ma tal nostra grandezza mancò tutta al mancar di Gelone, come quella ch'era attaccata alla virtù d'un sol uomo, e non ad alcuna nostra costituzione o a' nostri politici regolamenti. Erano allora le città greche di Sicilia in quello stato che suol partorire assai pubblici e privati disastri ne' popoli; non sapeano, cioè, nè servitù, nè libertà tollerare. Nella servitù mordevano elleno, non senza rabbia, il freno degli usurpatori, e pronte moveansi al tumulto; perchè, eccitate dalla vista delle loro libere metropoli, e memori dell'antico loro stato, scuotevano esse impazienti ogni tirannide. Nella libertà, deposta la repubblicana fierezza, le medesime desideravano prima,

e sommettevano poi facile il collo al giogo dell'usurpatore; perchè lacerate dalle civili discordie, e molestate or dall'ambizione dei pochi, or dalla sfrenata licenza della moltitudine, si portavan le stesse ansiose verso la poco prima disdegnata tirannide. La storia in fatti della Greca Sicilia (non altrimenti delle piccole repubbliche d'Italia de' tempi appresso) non altro presenta che un'alternativa continua tra libertà e servitù.

Gergenti frattanto fu la prima, ai tempi di *Empedocle*, a dare il segno della sedizione. Ella discacciò Trasideo; e, a suo esempio, non senza il suo ajuto, si mosse Siracusa; indi tratto tratto le altre città s'alzaron tutte contro i loro tiranni. Ecco in breve la tirannide da tutta quanta l'isola atterrata e disparsa. Ciò fatto, la voce della comune sedizione altro romor non portò che di democrazia. Pure non tutti i paesi presero la stessa forma di governo. Diverso fu in fatti il reggimento non che delle altre, ma principalmente delle due più cospicue città, Siracusa e Gergenti.

Le città di Sicilia, sia che fossero state calcidiche, o pure d'origine dorica, ebber da

principio un ordine politico, in cui più o meno, e sotto diversi modi i nobili ed i ricchi regolavano le cose pubbliche. Tali furono i governi di Nasso, Gela e Leontio, e tale ancora il primo antichissimo governo di Siracusa. Ma questa città, sia per isdegno che avesse contro la scostumatezza de' principali cittadini, sia che avesse voluto imitar Corinto sua metropoli, mutò con l'andar del tempo il proprio reggimento di aristocratico in popolare. Però Siracusa, discacciato Trasibulo, l'ultimo dei Dinomeni, ripigliò il governo popolare; governo poi che molto licenzioso divenne dopo la disfatta degli Ateniesi in Sicilia. Non così accadde in Gergenti, ove non ebber luogo le circostanze medesime. Questa città prese nella sua fondazione una forma aristocratica. Era stata ella una colonia di Gela, e si governò quindi col diritto di essa, ch'essendo tutto dorico, abborriva di sua natura ogni popolar reggimento. Però Gergenti, espulso il figliuol di Terone, fece soltanto vista di stabilir la democrazia; ma in verità uno stato ella pigliò che non era lontano da quello con cui si reggea prima che gli usurpatori avessero oppresso la sua libertà,

cioè un governo più presto aristocratico che democratico.

Così eran le cose ne' tempi d'*Empedocle*. Tutta l'autorità del governo riponeasi in un senato di mille persone, scelte dalle famiglie più ricche e cospicue, esclusone il popolo ed i poveri. Era, egli è vero, conceduto a chiunque l'accusare, domandare e parlamentare in senato; ma era diritto sol del consiglio di giudicare, conceder grazie, punire o deliberare su i pubblici affari. Il difetto d'antiche memorie non ci ha fatto sapere se, a parte del senato, vi fossero stati in Gergenti altri magistrati che si fossero impiegati all'amministrazione delle cose pubbliche. Forse il senato si dividea in piccoli e più stretti consigli, cui la cura era data di que' negozj che o volevan più diligenza, o non si potevan trattare da tutti i *chiliarchi*. Comunque ciò sia, il certo è, uno de' nobili aver occupato la carica di *ministro del senato;* carica che non potea esser mica di poco momento, come cui quell' autorità forse allora era data che oggi si chiama da noi *esecutiva*. A nobili parimente e principali cittadini era soltanto riservata l'amministrazione

delle pubbliche entrate. Sicchè il popolo ed i poveri non aveano alcuna parte nel governo politico della città, e tutta la repubblica Gergentina era regolata dal senato e da' nobili.

Sebbene Gergenti e Siracusa fosser vivute sotto due diversi reggimenti, pure tutte due furon piene, secondo l' uso d'ogni genere di repubblica, di tumulti e civili discordie. Siracusa era turbata dalla licenza popolare, e travagliata Gergenti dall'insolenza de'ricchi. Così di ambedue queste città di quando in quando s'alzavano alcuni che tentavano d'aspirare alla tirannide, ed aveano in mira d' opprimere il popolo: termine cui, attesa l'indole dell'umana natura, tendono, e in cui vanno più o men presto a finire tutte le repubbliche.

Empedocle frattanto vedea con dispiacere sì fatti mali che affliggean la sua patria. L'animo di lui, sì cupido di gran cose, e tutto pittagorico, non potea non fargli cadere in pensiero d'ordinar in miglior modo la repubblica Gergentina e cangiarne la forma. Egli quindi, abbandonato il suo filosofico ritiro, ed entrato nel fôro, cominciò a trattar faccende politiche e cose popolari. La prima volta che si recò in

pubblico venne accusando due principali cittadini come quei ch'avessero congiurato contro la libertà della repubblica. Fondò ei la sua accusa su parecchi sospetti, da lui raccolti il dì innanzi tra il brio della tavola, sovente pericolosa a chi macchina novità. *Empedocle* era stato chiamato ad un gran convito da un nobile del paese. Gli antichi soleano disporsi al piacere ed all'allegrezza della cena bevendo prima alcune pozioni. Però appena lui colà giunto ne fu tosto servito insieme con gli altri convitati. In ciò si spese gran tempo. La cena non mai si recava, anzi si tirava sempre più avanti con altri bevimenti. *Empedocle* se ne rincrebbe. Gli altri convitati tacevano. Quegli in fine, impaziente dell' aspettare, non ebbe a schifo ordinare che immantinente fosse stata servita la tavola. Gagliardamente s'oppose chi avea ordinato il convito, perchè disse aspettarsi il *ministro del senato*. Ciò diede campo al nostro Filosofo di prendere i primi sospetti e sul convitante e sul ministro. Questi s'accrebbero allorchè, appena colà arrivato il ministro, fu tosto salutato re del convito. Si confermò finalmente *Empedocle* ne' già ingrossati

sospetti nel veder quel ministro essersi trattato in quella cena veramente da re, come chi cotali modi avesse usato e tali atti ch' erano segni non dubbj di congiura e principj di tirannide. Tutto subito comprese l' astuto Pittagorico, ma per allora egli tacque. Era precetto di Pittagora che *la legge si deve ajutare. Empedocle* quindi, il giorno appresso portatosi in senato, andò ad ajutarla, accusando solennemente e il Ministro come aspirante a tirannia, e il Nobile che avea disposto il convito come complice e fautore. Il senato non tardò a definir l'affare, e dannò a morte i due accusati, ancorchè fossero stati de' principali cittadini. Questo fu il principio delle azioni politiche d'*Empedocle*, che in verità, secondo che a noi pare, è poco degno d' un filosofo. Può solamente liberarlo della taccia il gusto de' tempi, trattandosi allora d' un pittagorico che dimorava in uno stato repubblicano. Ma fu eziandio il felice principio di quella fiducia del popolo verso lui, che poi gli diede grande autorità nella repubblica.

Andò *Empedocle* un'altra volta in consiglio ad opporsi alle domande d'Acrone, quantunque

suo amico. Questi chiedea dal Senato facoltà d'innalzare un pubblico monumento alle ceneri di Xenone, suo padre. Acrone, perchè prestantissimo nell'arte medica, non dubitava dovere il Senato conceder ciò alla memoria del suo genitore; ma *Empedocle*, commendata prima la perizia in medicina del suo stretto amico, dimostrò poi qualunque pubblica prerogativa conceduta a privato, poter essere perniciosa allo stato libero di repubblica; anzi, siccome era suo intendimento di mutar l'ordine politico di quella città, così pigliò costui da ciò occasione per manifestare i suoi principj. Tenne egli allora lungo ragionamento del diritto che hanno tutti i ceti all'amministrazione delle cose pubbliche; discorso tanto più sedizioso in quello stato aristocratico, e tanto più disaggradevole agli ottimati, quanto più gradito al popolo Gergentino, che di mal animo tollerava la potenza e la superbia de'nobili e ricchi cittadini.

Da sì fatta orazione solamente sospettar si potrebbe *Empedocle* avere allora voluto introdurre nella sua patria un governo totalmente collocato nella potestà del popolo; ma i sa-

pienti in quella stagione non aveano in pregio il governo democratico, di cui conosceano eziandio per prova i vizj e la confusione. Il reggimento ch'essi ad ogn'altro preponeano, era quello degli ottimati. Costoro, mercè tal forma di governo, si lusingavano di poter insieme evitare e la tirannia del popolo e quella d'un solo. Stabiliti, di fatto, si trovano nelle città greche i consigli numerosi di due, quattro o sei cento, ed eziandio di mille, cui il diritto appartenea di regolar le cose pubbliche; ma non di rado accadea, che per opera di sì fatti consigli si sostituivano a' mali che cagiona la democrazia, quelli non meno perniciosi che nascono dall'aristocrazia. La monarchia è l'unica forma di governo in cui si può avere ordine durabile, e da cui i popoli sperar possono quella felicità la più che si può. Solo in Isparta s'ebbe un'immagine di quelle monarchie oggi chiamate *miste* che posano sull'equilibrio dei poteri con cui s'amministrano le cose pubbliche; che sussistono per la forza del costume e del carattere delle nazioni; che mancano per la debolezza e la corruzione dei popoli; ma quella città guastò molto ben presto la sua monar-

chia. I sapienti poi, avvegnachè fossero stati sempre d'accordo nel preferire ad ogni altro il governo degli ottimati, pure furon sempre discordi nel designar l'ottimate. Da sì fatta lor differenza ebbe origine, che que' pubblici consigli fossero stati, non che numerosi, ma diversamente formati presso popoli diversi: questi eran composti, quando da' nobili, quando dai possessori, e non di rado da' più grandi d'età. I pittagorici non osarono rigettar da que' senati gli anziani; ma vollero che sapienti e virtuosi avessero sol governato. Era questa almeno la formola con cui quegl'inorpellavano i loro disegni; giacchè il sapiente, il virtuoso, l'ottimate de' pittagorici era solamente il pittagorico.

Empedocle dunque, come chi appartenea a tal setta, disdegnava l'aristocrazia di Gergenti, perchè ivi i ricchi conculcavan la plebe, e commozioni continue suscitavan con le loro insolenze; pensò egli quindi la potenza equilibrare de' nobili con quella del popolo, e tutti far partecipare dell'amministrazion della repubblica; impresa non che difficile a riuscire, ma assai pericolosa. Erano in verità, non pochi gli ostacoli che il nostro Filosofo dovea incontrare, e

grande la fatica che dovea egli durare nel togliere a' ricchi e a' nobili una potestà ch'essi già aveano, e che gelosamente dovean custodire; pur egli, ogni cosa superando, di tutto trionfò. La sua fermezza il fe' giugnere mirabilmente all'intento, e l'aiuto massime che gli porsero le circostanze de' tempi, le quali, più che gli uomini, sogliono influire assaissimo nelle mutazioni politiche delle città.

Atene, qual nemica de'Dorj, tutta era intenta a screditare l'aristocrazia: prevalea essa allora tra' Greci; però avea la moda introdotto delle democrazie; moda che, quantunque tardi fosse arrivata in Sicilia, pure in que' tempi era venuta già sino a noi. Siracusa, Atene imitando, non che preferiva e divulgava lo stato popolare, ma, come potente ch'ella era, l'amore profondamente imprimea della democrazia, e l'odio contro i tiranni. Alla moda de' tempi concordava la filosofia pittagorica, allor dominante tra noi, che la signoria detestava de' ricchi e de'nobili; l'esempio quindi, la filosofia, l' opinion pubblica tutto concorrea a mettere in discredito la *chiliarchia* di Gergenti, e a sospingere gli animi a rovesciarla e annullarla.

Ciascun sa quanto la pubblica opinione occupi la mente de' più, e che sino giunga quegli stessi a sedurre, cui rechi ancorchè grave pregiudizio. Niuno ignora del pari che dal contrasto tra le istituzioni politiche e le comuni opinioni sogliono, non di rado, prorompere le sedizioni; spessi, di fatto, erano i tumulti popolari in Gergenti; questi erano accresciuti vie più dalla copia degli stranieri, che in folla ivan colà a stabilirsi, i quali, tra perchè cupidi di miglior fortuna, e perchè non usi all'impero de' grandi, dovean bramar novità. Aggiungeasi a ciò che i nobili Gergentini, corrotti, com'essi esser sogliono, dalle ricchezze, spregiavan la plebe; la plebe all'incontro, tanto più sente le onte, quanto più è o concitata o illusa dalla falsa immagine d'un'apparente libertà. A che non giunge l'odio del popolo contro l'insolenza de' nobili! Non poche delle nostre città a liberarsi dal ferreo insoffribile giogo de' nobili si contentaron promovere la tirannide: frattanto niun v'era tra que' nobili che si distinguesse, come suol esser sovente, per virtù e perizia nell'armi; però la repubblica Gergentina non ebbe, nè potea aver generali, e i suoi eserciti

d'ordinario doveano essere messi a soqquadro, e in fatti furono sbaragliati e battuti. Inutili quindi riuscirono allora gli sforzi de'*chiliarchi* per tenere in soggezione il popolo: ecco perciò prevaluta la moltitudine, ed ecco per conseguente prevaluto pure chi tenea le sue parti.

Così ebbe *Empedocle* il destro, e potè egli mutare la forma di governo stabilita nella sua patria: era, egli è vero, un semplice filosofo, ma nè lontani, nè radi erano allora gli esempi di filosofi legislatori, massime tra pittagorici. Grande fu l'ardimento, non si dubita, ch'ei mostrò nell'affrontare quell'aristocrazia; ma grande del pari, e altrettanta fu la sua franchezza, non mica sprovveduta d'accorgimento e di senno: conobbe il nostro Filosofo la debolezza di que' nobili, i quali, niente diversi da quelli di tutti i tempi, erano intenti solo ai piaceri; oppose lor quindi la moltitudine, che suol essere potentissima quando è regolata da un capo. La disposizione dunque degli animi e le circostanze di quell'età favorirou l'impresa di lui, ed ei la condusse felicemente a fine, perchè seppe di quelle trarre l'opportuno profitto; pure non lasciò *Empedocle* di mettere in

opera quegli artifizj che poteano accrescer vie più la sua autorità sul popolo di Gergenti, e assai menomare quella del Senato e de' nobili.

L'eloquenza, per quanto sappiamo, era in que' tempi presso i Greci bambina, nè da alcuno era stata ancora ridotta a precetti. *Empedocle* prese pensier d'abbellirla; però esso fu il primo che quegli inventò, raccolse, e le prime linee segnò della rettorica. Non è noto, egli è vero, quanto costui si fosse distinto nell'affinar qui in Sicilia quest'arte novella; pure è da credersi non senza fondamento lui averla nobilmente accresciuta con traslati, figure, e ogni altro bellissimo adorno. Argomenti ne abbiamo affatto non equivoci: egli abbondò di cognizioni, fu dotato, qual poeta, d'immaginazione vivissima; ebbe, qual suo scolare, il nostro Gorgia, oratore ornatissimo nel dire, che per la sua eloquenza levò tanto grido in Atene, ed egli stesso, ogni qual volta il bisogno il richiese, sì forte e soave insieme arringò, che sempre gli animi abbattè, e trionfò sempre dei suoi uditori: se quindi è singolar pregio d'un bravo oratore il persuader, l'allettare e 'l commovere, ben si comprende ch'*Empedocle* abbia

dominato coll'arte della sua rettorica sul popol Gergentino: questi, come gentil di costumi, dovea pigliar gran diletto della grazia e venustà del suo dire. Non è congettura dunque molto lontana dal vero il credere che il nostro Filosofo, al par di Corace in Siracusa, avesse regolato coll'artifizio di suoi discorsi e rettorica il popolo di Gergenti; ma non è lecito perciò nè pure immaginare *Empedocle* essere stato, eziandio al par di Corace, un torbido *demagogo* o un sofista: diverso fu veramente l'oggetto di entrambi: questi d'ordinario non s'occupava che di sofismi e cavillazioni forensi; argomenti solea quegli trattare d'utilità comune e pubblica ragione: uno adulava la plebe di Siracusa per condurla alla popolare licenza; l'altro istruiva la plebe di Gergenti per sedare i tumulti che v'eran tra i nobili e 'l popolo. Se, per ventura, si dà un guardo a Laerzio, in più luoghi mostra costui l'Orator Gergentino, che, parlando in pubblico, invitava la plebe e i nobili alla pace e civile concordia: comunque si sia, egli è certo, ch' *Empedocle*, attesa l'estension del suo sapere, la santità de' suoi costumi, la dignità della sua condotta e la vaghezza dei

suoi discorsi, fu in grande autorità nella sua patria, e potè liberamente, e a suo senno dispor sempre di quella moltitudine.

Ma i discorsi d'*Empedocle*, per quanto fossero stati eloquenti, non potevan mai giungere a tirar dal suo canto que' nobili, e a far loro lasciare o tutta o parte della dolcezza di quella signoria; anzi costoro, o poco o nulla curavanli: tali certamente aveanli dovuto fare divenir la fidanza ch'essi aveano ne' lor partigiani. La ricchezza e l'autorità dei potenti, da cui ciascuno spera sovente, suol procurare, massime in una città lussureggiante per felicità di fortuna, assai persone devote a' medesimi. Del resto aveano eglino già anzi tempo quasi fatta la via ad opporsi ad *Empedocle* con sottili artifizj; ovunque era stata da loro ornata Gergenti di tempj, portici, statue, pitture; e ovunque eran ivi fatte da loro apparir quelle opere che favorivano il pubblico comodo e il diletto; i grandi, quando governano, son usi a non far sentire al popolo il peso del giogo, o pascendolo quasi di vento, o destramente altrove distraendolo.

Empedocle, che accorto era di senno ne co-

nobbe tutta la trama: tosto si determinò di manifestare ogni fatta lor trappola; posti giù i ragionamenti, cominciò egli animoso e apertamente ad attaccar l'amministrazione che quei nobili faceano delle pubbliche entrate: allora non ebbe costui difficoltà d'accusare i più ragguardevoli cittadini, come quelli che aveano rubato il pubblico erario, e, quel ch'è più, ebbe la forza di convincerli di quel delitto ch'oggi si chiama tra noi *peculato*. Fatte così palesi al popolo le ruberie degli ottimati, fu ben naturale l'essersi concitato vie più l'odio popolare contro di loro, e l'esser venuto in totale discredito il loro governo; sicchè da una parte cresceva il coraggio d'*Empedocle*, come s'accresceva e il favor popolare in suo pro e l'odio della plebe contro de' nobili; veniva meno, all'opposto, dall'altra parte l'autorità de' potenti, e la loro aristocrazia velocemente andava giù a precipizio; la vergogna deprimea loro l'audacia, e lo spavento d'essere stati scoperti pubblici ladroni non dava lor mica il coraggio d'opporsi al mutamento di quel nuovo governo che intendea perfezionare il nostro Filosofo.

I ricchi intanto avean collocato, secondo che

pare, le speranze loro sopra Metone, genitore d'*Empedocle*, che essendo uno de' nobili sostenea le lor parti; ma questi in tal tempo morì, e con lui mancò a quei nobili ogni appoggio e lusinga. Allora disperaron costoro di poter più mantenere la loro signoria, e dalla disperazione passaron di poi naturalmente al furore. Avendo fors'eglino a vile (confusi co' popolari nelle pubbliche magistrature) il sedere accanto a' poveri, sospinti dalla vendetta si sforzarono il più che poterono a suscitar la tirannide. In tal termine eran le cose, quando *Empedocle* si recò in pubblico a fare una sua diceria: esortò egli subito gli ordini tutti de' cittadini a por giù gli odj e le civili discordie; ma poi vedendo egli stesso spaventati i buoni, istruito il popolo, screditata la pubblica amministrazione, avvallati i nobili e la città tutta in confusione, scagliò il colpo fatale contro la Gergentina aristocrazia; propose *Empedocle* un nuovo reggimento, che, fondato com'era sulla civile uguaglianza, lusingava assaissimo quella moltitudine; però lieti e prontissimi l'accolsero e abbracciarono quei Gergentini.

Questo fu il punto, in cui del tutto muta-

rono in quella città forma e sembianza le cose civili e politiche: d' allora in poi non più i ricchi, nè i soli nobili regolaron ivi i pubblici affari: giusta la nuova costituzione, al vecchio sottentrato il nuovo ordin politico, i cittadini di qualunque ceto o fortuna furono ivi fatti partecipi del governo della città: al Senato e alla *chiliarchia* il nostro Filosofo sostituì un magistrato, i cui membri doveano scegliersi tanto de' popolari, quanto de' ricchi, e rinnovarsi di tre in tre anni. Il popolo, cui grandemente piaceva sì fatto mutamento, e che impazientemente bramava rovinare l'insopportabile impero de' nobili, cominciò a riguardare *Empedocle* come suo genio tutelare, e suo gran liberatore; nè la plebe si contentò di sole e semplici parole; ella, che suol essere mobile e priva di consiglio, a pubblici plausi aggiunse altri pubblici fatti, e offrì a *Empedocle* scettro e corona.

Ma tal generosa universale profferta non giunse punto a sedurre il nostro Pittagorico: egli con un esempio rado, non dico tra noi, ma eziandio presso tutti quanti gli antichi, fermamente la rigettò: *Avea egli*, dice Xanto,

più cara la vita semplice e privata, che le delizie e i piaceri de' re.

Belli argomenti tutti quanti son questi di sagacità, d'accortezza, d'industria d'uno scaltrito politico! opera tutta d'un sistema filosofico sulla natura fondato della società pittagorica. Questa, richiamata per poco alle nostre idee, chiaro ci mostra la ragione della condotta d'*Empedocle.* La società di Pittagora, se ben si ravvisa, la sembianza avea di setta filosofica, ma nel suo fondo alla riforma tendea degli stati, ed era alla politica principalmente ordinata; gl'individui pittagorici, usi adunarsi nelle più cospicue città d'Italia, Sicilia e Grecia, davano con le loro adunanze allo scopo della setta gran forza ed aiuto; era quivi un loro dovere d'intrigarsi in ogni governo, ed occupare con ogni studio il maneggio delle cose civili, e di comunicar tutto segretamente al capo dell'ordine in Crotona; perciò Pittagora stendea la sua autorità da Crotona sino alle isole di Grecia, e il segreto consiglio di lui, ch'era di trecento, deliberava degli affari i più gravi e importanti de' popoli. Così Pittagora e i pittagorici regolarono co' loro consigli gli stati

fiorentissimi della Magna Grecia. Per questo la scuola pittagorica si concitò l'odio de' popoli e l'invidia de' potenti; da ciò ebbe origine la persecuzione, che gagliardamente travagliò quella e disperse; nè i pittagorici, durante la persecuzione, o questa spenta, mutaron condotta: sarebbe venuto meno il fine dell'istituto, s'eglino apertamente o in occulto, non avessero dato opera agli affari delle città. Costoro erranti qua e là avevano gran cura di far de' seguaci, e tornando poi alle città, dalle quali erano stati cacciati, tornarono ad occuparsi de' negozi pubblici. In questo ritorno appunto Filolao fu in onore nel consiglio di Crotona, e Archita regolò le cose di Taranto.

Empedocle pigliò, egli è vero, gran parte nelle faccende civili di Gergenti; ma con ciò egli null'altro intese che prevaler nella patria per governarla alla foggia di Pittagora: fra tanto non potea costui a tanto pervenire durante la chiliarchia: stabiliti que' nobili nel possesso del comando, e intenti solo a' propri vantaggi, non potean pregiare, nè accomodarsi a' pensamenti di lui; *Empedocle* quindi, impedita quella via, per un'altra si mise, e pensò di mutar

quella forma di repubblica, favorendo il partito popolare che avea in odio il governo dei nobili. Stretto egli dunque dall'istituto di Pittagora volendo cangiare il governo di Gergenti, il fece, ma in modo singolare e bizzarro: la forma ch'egli introdusse non fu del tutto popolare; perchè i pittagorici questa avevano a sdegno, come licenziosa; nè pur quella fu del tutto aristocratica, perchè *Empedocle* temperò l'autorità de' nobili con quella de' popolari nelle pubbliche cariche. In verità, essa fu soltanto un misto e il felice risultamento della saggia combinazione di ambidue quelle forme di governo; a tal che, messi su i plebei e giù i nobili nella misura conveniente, venissero a cessare le perturbazioni nate in quella città dal risentimento del popolo e dall' insolenza dei ricchi.

Da varie considerazioni poi potè egli esser mosso il nostro Filosofo a rifiutar la signoria: volea Pittagora che i sapienti primeggiassero nelle città non già con la dignità, ma col senno; *Empedocle*, imitando il contegno pittagorico, ricusò forse la corona che vedea con isdegno sulla fronte de' tiranni; ricordò egli forse del

pari, quanto sin allora avea fatto egli stesso nella repubblica, accusando, parlamentando, lusingando la moltitudine. Se non vogliamo sconciamente suppor lui privo di sentimento delle cose oneste, dovea certamente pigliar vergogna di smentire col fatto sè stesso; ovvero comprese egli forse alla fine il nostro Gergentino, che rifiutando, e non accettando il principato, potea più forte stabilir la sua autorità, assicurar la pubblica tranquillità, e il meglio far di sua patria. Non era guari che le città di Sicilia avean cacciato i loro oppressori, e gli animi de' loro abitanti erano ancor caldi d'odio contro la tirannide; però, sebbene il popolo Gergentino fosse venuto ad offrirgli la corona, pur ciò avea fatto in ebrietà di letizia, e per empito di gratitudine, attese le grandi e molte cose operate da lui; ma questo popolo stesso poi, o eccitato dall'esempio delle altre città di Sicilia, o sommosso dal partito dei nobili Gergentini, mutata sentenza, s'avrebbe potuto con furore scagliare contro il novello signore. Sfornito il nostro Filosofo della virtù dell'arme, mancava a lui il mezzo, o unico o almeno il più acconcio, a fermare l'instabilità

della plebe, e render vano il suo pentimento: montando dunque *Empedocle* sulla sedia real di Gergenti non che avrebbe menato vita piena di pericoli, ma presto da quella sarebbe stato sbalzato per le rabbiose insidie de' suoi nemici, per la naturale volubilità della plebe, o per la tumultuosa condizione de' tempi. Ben provide tutto ciò il sagace Pittagorico, e con singolare accorgimento pensò di ricusare un dono che presto gli sarebbe stato ritolto con grave suo rischio, con sommo pro de' nobili, nè senza assai danno del popolo: rifiutò egli quindi la offerta signoria, e, mostrata la purezza di sue intenzioni, ridusse in silenzio i suoi nemici, e, acquistatosi il favore del popolo, gli divenne assai più caro di prima. Così alzò egli più grido, venne in più autorità, e non che dominò nei pubblici consigli, ma dispose a suo modo di tutta la repubblica: in breve, s'io non m'inganno, cominciò egli a regnare quando ricusò di regnare.

Ecco la vera fonte della discordanza delle opinioni degli antichi su *Empedocle*. Chi l'ebbe come ambizioso, e qual cupido oltre modo di comando, gravemente il riprese; chi lo stimò

purissimo, e qual alieno d'ogni ambizione, gagliardamente il lodò. Si fondavano gli uni sull'autorità ch'ei pigliò nella sua patria, e nella parte ch'ei prese ne' pubblici affari; ammiravano gli altri la purezza de' costumi e della dottrina di lui, e, quel ch'è più, il rifiuto ch'ei fece del principato. Egli è vero non bastar nè costumi, nè massime a dimostrare la vera moderazione dell'animo umano, quando si tratta d'amor di regnare: ella l'ambizione è capace di pigliar tutte le forme, e giunge talvolta eziandio a imitare l'amor del ben pubblico e la santità della vita. È sol da riflettere ch'*Empedocle*, nel ricusare il regno, è tanto più degno d'ammirazione, quanto più stimolato si vuol d'ambizione: quanti ostacoli, e quante seduzioni dovette egli allor superare a non secondarla! Pochi, anzi rarissimi sono quei che, punti dall'amor di regnare, abbian coraggio di rifiutar l'impero per virtù di prudenza: che vagliono i principj teorici e le massime d'una setta a fronte dell'avidezza dalla signoria, capace a spegnere i sentimenti non solo del dritto e onesto, ma della stessa natura? Filolao, avvegnachè pittagorico, morì non senza il

sospetto d'ambire il principato in Crotona. La facilità, con cui *Empedocle* avea conculcato que' nobili mercè il favor popolare, dovea renderlo speranzoso, e assai incoraggiarlo: la corona, che in sè racchiude potenza, dovea nascondere agli occhi suoi i pericoli che seco essa menava. Ciò non ostante egli fu forte a non lasciarsi sedurre dagl' inganni di sua supposta ambizione, e nulla valse a impaniar l'animo suo, nè anche la stessa buona fortuna ch' è insidiosissima, cui gli uomini d'ordinario non punto resistono. Dicasi *Empedocle* smisuratamente ambizioso; pure, sia per valor di prudenza, o sia per principj di setta, o sia per vigor di fortezza, non tralasciò mai di sacrificar la sua ambizione al miglior pro di sua patria e de' suoi. Chi non conosce adesso non che brillante, ma robustissima la sua virtù, ch'ebbe tal possa, di trionfare eziandio de' suoi stessi vizj? Forza di mente, grandezza d'animo, tenacità di proposito, maturità di consiglio tutto concorsero a non farlo abbacinare dallo splendore del trono: fu, egli è vero, vago, qual pittagorico, di maneggiar cose civili, ma la sua condotta non ismentì la sua morale giammai:

egli fu libero e franco nelle sue imprese; fu pronto e spedito ne' suoi partiti, ma fu altresì considerato ne' suoi divisamenti, e profondo ne' suoi pensieri; in somma, fu un uomo d'alto affare, eccellente nella politica, assai versato nella cognizione degli uomini, sapiente di consiglio, forte di animo, in una parola, fu un genio.

Ma questo non è il tutto della profonda politica d'*Empedocle:* v'è ancor di più: tra gli altri ingegni che pose egli in opera per acquistarsi venerazion della plebe, vi fu eziandio la medicina. Era allora quest'arte uno stromento, che destramente maneggiavano i pittagorici per pigliare autorità sull'animo del popolo. Il volgo, attese le opinioni de' tempi, altro non vedea che genj e maraviglie; però supponeva costui virtù straordinaria e divina potenza in quei che guarivano i morbi: i politici, al par di chi ha da fare col popolo, debbono innanzi recare il maraviglioso, affinchè possano, a lor senno, condur la moltitudine. Poichè il maraviglioso e tutti dolcemente alletta, e presto e certamente i più seduce, domina, acceca. Ma sebbene il popolo, più o meno, soglia d'ordi-

nario essere ingannato, pure il maraviglioso, che adoprano i politici, è, e dev'esser diverso, come diversi sono i tempi e i sentimenti degli uomini. Gli antichi a destar la maraviglia nel volgo usavano degli argomenti ch'erano assai differenti da quelli che, cangiate le circostanze, oggi fanno i moderni: i pittagorici, a fin di signoreggiare sul popolo, alla morale, filosofia e teurgia univano a un tempo la medicina: però anche *Empedocle* intese all'arte medica, e per la sua perizia in medicina fu venerato in Gergenti qual uomo maraviglioso e divino.

La medicina, prima che Ippocrate l'avesse separata dalla filosofia, era contaminata della dominante teologia: traeva essa, tanto presso de' sacerdoti che de' filosofi, l'origin de' morbi da' mali Dei, e la lor curagione da' buoni: però la magia teurgica avea gran parte nella medicina, e comuni erano in que' tempi gli amuleti, gl'incantamenti e altre formole per la guarigione delle malattie. Teurgici in effetto, furono i sacerdoti d'Oriente: Melampo in Grecia; Pittagora e i pittagorici, e teurgico fu ancora il nostro *Empedocle*.

Ma non perciò la teurgia fu mica ella impostura: questa preoccupava, egli è vero, l'animo degli ammalati, tanto più creduli, quanto più cupidi di lor curagione; ma essa facea ciò per condur quelli con sì fatto artifizio così alla virtù come alla sanità: l'apparecchio stesso delle solenni cerimonie teurgiche giovava molto agli infermi: le lavande, le frizioni, le unzioni, i sacri riti ed eccitavano il corpo, e riscaldavan la fantasia de' malati. Il corpo eccitato non potea non pigliar gran vigore; la fantasia riscaldata non potea non influire mirabilmente alla cura, e produrre quegli straordinari effetti di cui è capace la nostra immaginazione qualora s'accende; nè la teurgia in fine, sol si restava nel recitar sacre formole, o praticare incantesimi Mettea essa in opera i più opportuni e già provati rimedi per la curagion degli infermi: i sacerdoti consultavano i lor libri, e dall'esperienze registrate ne' loro annali traevano i metodi delle cure, l'uso d'alcune erbe, o d'altro più acconcio argomento: lo stesso era pur de' filosofi, quand'eran teurgici. Melampo fece uso di elleboro; Pittagora poi, sebbene avesse voluto connettere co' suoi principj le

osservazioni de' preti di Gnido e di Coo, pure alla medicina teorica altresì aggiunse la pratica: introdusse egli di più il reggimento dei vegetabili e la dieta: inoltre, costui non poco s'applicò a quella parte della medicina, oggi chiamata *Igiene*, che pigliavasi particolar sollecitudine di conservar la sanità: egli fu in somma, sì eccellente in medicina, che i medici di Crotona furon più che gli altri reputati in tutta la Grecia. Sua finalmente anche fu la famosa dottrina *de' giorni critici*. Che se questa non rimonti, siccome ad alcuni piace, sino a Pittagora, pure attribuendosi da non pochi alla scuola di lui, dimostra almeno che i pittagorici non erano del tutto alieni dalla pratica della medicina.

Addottrinato quindi *Empedocle* nella scuola di Pittagora non sol fu teurgico, ma eccellente nell'arte medica. Ei scrisse sulla medicina, e fu valoroso nell'anatomia, base d'ogni medico sapere: ivi costui sì bene descrive i nostri sensi, e in particolare l'organo dell'udito, che basterebbe questo solo per levarlo dalla turba dei maghi, in cui alcuni a torto l'han posto, e collocarlo tra i medici più illustri. Ma qui si lasci

stare ogni ragionamento che potrebbe ad alcuno sembrare artifizioso. I fatti stessi d'*Empedocle*, e le sue imprese curagioni meglio parlan per lui, e il dimostrano come uno dei più solenni maestri di quest'arte.

La città e campagna di Gergenti era spesso infettata da gravi malattie. Queste s'avventavano e sugli uomini, cagionando a non pochi la morte, e sugli alberi, guastandone le frutta. Per fortuna, la meteorologia, allora del tutto in discredito presso i Greci, era ancora in onore in Gergenti, ed *Empedocle* n'era molto istruito: cercando costui quindi la cagione di questa mortifera epidemia, non istentò molto a rintracciarla e trovarne il rimedio. Tosto ei s'avvide quella provenir da un vento d'ostro, il quale, spirando a traverso le gole d'alcuni monti, conducea seco mal sane e nocive esalazioni; però il nostro *Empedocle* propose, secondo riferisce Plutarco, di chiudersi quelle gole, acciocchè, impeditone il vento, venisse men la cagion di tanto male. La cosa avvenne com'ei la pensò: chiuse quelle gole, Gergenti non più, come prima, fu travagliata dalle consuete malattie, e l'epidemia finì. I Gergentini

subito pigliaron gran maraviglia di ciò, e chiamarono il nostro Filosofo *raffrenatore de' venti*; di poi, siccome il popolo è uso rapportar tutto ad estraordinarie cagioni, così lui ebbe per mago, o sia per dotato del potere di sedare o eccitar tempeste, di muovere o impedir venti, di sanar morbi, di purgar arie insalubri, e di altre cose simiglianti, che, secondo la credenza di quell'età, si consideravano tutte come virtù proprie dei maghi. Gli storici che venner di poi, in ciò nulla dissimili dal volgo, seguirono l'opinion popolare: così passando *Empedocle* per mago, contaminata venne a noi la gloria e la fama di costui.

Altro fu in verità l'avvenimento che fece levar più grido ad *Empedocle*. Infermava una donna in Gergenti d'una malattia uterina, che da' maestri di medicina è chiamata *isterica*: questa non v'ha dubbio, che non di rado si possa fingere dalle donne; pure è da credersi che quella Gergentina ne fosse stata veramente afflitta, perchè insensibile riusciva al tatto il movimento de' suoi polsi; parea che più ella non respirasse, e morta si reputava da tutti. E avvegnachè Galeno dica aver quella rite-

nuta un piccol grado di calore nella media parte del suo corpo, tuttavia la medesima, anche secondo lui, in questo solo e in null' altro si differiva da una già trapassata. A tal fatto si trovò presente *Empedocle:* costui, in un batter d'occhio, conobbe a quel calore come a segno indubitato ch'ella solamente l'apparenza avea di morte; ma che in sostanza era viva, e capace degli aiuti della medicina. Tosto egli ne intraprese la cura, e fattole riacquistare il perduto sentimento, la restituì alla primiera sanità. Eraclide scrisse questo fatto, e l'accompagnò di circostanze maravigliose: Origene finse di credere *Empedocle* aver richiamato quella donna da morte a vita, a fin di dimostrare la resurrezione de' morti non essere cosa impossibile ad avvenire. I pittagorici dell'età cristiana volendo opporre i miracoli della filosofia a que' di nostra santa religione, divulgarono *Empedocle,* per sì fatta guarigione, come operator di portenti, e fornito di virtù divina. Il volgo in fine, e perciò la più parte, in vece di lodar la perizia del nostro Filosofo nella medicina, lo tenne per mago, e attribuì la cura di quella donna a forza di magia e d'incan-

tamenti; ma in que' tempi una sì fatta imputazione era assai facile e volgare. Galeno, secondo ch' egli stesso ci attesta, fu creduto mago, come chi seppe in due giorni curare una malattia che il medico Erasistrato non avea saputo guarire: tanto egli è vero, che, sia per ignoranza, sia per superstizione, poste da parte le scienze, tutto allora si riferiva a incanti e magia.

Nè fu questa la sola volta in cui ad *Empedocle* fu dato l'ingiurioso titolo di mago. Era costume di quell'età incantar gli ammalati e le malattie con quella specie di canzoni che si chiamavano *epaida*. Non di rado ciò si facea con la musica e co' versi d'Esiodo e d'Omero: non fu altrimenti d'*Empedocle*. Albergando costui in casa d'Anchito, padre del suo amico Pausania, vide entrare un giovane, colmo d'ira contro di quello, che tenendo una spada sguainata era già in punto di trafiggerlo; allora egli toccò la lira, e cantando alcuni versi d'Omero sul tono dorico, così addolcì mano mano il furor di quel giovane, che liberò dalla morte quell'uomo. Non vi volle di più a darsi da alcuni ad *Empedocle* l'usata ingiusta taccia di mago. Tanto bastò l'essersi da costoro igno-

rato che la musica presso i Greci fosse stata una parte assai principale della pubblica educazione. Non per altra ragione Cicerone ci lasciò scritto, Epaminonda essere stato più pregiato di Temistocle, se non perchè quello, a differenza di questo, avea dato opera alla musica; anzi la musica si era legata al viver civile, presso quasi tutti gli antichi, che Polibio all'uso di questa riferì la dolcezza degli Arcadi, e al difetto la ferocia de' Cineti. S'ingentilivano quindi col favor della musica i costumi de' popoli, e si tenea essa come buon testimonio della coltura delle nazioni. Ma la musica era di più presso i Greci strumento di morale, che male o ben maneggiata al vizio conducea, o alla virtù. Platone bandì dalla sua Repubblica il tono lidio, che l'animo disponeva a mollezza; Aristotile raccomanda a' giovani il tono dorico; che, essendo grave, l'animo ne disponeva a virtù. I pittagorici usando dorici canti, a suon di lira si conciliavano il sonno, o, svegliandosi con lo stesso canto e suono, cacciavano il torpore de' sensi, e preparavano la lor mente allo studio. Pittagora usava la musica non sol per guarir morbi di fantasia, ma per

sedar passioni in tumulto: anche i sacerdoti facean uso di musica a fin di render pure le anime. Grande, in somma, era la forza che quella avea sopra i Greci attesa la disposizione di costoro al sentire, i quali, vivaci, pieni d'immaginazione, colti, gentili e raffinati di gusto, quanto più eran teneri di animo, tanto più eran dell'armonia penetrati. La musica greca oltracciò era semplice, imitativa, patetica; e nulla curando il far divertire lo spirito, era tutta intenta a muovere il cuore: però ella aiutava e non già opprimeva il canto co' suoni; perchè è dato singolarmente alla voce umana di commovere i nostri affetti, e gli stromenti tanto più sono atti a toccare il cuore, quanto più imitano quella; sicchè una bella voce favorita dal suon della lira signoreggiava gli animi de' Greci, e, allettandoli con la sua soavità, gli addolciva ne' tristi casi, gli eccitava ne' lieti. Se quindi la musica, che di sua natura è la lingua delle passioni, presso i Greci, disposti a sentirne la dolcezza, fu rivolta a muover gli affetti, non è poi da recar maraviglia che i sapienti avessero adoprato suoni e canti con felice successo per mitigare i dolori,

raffrenar la libidine, o ammollir la ferocia: ecco perchè la musica avea allora gran parte e in medicina e in morale.

Se *Empedocle* dunque a temprar lo sdegno di quel giovane toccò la lira, intese del tutto seguire i precetti di Pittagora. Se egli giunse a spegner l'ira di lui, ciò fu effetto non già d'incantamenti, ma di musica, ch'è la sola magia di tutti i tempi e di tutti gli animi gentili. Tal fatto, lungi dal dichiarare *Empedocle* mago, il dichiara versato assai nella musica. Fatto che mostra ch'egli fosse stato eccellente nel suonar la lira, e che con questa ad un tempo avesse egli ajutato i suoi canti dorici, come più confacenti alla gravità d'un filosofo.

Al più, se vorrà apporsi difetto ad *Empedocle*, certamente non è la magia. Un non so che di jattanza, che traluceva in lui nel darsi vanto d'operar maraviglie, poteva unicamente essere il suo vero difetto: macchia comune in que' tempi a' sapienti, e più d'ogn'altro ai pittagorici. Tutti quanti soleano costoro attribuirsi un poter più che umano, per pigliare autorità sopra il volgo, e poterlo con tale in-

dustria adescare più facilmente alla virtù. Ben si sa che il popolo tanto più facilmente crede le cose quanto più sono incredibili, e che tutti gli uomini sono violentemente portati verso il maraviglioso. Non è dubbio esservi in ciò, oltre alla jattanza, anche impostura. Ma era questa un artifizio se non innocente, almen necessario in que' tempi. Guai a quel filosofo che, tolti i genj, le divinità e gl'incantamenti, avesse osato manifestare le vere cagioni delle cose naturali. Per questo appunto fu perseguitato Anassagora, per questo Aristarco di Samo, per questo, in breve, la filosofia ricorda assai martiri. *Empedocle* adunque, adattandosi al costume pittagorico, altro non fece che condiscendere alla miserabile condizione de' tempi; il che sono usi i sensati chiamar prudenza e virtù. Ma si lasci stare ogni apologia, che ingiuriosa sarebbe alla memoria di questo grand' uomo. I suoi fatti esprimon sì bene la sua sapienza e l'amor suo in pro de' suoi simili, ch' escludon da lui ogni biasimo di vanità o d'impostura. Questi caratteri sono così luminosi, che brillano quasi in ogni azion di sua vita, e le cose fatte da lui anche a pro di Selinunte abbastanza l'attestano.

Attaccata questa città da una grande epidemia, quasi tutti gli abitatori s' ammalavano, e le donne correano gran rischio nel parto. *Empedocle*, cui nulla di ciò ch'è umano era straniero, ne prese cura. Perito egli nelle cose naturali, s' accorse la peste moversi dal fiume che scorrea lungo la città. L'acqua, in estate, per iscarsezza ivi stagnando, s' impaludava, e tramandando delle mortifere esalazioni, era la certa cagione del male. Conosciutane l'origine, gli portò costui, come savio, il più opportuno rimedio. Avvisò ei di condurre in quel fiume, per via di canali ad arte cavati, le acque di altri due fiumi che n' eran più lontani. Così la copia delle acque s'accrebbe, le quali, non più stagnando come prima, si misero in movimento; sicchè, ripigliando il fiume l'usato corso, tosto mancò ogni contagio in Selinunte. Ma il più egli è, che tutte le opere necessarie a derivar le acque furono eseguite non che a senno, ma a spesa d'*Empedocle*. Qual uso del sapere e delle ricchezze può farsi più nobile, che in favor della vita degli uomini e della sanità degl'infermi? I Selinuntini, atteso tanto gran benefizio, gli decretarono onori divini; vi

è anzi chi crede avere allora i medesimi coniato moneta, la quale, se non rappresentò, alluse almeno a questa sublime memoria di lui. La posterità, che non suole ingannarsi, guarda con ammirazione ciò ch' *Empedocle* operò in Selinunte. Coloro che son venuti dopo, non ostanti le solite accuse di magia, il tengono in venerazione, e gli dan quella lode che forse è l'unico premio riservato alla virtù in questa terra. Felici noi, se qui nella nostr'isola ogni età avesse avuto i suoi Empedocli! non si vedrebbero oggi quasi in ogni anno miseramente perire tant'uomini, non d'altro travagliati che da epidemie, cagionate da acque stagnanti che intorno a' loro paesi vi sono.

Ma non si creda *Empedocle* essere stato celebrato solo in Sicilia. La Sicilia tributò a lui i suoi omaggi, ma non lasciò di tributare a lui anche i suoi tutta la Grecia. I suoi poemi lo resero quivi molto famoso. Questi, sebbene fossero stati diversi, pure uno intitolato della *Natura*, e un altro delle *Purgazioni*, ne furono i più celebri. Ma grande è stata la nostra sventura, che ha fatto pervenir monchi sino a noi ambidue questi poemi, i quali avvegnachè

uniti insieme fossero ascesi al numero di cinquemila versi, tuttavia pochi frammenti, così dell'uno come dell'altro, oggi ci sono restati. Dichiarava ei nel primo la formazione dell'intero universo, e spiegandone tutti i fenomeni divisava tutta la sua fisica; nel secondo esponeva e precetti di morale, e modi co'quali si fosse purificata la mente, onde ciascuno avesse potuto con la Divinità degnamente congiungersi. Io non so se, come piace al dotto Fabricio, i versi che diconsi *dorati*, e volgarmente s'attribuiscono a Pittagora, sieno una parte del suo poema delle Purgazioni; ma pare fuor d'ogni dubbio che queste purificazioni sieno state quelle stesse ch'*Empedocle* apprese in Oriente, e che i pittagorici solean praticare. È vero che, in forza dell'*arcano*, ei non avrebbe potuto palesarle; ma *Empedocle* non seppe punto tollerare che la perfezion della virtù dovesse appartenere a pochi e soli *iniziati*. Spinto egli quindi dal desiderio di procurar la comune felicità, ruppe il giurato silenzio, e pubblicò quella dottrina ch'era stata sin allora incognita agli altri. La scuola pittagorica prese di ciò grave scandalo, e perchè era tanto più

severa in que'dì quanto più perseguitata, perciò condannò *Empedocle*, e, giusta la legge, il separò della sua comunione; anzi, i pittagorici, volendo che non fosse più succeduta una profanazion simigliante, stabilirono non doversi mai più per l'innanzi ricevere nella lor società alcun altro poeta. Ma questo anatema, profferito nelle furtive adunanze di quei politici, non giunse mica a macchiar la gloria del nostro Filosofo. Il cantor Cleomene proseguì a recitar le *Purgazioni* d'*Empedocle* nei Giuochi olimpici; e la Grecia, ivi raccolta, mischiava piena d'ammirazione agli applausi dei vincitori le lodi di lui, e divulgandone la fama, eternava insieme la sua gran memoria.

Il poema delle *Purificazioni*, che acquistò gloria non volgare al nostro Gergentino, diede occasione agl'invidi, o agl'ignoranti di guastare il suo onore. *Io*, disse ivi *Empedocle* versificando, *son Dio immortale, e sopra ogni altro distinto e onorato, converso con voi non più come mortale.* Tanto bastò che quelli si fossero scatenati contro di lui. Ecco, gridaron tosto costoro, *Empedocle*, levato in baldanza, credersi Dio, e qual Dio cercare e pretendere

onori divini. Quei che venner poi, sia per ignoranza, sia per malizia, ripeteron lo stesso; anzi, i poeti, l'argomento facendone di qualche loro epigramma, sì alla posterità il tramandarono, che il volgo e i saccentuzzi *Empedocle* soltanto citano e conoscono come chi, preso da follia, Dio si fosse creduto. Ma chi non sa che i poeti, senza distinguer favola da storia, le tradizioni incerte, purchè sieno volgari e capaci di poetico ornamento, confondono con le certe, e le vere con le false? A tal uopo quindi, volendosi con certezza rintracciare il vero, fa di mestieri consultar tra gli antichi unicamente i filosofi. Costoro, siccome erano più atti a comprendere il senso delle parole d'*Empedocle*, così possono e debbono stabilirne la giusta interpetrazione, e regolarne il nostro giudizio.

Niun v'è stato tra quelli che abbia biasimato *Empedocle*, come chi Dio si fosse creduto. Sapeasi benissimo in que' tempi che, giusta i dogmi di Pittagora, le anime de' purificati, in vece di passare da un corpo in un altro, informando uomini e bruti, andavano all'etere puro, per godere un' eterna felicità.

Quando, dice Hierocle, *sarete pervenuto all'etere puro, diverrete un Dio immortale, incorruttibile, nè più sottoposto alla morte.* Era parimente noto agli antichi filosofi che l'uom virtuoso, giusta il sistema *teurgico*, si confondeva quasi uno con lo stesso Dio. Però ben essi conobbero la divinità di cui parlava *Empedocle*, e cui egli aspirava, non essere delirio di vanità, o artifizio d'impostura, ma quella che credevano i medesimi appartenersi a' virtuosi. *Stimerà*, dice Sesto Empirico, *alcun grammaticuccio, o alcun altro novizio in filosofia, ch'* Empedocle, *per arroganza, o vanità, o disprezzo degli altri, avesse detto non più esser mortale. Ma tal pensamento, che certo attribuir non si potrebbe a mediocre filosofo, affermar non si potrà d'un uomo tanto singolare e grande. Chiunque è versato nelle fisiche discipline, ottimamente sa che piacque a Pittagora e ad* Empedocle *le cose simili comprendersi con le simili, e con queste potersi quelle unicamente conoscere.* Empedocle *dunque si chiamò Dio, perchè essendo la sua mente già monda d'ogni colpa, era diventata simile a Dio, e Dio come simile potea vagheggiare e conoscere.*

Con Sesto Empirico concordò ogni altro filosofo; anzi lo stesso *Empedocle* promette nei suoi versi ai sapienti, come premio di virtù, ciascun di loro diventare un Dio. Chi dunque non vede che l'immortalità, data da *Empedocle* a sè stesso, sia stata come mercede ch' egli credette doversi alla purità di sua vita, e che come premio dovuto alla virtù si sia egli chiamato un Dio immortale? Che se ciò nulla ostante, s'avrà anche a male che quegli, sicuro di sua innocenza, si fosse stimato degno d'immortalità, questa è da reputarsi superbia della teologia de' tempi, e vizio della religion dominante, e non già baldanza e delirio di lui. Del resto, fosse stato *Empedocle* anche un superbo, così fosse piaciuto a Dio che in quelle tenebre d'antichità ci fossero stati molti prima virtuosi, e che non avessero poi tralasciato di farsene un vanto.

Ma in vero, la voce ch'*Empedocle* avesse agognato ad onori divini fu divulgata da malevoli, non tanto a screditare quanto a macchinare contro la persona di lui. I nobili di Gergenti, come quei ch' eran memori della perduta loro autorità nella repubblica, ed i

figliuoli di costoro, come quei che aveano a vile seder co' popolari ne' supremi magistrati della città, pensavano di liberarsi d'*Empedocle* per riprender l'antico potere. Costui all'incontro, come solo era stato bastevole a levar loro il comando, così anche solo, nel ripigliarlo, avrebbe potuto render vano ogni lor tentativo. Indarno frattanto quegli ottimati si sarebbero sforzati di metterlo in tutto il discredito. I gran fatti aveano già conciliato ad *Empedocle* non che l'amore del popolo Gergentino, ma la venerazion di tutta Sicilia e Grecia. La sua innocenza era superiore, e trionfava d'ogni calunnia. Severo d'aspetto, grave nel contegno, con barba prolissa, in calzaretti di bronzo, e col capo ornato d'aurea delfica corona, compariva egli in pubblico, e spasseggiava per le vie di Gergenti. Il popolo, quando *Empedocle* usciva, gli faceva gran festa, ed i giovani stando a lui d'intorno lo seguitavano o precedevano in via. Quando egli passava da Gergenti a Selinunte, era colà accolto con grandissimo onore; e, grati i Selinuntini a' suoi benefizj, l'onoravan qual Dio. Se costui portavasi a' Giuochi olimpici, s'attirava gli sguardi

di tutti; ciascun lo mostrava a dito, e di niun altro s'occupavano i discorsi de' Greci che di lui e di sue rare virtù. A tant'altezza salita la fama d'*Empedocle* e in Sicilia e in Grecia, i nobili di Gergenti, lungi di screditarlo, che nol poteano, presero altro e più sicuro consiglio per distrigarsi di lui.

Soleva *Empedocle* frequentare i Giuochi olimpici, dove, secondo Ateneo, nella corsa de' cavalli fu anch'ei vincitore. Allor si dice, giusta Timeo, i figliuoli de' suoi nemici esser iti a rincontrarlo nel suo ritorno, ed averlo costretto a ritirarsi nel Peloponneso. Ma, sia che que' nobili si fossero contentati d'esiliarlo, sia che l'avessero ucciso, come forse potrebbe alcun sospettare, fattostà, *Empedocle* più non essersi veduto in Gergenti. Nacque da ciò la diversità delle opinioni degli scrittori sulla morte d'*Empedocle*. Timeo ci attesta esser lui finito di morte naturale nel Peloponneso. Dicono alcuni che, trovandosi egli in Messina a cagion d'una festa, sia ivi caduto da un carro, e, rottasi la coscia, sia morto. Credono altri che in mare naufragasse; altri che si fosse strangolato da sè. Eraclide ci fa sospettare che

si fosse innalzato in cielo per favore divino. Ma que' nobili Gergentini spacciaron tutt'altro. Eglino dissero essersi lui precipitato nell'Etna. Tal voce, sparsa a disegno da' suoi avversarj, veniva ad accreditarsi dalla diceria di sua pretesa divinità. Costoro divulgaron nel popolo, *Empedocle* essersi lanciato nell'Etna per disparire, e confermar disparendo l'opinione di sua immortalità; anzi eglino soggiunsero, essersi trovato un de' suoi calzaretti, che, rigettato fuori dall'impeto del fuoco, attestava sua morte e follia. Ma fu questa una fola allora inventata da' nemici di lui per ingannare la plebe. Tal voce, appena spuntata, fu allora allor contrastata da Pausania, il suo amico, che, tenero del suo onore, apertamente l'accusò come falsa. E veramente, chi sarà tanto stolido da credere che sia stato cacciato dall'Etna un calzaretto intero e non consunto dal fuoco? chi l'avrebbe potuto riconoscere in mezzo a quei torrenti di lava? Che se poi il calzaretto effettivamente si fosse ritrovato sugli orli dell'Etna, non per questo potrebbe affermarsi *Empedocle* essersi gettato dentro il vulcano. Timeo, avvegnachè non fosse stato mica parco nel motteg-

giare *Empedocle* o come vano, o come ardito nell'essersi deificato, pur non lasciò di riprendere chi aveva spacciato la sua morte nell'Etna. *Come è possibile*, egli dicea, *che Pausania, il quale era sollecito della sorte del suo amico, e dimorava non in lontano paese, ma in Gela, l'avesse ignorato? Nè vale il dire che non si vede in alcun luogo il sepolcro d'*Empedocle, *perchè di non pochi s'ignora anche il sepolcro. Che maraviglia è questa s'ei morì nel Peloponneso?* Così ragionava Timeo, che non fu un ammiratore d'*Empedocle*, e visse in Sicilia non corsi ancora due secoli dopo la morte di lui. Sarebbe dunque scempiaggine asserir come certo un fatto, di sua natura incredibile, fondato sulla calunnia di sua divinità, accompagnato da circostanze incredibili, non attestato da alcun testimonio, incerto per la discordanza degli scrittori, contrastato dal contemporaneo Pausania, negato dal Siciliano Timeo, e poi da Strabone, e da tutti i nulla parziali e niente invidi della gloria di lui? Sol raccoglier si può da tanta incertezza, *Empedocle* di propria volontà, o per opra de' suoi nemici esser disparso, nè più essersi veduto in Gergenti. Unica cosa

ella vi è certissima, che il tempo, luogo e modo della sua morte affatto s'ignora. Ma come la mancanza d'un personaggio sì illustre dovette la sollecitudine eccitar di quel popolo cui era carissimo, così per soddisfarlo, ed insieme ingannarlo, s'inventò la favoletta dell'Etna; la quale fu presto creduta, perchè il volgo, come credulo, è facile ad essere ingannato. Lo stesso avvenne quando Romolo fu ucciso. Si sparse allor tra'Romani lui essere stato rapito tra gli Dei; ed il popolo di Roma, anche pago di questo racconto, non cercò affatto più innanzi. Ma se i Gergentini poterono essere ingannati sulla morte d'*Empedocle*, non potè in loro poi venir meno la venerazione alla memoria di lui. Pausania gli erse un tempietto ed un altare; il popolo di Gergenti gl' innalzò una statua nel centro della città. Tanto fu allora in onore la ricordanza di un uomo così chiaro per i suoi egregi fatti e talenti.

Con tutto ciò, egli è vero la fama d'*Empedocle* essere stata soggetta a varie vicende, che l'hanno assai deturpato. Dall'essere stato lui un purissimo *teurgico*, vi fu chi il chiamò empio *goeta*. Perchè egli, perito in medicina,

facea guarigioni mirabili, vi fu chi il chiamò mago. Egli dettò le prime lezioni di rettorica, e pure osò chiamarsi miserabile fabbro di parole forensi. Egli ricusò di regnare, e si credette intanto avere egli agognato alla tirannia di sua patria. Fu per lui creduto un delitto l'essersi spacciato partecipe di Dio, perchè menava vita illibata. Maggior delitto si fece a suo carico, perchè, forzato da' suoi emuli, fu obbligato a sparir da Gergenti; e fu detto pazzo, come chi volontariamente si fosse buttato nell'Etna. Non minore ingiuria recarono a lui i pittagorici dell'ultima età. Costoro, per esaltarlo fuor di misura, ne bruttarono il nome e la purezza, perchè narraron di lui portenti e miracoli, inventando, esagerando, e unendo la favola alla storia.

Fa d'uopo confessare non esservi stato uomo al mondo, quanto si voglia grande, che sia stato esente da difetti. *Empedocle* eziandio ebbe i suoi. Andava egli assai contegnoso, parlava non senza molta prerogativa, e una certa solennità usava in tutto il suo fare; il che era segno ad alcuni d'ambizione e d'orgoglio, e diede ansa ad altri di chiamarlo vano ed ar-

rogante. Difetti eran questi comuni in quei tempi a' filosofi, ed in *Empedocle* risaltavano forse di più a cagion della sua complessione, ch'era seria e malinconica. Io, ancorchè il potessi, non voglio scusar lui di tal neo.

Ma non si può mica poi tollerare la fama d'*Empedocle*, tra per ignoranza e per invidia, ed eziandio tal volta per zelo del suo nome, essere stata in più modi guastata. Non c'è per certo tra gli antichi chi sia stato quanto e come *Empedocle* ampio argomento di calunnie e menzogne. Ma da questo stesso, se io non m'inganno, ci è conceduto di stabilire il titolo più certo della sua grandezza; perchè la calunnia sdegna d'ordinario i mediocri, e s'avventa contro i famosi, e 'l maraviglioso fugge gli oscuri, e in compagnia sen va degli eroi. Se dunque *Empedocle* ha la sua leggenda, e intorno a lui ha tante maraviglie immaginato la viva e calda fantasia de'Greci, e se l'invidia s'è sforzata in più modi d'oscurar la sua gloria, alterando i fatti e le parole di lui, o pur falsi racconti inventando, meritamente è da collocarsi tra gli uomini più celebri dell'antichità. Sicchè le favole e le menzogne son da

tenersi come indici della sua rinomanza, ed una maniera, dirò così, d'ornamento delle sue vere e solide virtù. Di ciò fa certa e chiara testimonianza la venerazione in cui è stato tenuto il nostro Filosofo tra' Greci, tra' Latini, presso il volgo, presso i sapienti, in tutta la posterità. I Romani, presa Gergenti, ebbero gran cura di trasportar presso loro la statua d'*Empedocle*. Questa, ch'era coperta, discoprirono, e collocarono nel Fôro quasi a pubblica venerazione. I ritratti di lui si custodivano religiosamente, e conduceansi di città in città per ammirazione, e quasi a cagion d'omaggio. I sapienti han sempre innalzato il nome di lui; tra' quali ci basta di ricordar Lucrezio, che saluta *Empedocle* come santo, giusto, divino, come il più bello e vago ornamento della nostra Sicilia:

Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa.

MEMORIA TERZA

SULLA

FILOSOFIA D'EMPEDOCLE GERGENTINO.

Pigliando il nostro *Empedocle* a trattar le cose naturali, cui sopra d'ogn'altro intendea, ebbe egli a sdegno di seguir setta e maestro; e come egli era franco di animo e grande d'ingegno, così immaginò, giusta la moda de' tempi e l'usanza de' filosofi, un sistema novello: questo, divulgato, gli acquistò tal fama, ch'emulo ei divenne per gloria e per sapere de' fisici più famosi di sua età, Democrito ed Anassagora. I Greci, di fatto, accolsero con ammirazione i suoi bei poemi, e quei che vennero poi, ricordarono con onore *Empedocle* e i pensamenti di lui.

Incerta fra tanto, manca, e corrotta è venuta la sua dottrina sino a noi. Mancate, per l'ingiuria de' tempi, le opere del nostro Gergentino, chi ha voluto conoscerne lo spirito, è

stato costretto di rintracciarlo presso gli storici dell'antica filosofia; i quali non ebbero affatto cura di notare il vincolo con cui destramente iva quegli legando i suoi pensieri; anzi costoro, così disparati li rapportano, che si possan tenere non altrimenti che rottami, da'quali non si può il disegno ricavar dell'edifizio cui prima apparteneano; però eglino, non che han male e tortamente fatto conoscere la fisica d'*Empedocle*, ma nè pur bene e dirittamente apprezzare la forza e la virtù della sua mente; giacchè l'eccellenza de' sistemi è riposta nell'union delle parti che si rispondon tra loro, e da questo legame si misura l'ingegno di chi l'ha inventato.

Empedocle inoltre scrisse in versi, e abbellì le sue idee come fanno i poeti; per lo che pigliando alcuni letteralmente le finzioni della sua fantasia gli apposero opinioni assurde e grossolane: illusi altri dalle immagini poetiche, che per lo più sono equivoche, travidero; e più presto ci tramandarono le loro illusioni, che i pensamenti del nostro Filosofo. Varie, di fatto, sono le forme, sotto cui ci presentano *Empedocle* gli antichi e i moderni scrittori;

Ora egli è *dualista*, e ora è scettico; ora *platonizza*, e or favoleggia; e non ha guari fu, non so come, anche gridato qual precursore di Newton: sicchè *Empedocle*, tra biasimato, lodato e sfigurato, è stato sempre mal conosciuto, e sempre calunniato.

Volendo adunque richiamare in luce la filosofia di lui, ho cercato e raccolto i Frammenti de' suoi Poemi, che per avventura ci restano, e sparsi qua e là si leggono presso diversi scrittori. Coll' aiuto di questi, che sono gli onorati avanzi della sua vera fisica, son ito raccapezzando prima, e poi restituendo la sua filosofia; perchè tra le opinioni che gli storici appongono ad *Empedocle*, ho quelle scelto che ben s'adattano, e naturalmente si legano con le idee, le quali si traggono da' Frammenti di lui, e le altre rigettate, che a queste si disdicono, o ne sono contrarie; ho fatto, in somma, ciò che suol praticarsi da chi, voglioso di restaurare un' antica statua o colonna, raccoglie e mette insieme que' pezzi che tra loro s' incastrano e ben si connettono. Questo metodo, che stimerà diritto chiunque non è privo di senno, deve specialmente poter convenire ad *Empedo-*

cle, poichè Aristotile ci attesta, colui più che altro fisico della sua età, aver detto delle cose ch' eran tra loro ben *legate e concordi.* Ho quindi fatto ogni sforzo per richiamare alla sua purezza e integrità la dottrina del nostro Filosofo, quando da lui stesso, quando dall'autorità degli antichi scrittori, sempre mettendo in accordo le idee che si traggono da questi e da quello: però non è da maravigliare se con sì fatto accorgimento abbia liberato il nostro Fisico di non poche assurdità, e se mi sia venuto fatto d'abbozzare almeno il vero sistema di lui.

La prima origine e i primi elementi delle cose, sono, per quanto pare, fuori della sfera del nostro intelletto, perchè oltrepassano la sfera de' nostri sentimenti. Pure i Greci, cominciando da Talete, s' occuparon tutti in sì fatta vana ricerca, e tutti si smarrirono: alcuni degli Jonici coll'acqua, altri coll'aria, altri col fuoco, formaron le cose, e fabbricarono presto l'universo. Non così piacque a Parmenide e a Pittagora: costoro, lasciato il mondo materiale, come indegno delle loro meditazioni, si misero per istrade diverse in un mondo astratto ed in-

tellettuale: Parmenide *spiritualizzò* l'unico elemento degli Jonici, e pose unica, eterna, immutabile sostanza: *Uno è tutto,* dicea egli, e *tutto è uno;* sicchè, le mutazioni della materia, non altro eran per lui che modi e semplici apparenze. Pittagora dal mondo materiale rifuggì alla geometria; e sebbene questa scienza non fosse che un parto della nostra mente, pure l'ebbe quegli, non si sa come, per lo modello e 'l vero esemplar dell'universo: però nella geometria leggeva i rapporti e le proporzioni che debbono aver le cose ch'eran materiali, e vide nell'unità i primi e veri principj de' corpi. Furon gl'ingegni presi da prima di maraviglia così pel Filosofo di Eléa, come per quello di Samos, e corsero tutti a' loro insegnamenti; ma, stanchi dipoi di contemplare un mondo, o metafisico o geometrico, ritornarono naturalmente alla materia, e nacque la filosofia *corpuscolare.*

I primi a far questo ritorno furono *Empedocle,* Anassagora, Leucippo e Democrito. Costoro, calando dal mondo di Pittagora alla materia, *materializzarono* le unità di costui. *Atomi* chiamarono Leucippo e Democrito i principj

delle cose; *particelle simili* Anassagora; ed *Empedocle* col nome li distinse *di elementi degli elementi*; ma in verità i loro principj altro non erano che le unità di Pittagora, fatte materiali, espresse e indicate con vocaboli diversi.

Democrito lasciò a' suoi atomi l'indivisibilità, di cui le unità di Pittagora eran fornite nello stato suo intellettuale: questa stessa indivisibilità secondo alcuni, negò alle parti simili Anassagora. Differente dall'uno e dall'altro fu per Aristotile l'opinione d'*Empedocle:* costui cercò nella materia le sue unità, e dividendo e suddividendo i corpi giunse a quelle *molecole* che più non si potean dividere; ma dove i sensi mancarono, supplì con la ragione, e proseguendo la division delle *molecole* col suo pensiero, s'accorse potersi queste sempre più di nuovo dividere; venne però affermando che i suoi elementi degli elementi eran divisibili; ma solo con la mente non già col fatto. Distinse, così dicendo, le Unità di Pittagora dalle sue, ch'eran materiali, e provvide in bel modo alla durata della natura, perchè essendo i principj delle cose incapaci, secondo lui, d'ogni fisica

alterazione, quelle debbono sempre durare come al presente sono.

Tennero tutti tre que' fisici, non che per cosa assurda, ma impossibile, la creazione dal nulla; nè venne loro in mente, come ad alcuni indi piacque, di supporre la materia nuda d'ogni qualità. Chiamavano essi la materia senza forma e senza qualità *ciò che non è; ciò ch'è*, dicea Empedocle, *è impossibile venire da quello che non è*. Ma diverse furon le qualità ch' attribuiron costoro alle loro unità, secondo che diversamente riguardò ciascun di essi i corpi e la natura. Anassagora ebbe le sue particelle non altrimenti che bricioli minutissimi, ma simili in proprietà a' corpi ch' eran destinati a formare; e come varj sono i corpi e differenti le lor proprietà, così varie e differenti pose in corrispondenza le qualità delle sue particelle; per lo che trasportò egli le qualità delle masse ai frammenti di esse, e ristandosi alle apparenze ricavò, come suol dirsi, da grande in piccolo. Gli atomi per Democrito erano, al contrario, tutti della stessa natura, e solo differivan tra loro per sito, ordine e figura; idea, che ben si conviene alla semplicità della na-

tura, la quale con pochi mezzi suol produrre fenomeni che sono pressochè infiniti, attesa la lor varietà e la lor moltitudine. *Empedocle*, ciò non ostante, rigettò il pensier di Democrito, e volendo spiegare la varietà materiale de' corpi, pigliò, com' egli dovea, e senno e consiglio dall' esperienza.

Gli Jonici, addensando e rarefacendo or l'acqua, or l'aria, or l'aria insieme e 'l fuoco, diedero forma e qualità a' corpi dell' universo. Da questi e dal loro metodo si dilungò il nostro Fisico: egli studiava i corpi, e separandone le particelle cercava prima; e raccoglieva poi i loro componenti: però in luogo di fingere, ritrovava ne' corpi i loro elementi, nè i corpi a capriccio componea alla maniera degli Jonici, ma li *analizzava* come fanno i chimici. Le sue esperienze furono, egli è vero, incerte e imperfette, come si leggono ne' versi di lui; perchè dirizzandosi per una via non ancora usata nelle fisiche ricerche, mancava d'aiuti e di stromenti, massime che la fisica era allora metafisica e bambina; ma ciò non pertanto quei primi e rozzi saggi del nostro *Empedocle* sono da stimarsi un chiaro testimonio del suo me-

todo, ch' era tutto pratico e sperimentale. Coll'ajuto in fatti delle sue esperienze, aggiunse, a giudizio d' Aristotile, la terra all' aria, all'acqua, al fuoco, e 'l primo stabilì la dottrina dei quattro elementi. *Quattro*, dicea egli, *son le radici di ogni cosa: Giove, Giunone, Plutone e Nesti;* figurando sotto questi simboli il fuoco, la terra, l'aria e l'acqua; per lo che nella sua fisica le unità materiali eran le parti che diconsi integranti de' quattro elementi, e questi le costituenti di tutti i corpi che si trovano in natura.

Sebbene il Fisico di Gergenti avesse distinto l'aria, l'acqua e la terra per le diverse lor qualità, pure in riguardo al fuoco l'ebbe e' tutte tre, come se state fossero d'unica e medesima natura. Le particelle dell'aria e dell'acqua tendono, secondo lui, a condensarsi, come fa la terra; e, al contrario, credea *Empedocle* essere proprietà del fuoco d'assottigliare, separare e levare ogni solidezza alle particelle dell'aria e dell'acqua: di fatto fu sua opinione che la luna si condensò a cagione del fuoco che da essa si partì, non altrimenti che avviene nell' acqua, quando si riduce in gelo; e se il fuoco

indura i corpi umidi, e vetrifica talvolta i solidi, ciò accade per *Empedocle*, perchè scioglie e separa l'aria e l'acqua in quelli dimoranti. Gli elementi dunque aria e acqua sarebbero stati solidi se la forza dissolvente del calore portato non l'avesse alla liquidità che lor si conviene. Non conobbe, egli è vero, così pensando, qualunque corpo per via del fuoco poter pigliare, passare, ritornare allo stato solido o liquido, o *aeriforme*, ma giunse a comprendere, l'aria e l'acqua dovere al fuoco la loro fluidità. Questa verità, che in tempi più felici avrebbe potuto generarne tant'altre, fu allor qual baleno in notte buia, che illumina in un attimo, e poi l'oscurità lascia più grande. Tal verità o affatto non fu avvertita, o punto non fu ben compresa da'filosofi d'allora. Aristotile si lagna d'*Empedocle*, come di chi avesse usato de' quattro elementi, non altrimenti che fossero stati due, contando quegli per uno i tre, che questi avea realmente diviso, aria, terra e acqua; anzi quei che furon dopo (quasi *Empedocle* non già quattro, ma un solo elemento avesse stabilito nella sua filosofia) si diedero falsamente a credere il fuoco essere stato tenuto dal

nostro Fisico per lo principio da cui ogni cosa veniva, e in cui ogni cosa doveasi risolvere.

Ma, comunque ciò sia, egli è certo, da che *Empedocle* manifestò quattro poter essere gli elementi delle cose, tutti abbracciarono la sua opinione. Di leggieri ciascun s'avvide, l'aria, l'acqua, la terra il fuoco aver gran parte nella composizione de' corpi e nei cangiamenti più notabili che avvengono nel nostro globo e nella nostra atmosfera. Di fatto, non più a capriccio, come prima si solea, s'accrebbe o diminuì il numero degli elementi, e tolta ogn'instabilità tra le scuole, comune fu, e ferma rimase la sentenza dei quattro elementi; sicchè, su questa dottrina, qual ferma base, venendo assai dopo a posare la moderna fisica, questa *Empedocle* riconoscere deve, e lui onorare qual suo capo e fondatore. Hanno le scienze, come ogni cosa umana, i lor giri e le loro vicende, che si distinguono da' metodi, dalle opinioni, dalle verità, ed eziandio dagli errori che son dominanti. La fisica nella sua infanzia, mise tra gli elementi l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra: questi, non ha guari, ha già scomposto la chimica; altri ne sostituiranno i nostri po-

steri, ch'al presente non si conoscon da noi; ma niuno negherà la debita lode al nostro Filosofo che fondò il primo periodo della fisica con la dottrina de' quattro elementi, e regolò i primi debolissimi passi dello spirito umano nello studio, non che vasto, ma difficile delle cose naturali.

Più alto senno e più forza d'ingegno mostrò *Empedocle* quando si mise a cercar le forze che mettono in movimento la materia e gli elementi: sì fatta ricerca, siccome molto ardua, non era stata sin allora impresa d'alcuno. Anassagora, attese le sue particelle prive di moto e di vita, non sapendo altro che speculare, ricorse a Dio, e con la forza onnipotente di lui agitò e sospinse le sue parti simili, e loro impresse quel moto che queste naturalmente non aveano: fece costui, come chi a muover la macchina, in luogo di peso o di molla, cerca la man dell'artefice; però Aristotile contro lui si sdegna, e giustamente il rampogna. Bastò a Democrito di fornire il moto a' suoi atomi, nè curò di saper come e d'onde quello venisse: al più facilitò il movimento, immaginando un vôto, ove ogni sorta d'atomi

avesse potuto agevolmente dimenarsi, e particolarmente attribuendo agli atomi del fuoco la figura sferica, come quella che avesse questi potuto render atti a scorrere e sdrucciolare. Ma *Empedocle* fu il primo, al dir d'Aristotile, che con molto senno in natura conobbe due forze, come cagioni del moto degli elementi. Una di quelle chiamò *amore, amicizia, concordia*, e l'altra, come contraria, *odio, inimicizia, lite*.

L'amore d'*Empedocle* non è quel della favola di Parmenide, d'Esiodo o d'altri fabbri di *cosmogonia*. Era forse per costoro un principio attivo che vivificava l'universo; ma questa era un'idea vaga, generale, e nulla utile alla fisica. Non è così l'amicizia d'*Empedocle*, la quale è una forza, fornita di particolari proprietà, e tanto intrinseca alla materia, quanto si stima da noi la sua gravità. In virtù di sì fatto amore le particelle simili tendono a unirsi tra loro, e congiungendosi formano a mano a mano le masse; masse che vie più van sempre crescendo, perchè la maggiore sempre ne trae a sè la minore, e l'una all'altra infallibilmente s'unisce. *Aria*, diceva Empedocle, *s'aggiunge*

ad aria, etere a etere, fuoco a fuoco in modo che *il minore al maggiore s'accoppia.* Sospinte del pari dall'amore le particelle di natura diversa tendono a unirsi tra loro, e compongono gli *aggregati* con la loro unione. L'amore, in somma, unisce la materia sì fattamente, che se in natura signoreggiasse la sua sola forza diverrebbe l'universo *unica massa, unica sfera;* perchè è proprietà peculiare dell'amicizia *di ridurre le cose che son più a una sola.* La forza quindi per *Empedocle,* simboleggiata dall'*amore, amicizia* e *concordia,* non è se non quella stessa che oggi da' chimici si chiama *affinità.*

L'odio, non altrimenti che l'amore, è parimente intrinseco agli elementi de' corpi, ma le qualità d'uno son del tutto opposte a quelle dell'altro. Tende l'inimicizia a disunir le particelle congiunte, sciogliendo le masse, e scomponendo gli *aggregati.* È singolar proprietà di quella *ridurre l'uno in più;* tal che se l'universo fosse una sola massa e unica sfera, questo in forza dell'odio si dovrebbe tutto quanto sciogliere in minutissimi bricioli. Odio, in somma, inimicizia, lite, per *Empedocle* son tutt'uno, e

valgono forza dissolvente, o *repulsiva*. Di fatto chiamava egli anche il fuoco inimicizia, perchè questa come quello distrugge e separa ogni cosa.

Da ambidue queste forze tra loro opposte, d'affinità una, e dissolvente l'altra, significate dall'amore e dall'odio, il nostro *Empedocle* ne ricava il moto ne' corpi. L'amicizia sollecita gli elementi all'unione, tra lor l'avvicina, e nell'avvicinarli tra loro parimente li muove: l'inimiciza, all'incontro, sospinge le *molecole* unite; sospintele a poco a poco le stacca, staccatele del pari le muove. Forze adunque sono l'amore e l'odio del nostro Fisico, come quelle che, avvicinando o respingendo gli elementi, cagionano lor movimento; forze ch' egualmente son chimiche, come quelle che uniscono e separano, compongono e scompongono i corpi in natura. Ma come furono esse adombrate sotto le forme morali d'amore e odio, di lite e concordia, sono state mal comprese e capricciosamente interpretate. Alcuni videro in quelle due forze la divinità e la materia; altri l'ordine e 'l disordine; il bene e 'l male; chi la luce e le tenebre; chi l' Oromaze e l'Arimanio de' Per-

siani, o altre cose simili. Tanto egli è vero che il suo linguaggio, come poetico, ha recato ingiuria a' suoi pensamenti e alla sua filosofia.

L'*amore* e l'*odio*, siccome dice il nostro Fisico, han due signorie; ma alternanti e separate tra loro: comincia l'impero dell'odio quando finisce quel dell'amore, e declinando la signoria dell'inimicizia, l'amicizia ritorna *a' suoi primieri onori*. E come una sì fatta vicenda non ha mai fine, così costante si mantiene il movimento in natura, e gli elementi in eterno s' uniscono e separano. Esprime egli tal continuo e scambievole impero dell'odio e dell'amore con l'immagine e *somiglianza d'un cerchio che si revolve*. Perchè il cerchio ha periodi finiti, che all'infinito si possono rinnovare; ma tolte le voci d'impero e signoria, che son proprie della poetica, si potrebbe il pensiero d'*Empedocle* raffigurare nella vicenda delle forze, mercè la quale i pianeti si movono. In questi or prevale la forza *centripeta*, e viene a farsi maggior la *centrifuga;* or prevale la centrifuga, e viene a farsi maggior la centripeta; sicchè alternativamente prevalendo le due forze centrali, i pianeti s'ac-

costano e discostano dal sole, e costantemente si movono nelle loro orbite elittiche. Tale è dell'amicizia e inimicizia d' *Empedocle*. Come gli elementi s'uniscono, cominciano a prevaler l'inimicizia che tende a separar le cose unite. E come gli elementi dividonsi, principia a superar l'amicizia che tende a unir le separate. Per lo che ambidue sempre operano, e sì a vicenda prevalgono che gli estremi dell'odio occupa l'amore, e l'inimicizia quei dell'amicizia.

Giusta questa legge, *Empedocle* fa eternamente operar l'amore e l'odio: Così, e' dice, comanda o il *fato*, o la *necessità*, o l'*antico giuramento degli Dei*. Ma il fato del nostro Filòsofo non è quello degli Stoici o degli Eleatici. Egli null'altro indica con la parola *necessità*, che l'intima natura di quelle due forze. Siccome eterna ei riputava la materia ed eterne le forze, da cui era essa animata, così l'amore e l'odio volea dover sempre e necessariamente operare. Gli elementi, secondo lui, o son separati, e frettolosa corre l'amicizia a unirli, o sono uniti, e impaziente va l'inimicizia a separarli. Se per poco lascerebbe l'una o l'altra

di congiungere le cose separate, o segregar le congiunte, l'amore e l'odio, mutata natura, non sarebbero più nè odio nè amore. È quindi pel nostro Fisico così necessaria l'eterna vicenda delle due forze, come invincibile si stima il decreto del Fato e della necessità. Il Fato adunque nel dizionario del nostro Filosofo altro non significa che l'intima indole e l'immutabile natura delle due forze senza più: però a torto Aristotile riprende lui, come chi avesse introdotto nella fisica il fato e la necessità.

Posti questi principj, va *Empedocle* squadernando il suo sistema, qual poeta, quasi collocato su d'un'eminenza, di là contemplando la natura dichiara agli uomini le sublimi lezioni di sua filosofia. *Nulla*, egli dice, *manca, nulla ridonda nell'universo*, perchè la quantità della materia nè cresce nè manca. Tutto nasce, tutto muore, tutto in altra forma trasformato risorge. *L'accozzamento di parti, che son disgiunte, n'è la nascita; e la separazion di quelle che sono accozzate, n'è la morte. La natura* quindi *null'altro è, che separazione e miscuglio*. Essa è eterna, perchè l'*amore* e l'*odio* sempre fa e disfà, strugge e compone.

Mancherà il presente ordine di cose, sorgerà subito un altro. Questo, distrutto di nuovo, e sotto altra guisa si verrà a formare. Così senz'alcuna posa in un altro ordine successivamente, e sempre sarà permutato. Nè per questi continui giri si cangia la natura, ne ha luogo o confusione o simmetria. La materia non è stata, nè sarà mai senza moto. La natura è stata sempre qual sempre sarà; cioè amore e odio, separazione e union d'elementi. Così parlava *Empedocle* nel suo Poema sulla Natura, o, per dir meglio, così egli smentì anzi tempo coloro che dopo lui dovean supporre aver esso voluto il caos immaginare sol da' poeti. Lo stato di confusione e di caos pel nostro Fisico, o non è stato, nè sarà mai, o sempre è stato e sarà. La natura quella è ora, ch'è stata e sempre sarà; miscuglio e separazione; amicizia e inimicizia; nascita e morte.

Passando *Empedocle* d'una in un'altra idea strettamente legava i suoi pensieri. Siccome la materia è tutta divisa ne' quattro elementi, così i corpi per lui eran composti presso a poco dei medesimi. Ma perchè ciò nulla ostante quelli tra lor son tutti diversi, quindi andava ricer-

cando in che, e come si differisser tra loro. Tal differenza ei rinvenne con gran perspicacia nella maniera diversa, con cui gli elementi combinansi; però non è nè l'aria, nè l'acqua, nè la terra, nè 'l fuoco che distingue le cose, ma la misurata lor mescolanza; in breve, la proporzione in cui trovansi due o più di quelli componenti. Rappresentando da poeta le sue idee ch' eran fisiche, dicea: *I dipintori mischiano colori diversi, e col mischio di questi van figurando uomini, piante, fabbriche, uccelli, e anche gli stessi Dei.* Non altrimenti fa la natura. Ha ella, come quattro colori, che sono i quattro elementi, *e va, coll' accozzare un poco di questo, di quello e quell' altro, formando uomini, piante, animali, donne leggiadre, e chiarissimi Dei.* Tutto lo studio di *Empedocle* era quel di scomporre i corpi, e scomponendoli cercava la ragione, in cui stavan tra loro le parti componenti, perchè era persuaso che la loro varietà veniva ed era tutta riposta nella varia proporzion degli elementi. Aristotile che ammira un sì bel pensamento dà ad *Empedocle* il vanto d'aver lui il primo conosciuto una tal verità. Non si può quindi ne-

gare il metodo d'*Empedocle*, come quello che volea l'*analisi* de' corpi, esser chimico, chimiche esser le forze Amore e Odio, che imprimean moto alla materia, e chimica esser tutta la sua fisica, perchè fondata sulla proporzion delle parti che compongono i corpi pressochè infiniti della natura.

Può ora essere a chiunque manifesto *Empedocle* il primo aver delineato il sistema *dinamico*, che oggidì leva tanto rumore in Alemagna. Pone questo sistema alcune sostanze semplici e primitive che con le loro diverse combinazioni producono la varietà de' corpi. Questo stesso fece *Empedocle* ammettendo i primi elementi, e combinandoli in varia e differente lor proporzione. Forze attrattive e repulsive vogliono i *dinamici*, ed *Empedocle* immaginò affinità e forza dissolvente, o sia odio e amore. Che se quegli a spiegare gli stati e i volumi de' corpi si fondano sul contrasto e rapporto, in cui si tiene la forza attrattiva con la repulsiva, anche *Empedocle* dicea, che l'*inimicizia sta appiattata nelle parti de' corpi, pronta a vincer l'amicizia nel tempo opportuno*. Ma io non mi maraviglio punto di tal corrispondenza

tra dinamici e 'l nostro Fisico. Gli uomini gireranno sempre nella stessa orbita, e torneranno sempre a riunirsi nelle medesime ipotesi ogni qual volta si aggireranno sopra oggetti che illustrar non si possono con osservazioni e co' fatti. Perchè limitate essendo le forze del nostro spirito, limitato sarà del pari il numero delle sue combinazioni. I metafisici, di fatto, sogliono ricondurre sempre in iscena più o meno vaghe, più o meno adornate le opinioni medesime. Gli antichi vollero rappresentar l'essenza de' corpi. Però Democrito immaginò il sistema atomistico, *Empedocle* il dinamico. Oggi, che alcuni han pensato di tentar lo stesso, in Francia è risalito in alto il sistema di Democrito, e quel d' *Empedocle* in Alemagna. Dobbiamo persuaderci una volta che le scienze s'accrescono non già con le nostre opinioni, che sono semplici fantasmi della nostra mente, ma con l'osservare ed esprimere coi nostri pensieri i fatti e le consuetudini della natura.

Questo metodo per avventura non era ignoto in quella stagione in Gergenti. Acrone, l'amico d'*Empedocle*, poste giù le ipotesi, fon-

dava la medicina sull'esperienza, e fu capo della setta empirica. Il nostro Fisico cercava e stabiliva la varietà de' corpi cercando e stabilendo la proporzion de' loro componenti. Ma i tempi imprimono nel nostro spirito la lor forma, il lor carattere, le loro opinioni, operando su noi non altrimenti dell'aria, la qual si respira. Non è quindi da maravigliare se *Empedocle* s'occupò, come allor si facea, su i principj delle cose e sulla generazion dell'universo.

Il romanzo della nascita del mondo era in que' tempi un'introduzione che si stimava necessaria alla fisica. Niuno affatto potea meritare il titolo di sapiente se non prima avesse ordito la sua *cosmogonia*. Quindi i filosofi cominciavano allora i lor poemi dalla Creazione del mondo, molto più che a ciò fare non dovean perdere gran tempo, nè durar molta fatica. Le loro cosmogonie erano un lavoro più di fantasia che di ragione: sì fatti lavori, meglio che *cosmogonie*, potevan chiamarsi romanzi, in cui i paragoni tenendo luogo di raziocinj, affermare è lo stesso che dimostrare, e le capricciose finzioni si scambiano come opere della natura. *Empedocle* dunque, al par degli altri,

intese alla formazion dell'universo, svolgendo e dichiarando l'impero della sua inventata amicizia. Diede prima nascita all'etere, indi al fuoco, poi alla terra. Da questa trasse l'acqua, l'aria, l'atmosfera, indi le piante, gli uomini e gli animali. Pose più diligenza e più tempo a formar dalla terra, ma per opera dell'amore, il genere umano. Rimescolando gli uomini con le piante e cogli animali, tenne costoro come unica materia, in cui tutti si fossero contenuti quasi in ischizzo, ma senza che distinta avesser presentato la forma, leggiadria e attitudine delle loro membra. Queste a poco a poco ideò egli essersi sviluppate, ed esserne venute fuori delle immagini, prive di moto e di vita, simili alle pitture, alle statue. Nella terza generazione di poi furon distinti i maschi dalle femmine. Nella quarta s'ebbero degli uomini che nascono gli uni dagli altri, perchè, distinto il sesso, si mosse il carnale appetito. Le piante, secondo lui, fitte restarono in terra per trarne l'alimento, e gli animali qua e là si divisero per cercare un abituro conveniente alla loro natura. Queste cose sconce, incredibili e simiglianti, sognò il nostro Fisico, che dovreb-

bero passarsi sotto silenzio, se non giovasse d'accennarle per dare un'utile lezione allo spirito umano, il quale ardito, com'egli è, malgrado gli assai folgoranti brillantissimi lumi, non che della religione, ma della moderna depurata filosofia, a'dì nostri va sempre fisicando *geogonie* e *cosmogonie*. Darwin, di fatto, adottò gli errori del nostro *Empedocle*, e certamente da lui ebbe a trarre l'idea della successiva perfezione, e a grado a grado del regno animale. L'uno e l'altro fece nascere i vegetabili prima degli animali nel tempo e nello stato che le cose erano imperfette. Entrambi del pari segnarono, gli animali essersi a poco a poco sviluppati, e aver tratto tratto acquistato quella perfezione di cui oggidì son forniti. Vogliono tutti due, che dal principio i sessi fossero stati confusi sì negli animali come negli uomini. Ambidue affermano che l'universo giunse al grado di sua perfezione allorchè, separati i sessi, nacquero gli animali gli uni dagli altri. Darwin in somma, dice, unica essere stata la *specie dei filamenti* che diede origine a tutti i corpi che sono organizzati. E parimente fu opinione d'*Empedocle*, che unica

fu la *pasta*, da cui vennero vegetabili, animali, uomini e Dei. Tanto egli è vero che i nostri pensatori sempre, o almen per lo più, copiano e s'arrogano le speculazioni degli antichi.

Nella *cosmogonia* d' *Empedocle*, siccome a chiunque è manifesto, non interviene, nè opera alcuna cosa la Divinità. Ma così pensando, intendea egli di recarle onore più presto che ingiuria. Avendo egli la materia, come allor si pensava, per cosa vilissima, temeva che la Sapienza si fosse bruttata se avesse preso ad ordinare cose che son del tutto materiali. Per lo che ad intendere la formazione dell'universo, lasciata la mente divina, invocò il caso, e commise gli elementi in poter della fortuna. In sì fatti grossolani sciocchissimi errori s'imbatte chi stoltamente, e senza una precedente saggia e matura riflessione vuol togliere il supremo Artefice dalla fabbrica del mondo. Il caso, fantasticano essi, siccome racchiude in sè tutte le combinazioni possibili ad avvenire, così tra le molte, e assai ed infinite, che son mostruose, quelle poche ancora contiene che son regolari. Infinite, dicea *Empedocle*, sono state le forme che ha preso la materia, e senza numero le

combinazioni degli elementi. Ma queste si son succedute senz'alcuna posa sin dall'eternità, e forse non han potuto durare, perchè prive sono state di regola e simmetria. Dopo tante e tante strane vicende, gli elementi in fine, conchiude egli, essersi disposti in quell'ordine che il mondo ritiene, e da tutti con ragione si ammira. Dal caso adunque *Empedocle* formò l'universo; al caso attribuì egli quel che privativamente è sol proprio della sapienza e dell'infinito potere d'un Essere supremo; da un accidente sogna egli essersi condotto il presente ordine, ma dopo lungo, vario e successivo disordine.

Queste idee va *Empedocle* adornando con la sua fantasia vivace e poetica. Figura egli mani, piedi, gambe, busti, occhi, braccia, spalle, teste di animali, di uomini, che, tra lor misti e confusi, si portan qua e là, unendosi senza regola e senza misura. Ora egli vede *petti senza spalle, teste senza cervici, e fronti prive d'occhi;* or egli osserva *piedi congiunti a colli, occhi a spalle, teste a gambe, dita a fronti,* ed altre irregolari unioni. Quando immagina egli de' *tori in volto umano, e uomini con la*

testa di bue; e quando nota nell'*uomo l'impronta della pecora, ed in questa quella dell'uomo. Empedocle* in somma finge, trasforma e compone mille e mille specie di mostri, che per lui una volta furono, e di quando in quando appariscono. Ma dopo forme sì sconce e fuor di natura dispone egli casualmente quelle membra nelle proporzioni e misure che al presente veggiamo. Che maraviglia è dunque, ei conchiude, che dopo tanta varietà di mostri sieno a sorte venute le belle e ben disposte macchine degli uomini e degli animali? In tal modo si sforzava il nostro Fisico di render credibile ciò ch'è falsissimo, facendo come chi gli occhi si acceca per meglio e più chiaramente vedere. Ma i suoi sforzi tutti quanti gli tornarono vani. Non cape, nè capirà in intelletto umano, che il mondo, il quale spira ordine, sapienza ed armonia, sia l'opera del cieco e dello stolto accidente.

Ciascuna parte d'un essere forma un sistema; un sistema formano tutte le sue parti; un sistema tutti gli esseri, che tra loro legati corrispondono tutti al gran disegno dell'universo. I moti varj e moltiplici de' corpi celesti son

regolati da poche e semplicissime leggi, le quali nascono e derivano da unica proprietà della materia. Se dunque ogni sistema indica combinazione, e questa suppone disegno ed architetto, chi contemplando la fabbrica dell'universo, ch'è un grande e maraviglioso sistema in ciascuna ed in tutte le sue parti, potrà non ammirar la mente di chi seppe non che idearlo, ma farlo? Se il mondo è così perfetto, qual dovrebbe essere se fosse l'opera di un supremo Fattore; se l'universo non mostra in ciascuna sua parte, avvegnachè minima, alcun segno, o piccolo o lontano, di casualità, chi senza empietà o stoltezza potrà riconoscerlo per opera del caso, e non della mente d'un Dio?

Ma senza più travagliarci a dimostrar ciò ch'è chiarissimo, l'esistenza d'un sommo Fattore, oltre all'essere scritta nell'animo nostro, si legge ne' cieli, ed a noi perviene da ogn'angolo della terra. Da che Anassagora disse agli uomini, la mente divina con singolar magistero, e giusta leggi invariabili, aver ordinato la materia, niuno vi fu che nol consentisse. Il popolo d'Atene alzò allora un tem-

pio a Dio, qual supremo Fabbro degli esseri, ed onorò quel filosofo del soprannome di *Mente*.

Anzi, la ragione del volgo ha vinto in ciò, e vincerà sempre i lunghi ragionamenti di qualunque filosofo. Il volgo non solo rigetta con orrore le cavillazioni degli atei, che tentano in vano negar l'esistenza d'un eterno Fattore, ma poco o nulla cura altresì le speculazioni di que' sapienti che vogliono dimostrarla. E in vero tal verità alla classe appartiene, attesa la somma evidenza, di quelle che sdegnan le prove, e che si possono guastare, più tosto che rassodare, co' lunghi e sottili raziocinj d'una filosofia illuminata.

Empedocle e Democrito, sebbene fossero stati superati da Anassagora, perchè non già una mente divina, ma il caso avesser posto come autor dell'universo, pure son degnissimi d'onore per i loro metodi e belli pensamenti nelle fisiche discipline. Potè Democrito, per sua particolar virtù, concepire egli il primo un sistema meccanico del mondo, fondato sulle proprietà de' corpi, e sulle leggi del movimento. Valse *Empedocle*, per forza di sua mente, ad immaginare anch'esso il primo un

sistema chimico dell'universo, che, posando su i quattro elementi, è regolato da forze, e sottoposto alle leggi dell'affinità. Ambidue tennero in onor l'esperienza, che certo e naturalmente conduce alla scoperta della verità. Se quelli che dopo lor filosofarono fossero stati poco più sensati, avrebber dovuto mettersi dietro la loro scorta, e collegare insieme i modi chimici d'*Empedocle* ed i meccanici di Democrito. Si sarebbe allora abbreviato il corso degli errori, ed anticipato il principio di quella filosofia naturale che fa tant'onore a' moderni. Ma le Sette smarrirono i filosofanti d'allora, e costrinser costoro tanto più ad errare quanto più essi s'attennero alla metafisica e si scostarono dall'esperimentare ed osservare. Dovettero scorrer più secoli perchè venisse in grande stato lo studio della natura. S'apparteneva veramente a' nostri tempi che, congiunte chimica e meccanica, avesser portato la fisica a quel grado d'altezza in cui oggi si trova. Ma è sempre da confessarsi, *Empedocle* e Democrito aver gettato i primi semi di que' vantaggi che, col favore del tempo, la fisica ha oggi ottenuto.

Le opinioni d'*Empedocle* su gli elementi e

sull' origine delle cose, se non son vere, almeno non sono ingiuriose nè alla sua mente, nè alla sua filosofia. Splendono tra gli abbacinamenti chiari i lampi d' ingegno, ed un metodo sopra ogn' altro riluce, che l' avrebbe guidato alle più belle scoperte se gli errori de' tempi non gliel' avessero contrastato. Ma non è così quando il nostro Filosofo alle cose si rivolge che trattan d' astronomia. I suoi sentimenti su gli astri sono altrettanti assurdi. *Empedocle* il fisico pare altr' uomo, e tutto diverso da *Empedocle* astronomo. Tal differenza, che veramente è notabile, se non m' inganno, nasce da ciò, che la sua fisica si trae in gran parte da' frammenti de' poemi di lui; là dove le sue opinioni astronomiche ci vengon quasi tutte dagli storici degli antichi filosofi. Non senza ragione quindi si può sospettare che i suoi pensieri non sono strani e deformi quando egli stesso l' annunzia; ed al contrario pajono sconci e mostruosi, allorchè altri parlano in vece di lui. È maggiore tal congettura qualor si considera que' compilatori essere stati grossissimi delle cose astronomiche. Costoro affastellano in confuso le opinioni de' filosofi,

e od abbreviando le mozzano, od interpolando le allungano, o pure in qualunque altra maniera, senz'alcuno intendimento, ogni cosa deformando, le alterano. Non è quindi duro a comprendersi, gli storici del nostro Filosofo, tra per l'imperizia delle cose del cielo e per l'espressioni di lui, ch'eran tutte figurate e poetiche, averne contraffatto la sua astronomia. Non si negan con ciò gli errori in cui egli per avventura avesse potuto cadere. So benissimo, l'astronomia de' Greci, sfornita come era in que' tempi d'osservazioni, ridursi, tolto il nascere o tramontar d'alcune stelle, ad una raccolta d'antiche tradizioni, o di opinioni bizzarre. Si conviene pure *Empedocle* aver potuto dire, il movimento del sole essere stato da prima più lento che a' suoi tempi non era. Si concede altresì aver lui potuto opinare l'asse della terra aver pigliato una posizione all'eclittica inclinata, che prima non avea (usanza de' *cosmogoni* acconciare a lor talento le parti dell'universo, e condurle allo stato in cui nei suoi tempi si trovano). Ma non si può affatto credere, *Empedocle* aver tenuto i tropici quasi due muraglie, cui giunto il sole, essere stato

stretto a torcere il suo cammino, e aver segnato sì fatti circoli non altrimenti che due confini che impediscono il sole, camminando verso i poli, d'oltrepassare il suo termine. Chiamò egli que' circoli, con linguaggio figurato, *i confini del sole*, perchè a quelli il sole giungendo, par che il suo cammino rivolga. In breve, egli intese indicare l'obbliquità dell'eclittica, e segnar lo spazio in cui il sole fornisce l'annuo apparente suo corso; giacchè l'anno si computava allora da' solstizj, i quali dall'ombre osservar comodamente si possono con l'ajuto dell'ago. Con tali e simili sconcezze si è guastata l'astronomia d'*Empedocle*. Però se, tra per difetto di memorie di lui, e per ignoranza degli storici, è ben difficile di indagar ciò ch'*Empedocle* pensò sulle cose del cielo, è assai più difficile saper ciò ch'egli non disse, ed a torto a lui appongon gli storici.

Temendo gli Ateniesi che la terra fosse stata un'abitazione mal soda, furon solleciti della sua stabilità. Provvidero eglino alla propria sicurezza ed a quella del genere umano, ma con la sola fantasia, a modo del volgo. S'appresentarono la terra in forma di un monte,

le cui barbe vanno a profondare e perdersi negli ultimi lontani confini dello spazio. Assegnarono insieme alla terra, già divenuta monte, il suo vertice di forma rotonda; e quivi locarono ferma e sicura l'abitazione degli uomini. A mente dunque di quel popolo, il sole e gli astri non givan mai sotto la terra, che nol poteano, ma spuntavano e tramontavano girando intorno intorno a quel vertice. Questa opinione, che in Atene era un pubblico dogma, non si potea contrastar da'filosofi senza grave lor danno. Il popolo pigliava alto sdegno di chi osava sentirne in contrario, e contro lui si scagliava, come contro chi avesse tentato di sommuover la terra, e perdere a capriccio il genere umano. I filosofi d'allora, tra perchè adulavan la plebe, come que' che più che gli altri soglion fuggire i pericoli, o perchè su ciò, nulla dissimili dal volgo, credevan lo stesso, non mai vi fu alcuno che avesse ardito negare il monte, le radici, il vertice e la finta figura della terra. Non così fece il nostro Filosofo, che, molto perito nelle cose naturali, anche da Sicilia si scagliò contro sì fatta sentenza. Ridea egli del monte, delle radici, del vertice,

ed aspramente ripigliò Xenofane, che avea per immensa la profondità della terra. *Quei che*, dicea Empedocle, *tali cose divulgano, o poco veggono, o nulla sanno dell' universo.*

Altri, e lontani da quelli del volgo, furono i sentimenti d'*Empedocle* intorno alla terra. Fu opinione di lui che fuoco bruciasse nel centro di questa. I sassi, i dirupi, gli scogli ei riguardò come scorie che la virtù di quel fuoco avea in alto levato. L'acque che sorgon *termali*, quelle sono, a suo credere, che, sotterra scorrendo, piglian calore da quel medesimo fuoco. *Empedocle* in somma immaginò sin d' allora l' ipotesi del fuoco centrale, che Buffon, non è guari, più bella e vistosa ha richiamato alla luce.

Pensavano gli Jonici che la terra, sospinta dal vortice che occupava tutta la sfera, era stata condotta nel centro di questa; ma non sapeano essi comprendere come quella, sfornita d'appoggio, ben librata si stesse nel punto di mezzo. Timidi quindi i filosofi, al par del volgo, ne dilatavan la base, e, tormentando i loro ingegni, si sforzavan di sostenerla con le ipotesi. Talete avvisò la terra restar sospesa

nell'aria, non altrimenti che un galleggiante sull'acqua. Democrito ed Anassagora ne fecero la base, non che larga, ma concava, affinchè l'aria quivi sotto racchiusa la potesse sostentar con sodezza. Parmenide credette sostenerla col principio della ragion sufficiente. La terra, a suo pensare, stava nel centro, perchè non avea ragione che la portasse per questo più tosto che per quel verso.

Ma il nostro Fisico si dilungò da costoro, e con altri principj prese a spiegarne la stabilità. L'acqua, nella *cosmogonia* di lui, s'era separata dalla terra per l'impeto del giro che questa facea. Però la terra nel suo sistema rotava. Rotava del pari, secondo lui, il cielo; e altra differenza non pose nella rotazion dell'una e dell'altro che nella velocità. Minore la volea nella terra, che stava nel centro; maggiore nel cielo, che in giri smisurati si volgea. Da ciò appunto egli ne trasse come e perchè quella stesse in aria senza cadere. *Se girate*, egli dicea, *con prestezza una secchia, l'acqua non cadrà, ancorchè nel girarsi si tenga capovolta.* Tale è nella sfera. La conversion celerissima del cielo vince ogni peso, e ritiene la

terra. Al moto dunque del cielo egli incatenava la posizion della terra nel centro, il suo rotare e lo starne. Si smarrì, egli è vero, in quella spiegazione al par degli altri, perchè allor s'ignorava la gravità della terra esser diretta al suo centro; ma il suo metodo di ridurre più fenomeni ad un solo, e ripescare ne' fatti la ragione di quelli, è molto degno di lode.

Dall'esperienza della secchia, che prestamente si volge, han preso argomento quelli che son portati per l'antichità, aver conosciuto il nostro Filosofo la forza *centrifuga*. Ma, a pensar giusto, ignorandosi allora le leggi del moto, niuno ebbe, nè aver potea l'idea vera e matematica di quella forza. Egli è vero essersi saputo in que' tempi, e da *Empedocle* essersi ben dimostrato, la velocità del girare impedir la caduta de' gravi. Ma questo era fatto, non forza, e più esempio che principio. Eran sì lontani *Empedocle* e gli antichi di conoscer quella forza, che presso loro fu ferma e costante opinione, i corpi, a cagion di circolazione, avvicinarsi al centro se pesanti, fuggir dal centro se leggieri.

Ma se a lui si può contrastare la cognizione della forza centrifuga, gli si deve certamente quella concedere della rotazione della terra. Opinione era questa comune presso noi nei tempi greci, e propria in verità della nostra Sicilia; giacchè Ecfanto ed Iceta la divulgarono in Siracusa, ma sin da tempi antichissimi *Empedocle* l'insegnò nella nostra Gergenti.

Avea il nostro Astronomo il sole e le stelle come se fossero della stessa natura. Opinava egli quello e queste esser di fuoco. Ma non perciò è da credere ch'ei tenesse la luce per eguale o simile al fuoco terrestre. Non sapendo egli qual fosse la natura della luce, che per altro è ignota anche a noi, tenea il sole come una massa ignita che lanciava nella sua sfera le sottili sue particelle. Queste ei credea che dal sole si moveano, e progressivamente propagandosi giungeano agli occhi. *La luce*, dicea, *va prima nel mezzo*, *e poi perviene sino a noi.* Anticipava così la scoperta bellissima della propagazione della luce, che i Satelliti di Giove doveano in tempi avvenire rivelare a Roemero. La vide, egli è vero, con l'intelletto, e, senza ridurla a fatto, la lasciò nel posto di

semplice opinione. Ma nel tempo de' sogni e dell'ipotesi è degna certo d'ammirazione quella opinione, che con l'andar de' tempi è stata condotta al grado eminente di fisica verità.

L'emission della luce fu l'ipotesi ch'allor tenne *Empedocle*, e cui oggi s'accostano quei che non vogliono vaneggiar per novelle bizzarrie. Questa a dì nostri da alcuni è rigettata, e in que' tempi era ancor contrastata. L'ipotesi che il sole quanti raggi manda altrettanti ne perde, fece allora, ed ha fatto oggi credere a parecchi, ch'egli, raggi mandando e raggi perdendo, sì gradatamente impoverirà di luce, che con lo scorrer de' secoli giungerà sino a spegnersi. Newton all'incontro dimostra insensibile essere stata la perdita della luce solare dal principio delle cose sino a noi. Anzi egli, quasi sforzandosi d'assicurar la luce alle future generazioni, cerca di supplir la massa solare con quella delle comete; le quali, attratte dal sole quando nel suo giro sono vicinissime a lui, e su lui cadendo, con la loro materia vanno a risarcire la perdita diurna delle particelle solari.

Ma *Empedocle*, in un modo che, se non

sarà forse il più vero, è certamente assai più ingegnoso, s'industriò provvedere alla durata del sole. Siccome i raggi lanciati dal sole son poi riflessi dalla terra, così egli pensò che quelli, dopo la riflession concentrandosi, ritornano al sole. Però questo per riflessione acquista quel che per emission perde, e, atteso un sì fatto circolo, durerà sempre lo splendore del sole. *Empedocle* quindi potè ben dire, la luce essere al presente una riflessione di quella che fu una volta lanciata dal sole; ma i compilatori dell'antica filosofia non capirono i sensi del nostro Filosofo. Credettero essi due essere i Soli d'*Empedocle*, uno invisibile, visibile l'altro, che, collocati in due opposti emisferi, si guardavan tra loro. La terra, eglino dissero, riflette al secondo i raggi invisibili lanciati dal primo, e quello poi in forma di luce li rimanda alla terra. Ecco con quali sconcezze quegli storici guastarono i divisamenti del nostro Filosofo sull'emission della luce.

Non meno speziosa fu la difficoltà, che si oppose ad *Empedocle* ne' suoi tempi, contro la successiva propagazion della luce. Siccome nel tempo che la luce viene a noi, il sole si

muove, così l'occhio, astretto a seguire la direzion della luce, vedrà il sole in un punto in cui fu, e poi non è più. *Empedocle*, a rispondere, non prese scampo nella prodigiosa velocità della luce, o in qualche sottigliezza, cui i fabbri di sistemi soglion rifuggire. Non è il sole, ei dicea, ma la terra che in ventiquattro ore si volge. La terra dunque nel rotare s'imbatte ne' raggi solari, ed essa, prolungandoli, va a trovare il sole nel punto in cui egli sta. Non si potrebbe di certo a dì nostri in miglior forma rispondere a chi in quel modo volesse attaccar l'emissione e successiva propagazion della luce.

Empedocle ebbe la luna come opaca, perchè frapponendosi tra il sole e la terra cagiona l'eclisse. Plutarco a lui solo, mettendo in non cale tutti gli altri, dà il vanto d'aver divulgato la luna essere un corpo privo affatto di luce, che riflette i soli raggi solari. La chiarezza della luna ei chiamava non che *dolce e benigna*, ma insieme *straniera*. *Una luce straniera*, dicea *Empedocle* qual poeta, *circola intorno alla terra*. Ma *Empedocle* ebbe la disgrazia d'aver avuto guastato ogni suo sentimento.

Achille Tazio, dall' epiteto di straniera dato alla luce lunare da *Empedocle*, ricavò, non so come, il medesimo aver tenuto la luna qual pezzo svelto dal sole. Ma buon per noi che ci sia restato il verso d'*Empedocle* che smentisca l'interpretazione di Tazio.

Anassagora, per dare una misura del sole, riferì la grandezza di quest'astro al solo Peloponneso. Il nostro Filosofo fu il primo cui venne in pensiero di comparar sole e luna tra loro. Egli credea che il sole fosse stato più della luna distante dalla terra sopra due volte. Ciò non ostante affermò quello essere stato assai più grande di questa, sebbene ambidue fossero appariti dello stesso diametro: in somma l'ineguale distanza fu per lui certo argomento della loro diversa grandezza. Parrà ad alcuno ciò essere stata cosa di lieve momento, e pure fu un passo ed un avanzamento che allora fece la scienza del cielo; giacchè niun altro prima d'*Empedocle*, ed egli fu e il solo e il primo che insegnò, gli astri lontani doverci comparire piccoli più de' vicini. Egli pure fu il primo che pose in confronto tra lor gli astri non solo, ma i loro diametri. Dopo lui in fatti

prima Eudosso misurò i diametri apparenti della luna e del sole, e poi cominciarono i Greci a stabilire i periodi *lunisolari*, da cui nacque e s'avanzò l'astronomia de' medesimi.

Si potrebbe qui aggiungere, a formar tutto il quadro dell'astronomia del nostro Filosofo, aver lui forse conosciuto che la luna, rotando intorno a sè stessa, si mova circa la terra. Ma punto non conviene dar ad *Empedocle* una gloria o dubbia o sospetta. Basta aver levato a' suoi pensieri astronomici quella ruggine di cui li bruttò l'imperizia di quegli storici. Appresso l'onorarono alcuni qual autore d'un poema sulla Sfera, in cui si descrive, secondo l'uso de' tempi, il nascere e'l tramontare di alcune stelle. Ma i critici illuminati han quello come opera d'ignoto autore, e non di lui. Io non discordo da loro, anzi confesso non essere stato *Empedocle* intento ad osservare come si conviene nell'astronomia. In quell'età si costruiva il cielo da' filosofi, non si osservava. Era quella la stagione della fantasia, delle opinioni e dell'ipotesi, che suol sempre precedere l'altra che porta seco il raziocinio, l'osservazione, la verità. Però non è poca la gloria

d'*Empedocle* nell'aver conosciuto la successiva propagazion della luce, la rotazion della terra, l'opacità della luna, e scostandosi dalle volgari stravaganze nell'aver comparato il primo le masse tra loro della luna e del sole. Se non può egli quindi emulare Timocari e Aristillo, Ipparco e Tolomeo, che nella greca astronomia furon chiarissimi, pure non è da negare lui aver saputo delle cose del cielo assai più che la sua età non portava. Vennero quelli assai dopo, ed in tempi assai più illuminati e felici, e non è maraviglia che questi fossero stati di quello migliori. Una fiaccola più o meno brilla quanto più o meno pura è l'aria in cui brucia.

Dal cielo tornando alla terra, non più troviamo il nostro Filosofo che immagina l'origine delle cose, ma che studia ed interpreta con senno la natura. La prima verità, che c'insegna, non già ragionando, ma con l'esperienza, è il peso e la molla dell'aria. Mette egli in opera, in difetto di macchine e di istrumenti, la clessidra, che s'usava allora da' nostri come orologio a misurare il tempo. Avea questa la sua figura conica, la base forata a guisa di

minutissimo vaglio, ed il collo lungo, che, stringendosi sempre più, andava a finire in un sottil bucolino. Si tenea allora la clessidra col collo all' ingiù, e l'acqua, di cui era piena, lentamente gocciolando, misurava le ore. Questa appunto fu la macchina d' *Empedocle*, che nelle sue mani diventò indice e misura di fisiche verità.

Introduce ei, da poeta, una donzella che, trastullando con la clessidra, la vuol empiere d'acqua. Ne tura essa l'orifizio con le dita, e postane la base all'ingiù, cala quella verticalmente in un fonte. Entra allora l'acqua per la base forata, ma per quanto la donzella prema e travagli, la clessidra non si può mai empiere tutta. Stanca finalmente la verginella, alza le dita con cui chiudea quell'orifizio; ed ecco l'acqua che sale, e giunge alla cima.

Proposta l'esperienza, *Empedocle* ne' suoi versi ne soggiunge lo spiegamento. L'aria, dice egli, che sta racchiusa nella cavità della clessidra, con la sua molla resiste all' acqua, e la ripara di venire all'in su. Ma appena la donzella alza le dita, l'aria esce, e però l'acqua, non più impedita dall' aria, sale, e tutta empie la clessidra.

In altro modo ci presenta ei la donzella. Finge egli che questa volti la clessidra; ed allora un'altra prova egli ci reca del peso e della molla dell'aria. Chiude essa con la mano il bucolin della clessidra, e questa, piena d'acqua, volge con la base all'in giù, affinchè l'acqua tutta fuori si versi. Ma, non senza sua sorpresa, s'accorge che l'acqua, lungi di cadere da' forellini della base, si ferma. Alza ella quindi la mano con fretta; ed ecco l'acqua gocciolare, ed a poco a poco cadendo tutta fuori versarsi.

Dichiarato il primo, fu agevole ad *Empedocle* spiegare il secondo esperimento. L'acqua, dicea egli, si sforza d'uscire da' forami della base; ma l'aria sottoposta sì resiste con la sua molla, che venga a vincere il peso dell'acqua. Subito che la donzella alza la mano, l'aria di sopra preme l'acqua sottoposta, e questa, ajutata dall'aria soprastante, vince ogni resistenza, e vien fuori.

Con tali esperienze delle proprietà dell'aria mostrava egli e il peso e la molla. Ciò nulla ostante furon quelle, nell'età d'appresso, poste ingiuriosamente in obblio. Se noti fossero stati

al rinascer delle scienze gli esperimenti d'*Empedocle*, non si sarebbe certo levato tanto grido per l'invenzion del barometro. Ivi il mercurio sta sospeso dalla forza dell'aria, come l'acqua sta sospesa entro la clessidra dalla forza egualmente dell'aria. Sì fatte esperienze, che oggi son volgari, allora erano rade e utilissime alla fisica. Smarriti i Greci in que'tempi o dalla lor fantasia, o dalla lor metafisica, non pigliavan cura nè d'esperienze, nè d'osservazioni; e, privi di fatti, costoro eran pur privi di scienza. Ne' versi d'*Empedocle* quindi il principio si trova e la nascita, dirò così, della fisica, perchè ivi si trovano i primi esperimenti.

Democrito, al par d'*Empedocle*, pigliava anch'egli allora la via de'fatti; sebbene ambidue ne fossero stati presto raggiunti dal divino Ippocrate. Sicchè questi tre sommi uomini cercarono allor di fondare un'epoca novella nella greca filosofia, sforzandosi di condurre gl'ingegni a studiar la natura con l'esperienza e con la osservazione. Ma tal metodo, ch'è lento e stentato, non potea esser gradito ai Greci, che impazienti erano e caldi; e però da pochi fu pregiato ed impreso.

Sebbene *Empedocle* avesse posto ogni studio nello sperimentare, pure fu solo in Sicilia, senza stromenti, nell'infanzia della fisica. Nè si creda Democrito ed Ippocrate avergli potuto giovare, essendo e colui di region lontanissima, e questi de' tempi d'appresso. Pochi eran quindi i fatti che potea egli raccogliere. I medesimi non gli eran mica bastevoli all' uopo, ch'era assai vasto, e che, giusta l'usanza de' tempi, abbracciava tutta la natura. Dal che veniva, ch'egli spesso era costretto a supplire il difetto de' fatti; e ciò il fece con assai sagacità e senno, cui mercè l'arte inventò del congetturare. Questa, non già che fosse stata da lui ridotta in canoni, come si suol presso noi, che in ogni cosa abbondiamo di regole, ma intrinseca si trova, e quasi nascosta ne' suoi ragionamenti; anzi io credo non potersi in miglior modo rilevar l'artifizio del suo metodo che descrivendo l'andamento del suo spirito, allor quando pigliò ei a comparare i vegetabili agli animali. Furon tanti e di tal momento i rapporti con cui egli quelli a questi legò, che giunse a scoprir delle verità che son degne non che di ricordanza, ma di stupore.

Il seme, il sesso, la generazione, la nutrizione, la traspirazion de' vegetabili furono i varj sorprendenti oggetti su cui fil filo s'applicò la sua mente.

Da prima avverte *Empedocle*, comune essere il fine assegnato dalla natura e agli animali e a' vegetabili. Un animale, o una pianta, egli dice, voglion produrre animali o piante simili a sè. Questo fu messo da lui come base delle sue illazioni, e come fermo segnale d'un punto, da cui egli partendosi non s'avesse potuto mica smarrire nel proceder più oltre nelle sue nuove scoperte. Soggiunge egli appresso: Come l'animale viene dall'uovo, così la pianta dal seme. Attesi questi fatti, comincia ei speculando a filosofarvi, e da quelli guidato, va con franchezza formando le sue congetture. Se l'uovo e il seme, egli prosegue, comune hanno il fine, ch'è la produzione, debbono l'uno e l'altro con la stessa attitudine e col medesimo impeto tendere al medesimo fine. Da sì fatto fine ad ambi comune egli argomenta, come da un indice, comune dover essere la natura del seme e dell'uovo. Ma *Empedocle* forse a tal indizio si ferma? Nullameno. Egli torna di nuovo a

fatti, mette in opera da capo osservazioni, e si sforza rintracciar così la natura dell'uno e dell'altro.

Empedocle, tirando avanti la sua stessa traccia, trova e distingue sì nell'uovo come nel seme, non che germe, ma materia che il germe nutrisce. L'animaletto finchè non nasce, o la pianticella finchè non abbarbica, traggono alimento da quella. Non è già, aver lui conosciuto le foglie seminali, o aver lui detto la placenta uterina portar nutrimento all'embrione per via del *funicolo umbilicare*. Egli non altro conobbe, che due esser debbano nell'uovo e nel seme le parti principali e comuni: il germe e i *cotiledoni* che l'alimento preparano alla pianticella o all'embrione, o nel seme o nell'uovo. Il nostro Fisico quindi, più non distinse, dirò così, animali da piante. Ebbe egli il seme qual uovo de' vegetabili, e chiamò le piante col soprannome d'*ovipare*. Ecco avere *Empedocle* svelato agli uomini assai prima di Arveo tutto ciò che nasce, non d'altro provenir che dall'uovo. Teofrasto infatti, e Aristotile a *Empedocle* solo attribuiscon la gloria della scoperta di tal verità, e gliela dan come pro-

pria. La fatica d'Arveo fu, egli è vero, utilissima all' avanzamento delle scienze, e degna di tutta la lode. Ma egli pubblicando di nuovo lo stesso ritrovamento d'*Empedocle*, null' altro fece che assodar vie più con le prove, ogni cosa nascer dall' uovo. Chi adesso non giudicherà maggior l'eccellenza dell'ingegno di chi con la mente va congetturando ciò che del tutto s' è ignorato in preterito, e prevede ciò che sarà da scoprirsi in futuro?

Il nostro Fisico, guidato com'egli era dall'induzione, spinse più oltre i suoi ragionamenti. Affermò le piante, al par degli animali, dover essere tutte fornite di sesso. Conosciutosi da lui il seme null' altro esser che uovo, come l' uovo si feconda per l' union del maschio colla femmina, così argomentò egli del pari il seme per la mescolanza di que' sessi doversi fecondare. Franco quindi e sagace stabilì egli il primo, ed egli il primo distinse il sesso maschile e femminile in ogni vegetabile. Non si dubita prima di lui essersi conosciuti maschi e femmine tra i vegetabili; ma ciò soltanto attribuivasi a palme, fichi, canapa, pistacchi. Però dal nostro Fisico prende origine

il sistema, su cui oggi posa tutta la botanica. Egli è vero non aver lui allora nè cercato, nè mostrato gli organi genitali nelle piante, come poi han fatto con grande studio i moderni, ma ciò facea egli sempre col ragionare, e quelli vedea, dirò così, con l'intelletto. Nella testa de' grand'uomini, come dotati d'una specie di tatto per la verità, la forza delle congetture si sostituisce talvolta all'evidenza de' fatti. Facea *Empedocle* a guisa d'un gran dipintore, che solo abbozza il quadro con poche, ma pennellate maestre, e lascia poi agli altri la cura di compirne il disegno, di colorirlo e abbellirlo. Arveo definì, tutto nascer dall'uovo: Zalunziaski, Millington, Camerario, Vaillant prima, e poi Linneo mostrarono il sesso nelle piante. Ma costoro tutti quanti assodaron la dottrina, e compiron l'idea tracciata dal nostro Gergentino. In verità non è poca la gloria che a costui torna nell'aver lui il primo schizzato degli originali che di mano in mano col favore del tempo si van trovando in natura.

Contemplare *Empedocle* che congettura è uno spettacolo degno d'un filosofo. Ora egli, scorto dall'analogia, supera tutti i suoi contemporanei,

e più oltre procedendo va diritto a trovare altre belle verità. Ora privo di fatti, non ostante il vigor di sua mente, tentoni cammina incerto tra verità ed errore. Conobbe egli il sesso sol nelle piante. Ma altro non poteva egli conoscere, attese le poche, anzi le rade verità solamente allor note. Quante altre osservazioni, quante altre verità gli mancarono? Ignoto era allora l'*antere*, e gli *stigmi* esser gli organi genitali delle piante, e questi trovarsi ne' fiori. Niun sapea il *polline* portato da venti aderire allo *stigma* per via dell'umore, che in questo si sta. Chi aveva allora osservato la *Passiflora*, la *Graziola*, e 'l Tulipano, che, come agitati d'estro venereo, erranti van cercando la polvere che loro fecondi? Chi s'era accorto in que' tempi la *Valisneria*, e l'altre piante acquatiche sul punto de' loro amori alzar lo stigma dall'acque, per accoglier cupide e aperte la polvere de' loro maschi? Non è però da recar maraviglia, se nell'ignoranza di tali fatti non seppe *Empedocle* comprendere, come le piante, che fitte stan sulla terra, si potesser congiungere per far la lor generazione a guisa degli animali. Ma tenne egli come cosa, non che

non dubbia, ma certissima, e l'induzione già gliel'aveva indicato, che il seme per l' unione si feconda della femmina col maschio. Però egli, posti in ciascuna pianta, come sullo stesso talamo, quasi marito a moglie, disse, tutte le piante dover essere ermafrodite. Fu questo, egli è vero, un errore, perchè in alcune piante i due sessi son del tutto separati e distinti. Ma altresì, egli è vero, la più parte delle piante alla classe appartenersi dell'ermafrodite, oltre a quelle che sono *androgine* e *poligame*.

Empedocle appresso, il mistero passò a indagare della generazione de' vegetabili, con quella confrontandola degli animali.

Gran cose in prima osò egli dire sulla generazion animalesca. Immaginò egli starsi divise ne' liquor seminali de' due sessi, particelle analoghe al corpo d'ogni animale. S'ideò egli queste nella generazione unirsi, e l'embrion formare del corpo organizzato. Il carnale appetito egli ripose in quelle particelle, che, separate trovandosi nel maschio e nella femmina, tendono naturalmente a unirsi. Ad abbondanza de' due semi la cagione ei riferisce del parto o doppio o triplo, e a scarsezza o

disordine degli stessi la nascita d'ogni sorta di mostri. La prole, secondo lui, al padre o alla madre somiglia in proporzione del più o men prevalere del liquor seminale quando della femmina, quando del maschio. La ragione inoltre, crede lui dare della sterilità delle mule, che all'angustia attribuisce e obbliquità de'canali della loro figura. Varie spiegazioni, va in somma egli fantasticando, che io piglierei rossore di chiamar sogni, se que' che han trattato della generazione non avessero sinora sognato al pari di lui. Le *molecole* organiche di Buffon, i vermi spermatici di Lewenoek, l'uova di Bonnet e di Haller, il filamento nervoso di Darwin, non sono che ipotesi più o meno false, o tutte immaginarie.

La fantasia inoltre, che tutte domina le cose umane, s'avvide *Empedocle* poter avere anch'essa una parte nella generazione. Ricordava ei delle donne che aveano dato in luce bambini simili a statue o pitture, cui quelle, essendo gravide, aveano a caso fisamente guardate. Opinò egli quindi, la fantasia della femmina, non altrimente del tornitore sul legno, potere dar forma e simiglianza al feto. Non

mancan oggi di quei che credono poter più operare l'immaginazione del padre che quella della madre. Ma niun disconviene, quasi secondo il linguaggio d'*Empedocle*, che la fantasia o della femmina o del maschio, giunge talvolta a tratteggiar, dirò così, le membra e la fisonomia della prole nel ventre della madre.

Da sì fatte cose, stabilitasi anzi tempo da *Empedocle* la famosa analogia tra i vegetabili e animali, trasse egli, e conchiuse del tutto, eguale a questi dover essere la generazione di quelli.

Nè men dissimigliante tra loro, disse *Empedocle*, dover essere la nutrizione degli uni e degli altri. I vegetabili e gli animali, dicea il nostro Filosofo, gli alimenti scompongono, e quel traggon da essi ch'è *conveniente e accomodato alla loro natura.* Ciò egli credea farsi in ambidue per via dell'affinità insieme e de' pori. Dell' affinità così egli parlava: Siccome *le cose amare all' amare si uniscono, le dolci alle dolci; ogni simile in somma al suo simile;* così gli esseri organizzati quel prendono dagli alimenti che lor si confà, e può nutrire ciascuna delle proprie parti. Chiaro fu

eziandio il suo parlare de' pori: La nutrizione, egli è certo, separarsi e dividersi negli animali e ne' vegetabili per mezzo de' pori, che son differenti in diametro. Le particelle, dette *nutribili*, è certo altresì non potere indistintamente entrare per qualunque di quelli, ma ciascuna insinuarsi nell'orifizio di que' bucolini, ch'è analogo alla propria grandezza. *Un vino*, egli dice, *è diverso da un altro, attesa la differenza non che del terreno, ma della stirpe.* Ecco come par che il nostro Filosofo avesse voluto vie più assodar la sua opinione della forza dell'affinità e de' pori, massime su i vegetabili (ch'è poi proprietà d'ogni corpo organizzato) i quali, giusta la propria organizzazione, han da quelli preparato gli alimenti, e si rendon capaci di sapore diverso. A senno dunque d'*Empedocle* la nutrizione si opera tra per l'affinità, e la varia ampiezza de' pori per canali diversi, e va svariatamente, ma sempre in pari reciproco modo, vigore e aumento porgendo agli organi diversi, sien de' vegetabili, sien degli animali.

Empedocle frattanto, il modo volendo indicare, con cui la nutrizione si sparge e dividesi

fra gli organi diversi, abbiam noi veduto essersi rifuggito all' affinità, ch' è certamente un'ipotesi. Ma che maraviglia, se dopo la serie di tanti secoli da questo suo pensare non sono mica iti lontani parecchi pur tra i moderni? Grande in verità e diligentissima è stata oggidì la fatica de' nostri *fisiologi* nell' indagare i fenomeni della nutrizione. Gli hanno essi ridotti a fatti o a leggi generali che son proprie e comuni a tutti i corpi organizzati. Nè pure eglino han trascurato di trovare nella *contrattilità* organica la forza, con cui gli alimenti son trasportati in canali opportuni non sol negli animali, ma eziandio ne' vegetabili sino all'alto delle proprie foglie. Ma con tutto ciò o nulla o poco si sono essi avanzati nell' additar la maniera, con cui si fa la nutrizione per gli organi diversi. Non si nega oggi darsi da' più a varj organi, una specie di gusto, cui mercè quel succhjno e tirino ciò che a ciascuno in particolar si conviene. Ma poi tal fatto pensamento mostra forse esser del tutto falso il ritrovato d'*Empedocle?* È troppo vero che la natura vince in molte cose, e vincerà sempre ogni nostra speculazione e fatica, e da' filosofi

per lo più non si recano che sole congetture ed ipotesi.

Fattisi vedere eguali da *Empedocle* i rapporti degli animali co' vegetabili nel seme e sesso, nel generarsi e nutrirsi, non restava altro a lui che applicarsi sulla traspirazione comune ad entrambi. Ei conobbe che gli uni e gli altri per via de' pori similmente traspirano, e quella parte degli alimenti tramandano che loro è superflua. Alla traspirazione, di fatto, attribuì costui o il perdersi dagli alberi nella fredda stagione, o il serbarsi quelle foglie che dalla natura, non a caso, ma particolarmente sono ordinate al traspirare e al nutrir delle piante. I primi, ei disse, traspiran molto in estate, e spossati levan le foglie in autunno. I secondi traspiran poco in estate, e robusti ritengon le foglie in inverno. Fondava egli la copia o scarsezza del lor traspirare sull' ineguale diametro, e contraria posizion de' lor pori. Gli uni, a suo giudizio, hanno larghi i pori delle radici, angusti quelli de' rami. Gli altri, all' opposto, angusti i pori delle radici, larghi quelli de' rami. Però i primi, più succhiando e men traspirando, non levan le fo-

glie; i secondi men succhiando e più traspirando perdon le foglie. Se una sì fatta posizione di pori, che immaginò il nostro Fisico, fosse stata confermata dalle osservazioni, avrebbe sin d'allora egli sciolto un problema che non poco fastidio e grandissimo stento ha recato a' moderni. Era vizio comune a quell'età organizzare ad arbitrio gli esseri della natura a fin di poterne presto dichiarare i fenomeni. Egli è vero, non esser mancato a dì nostri chi abbia conosciuto e distinto ne' vegetabili non meno di quattro specie di pori. Ma chi ha potuto, o con qual microscopio potrà mai rinvenire che a pori, o larghi o stretti, dalle radici corrispondano a rovescio quelli de' rami? Pur tuttavia a *Empedocle* in parte siam noi debitori della ragione che mostra il come dagli alberi cadan le foglie. La famosa traspirazione ne' vegetabili, da lui allora scoperta, scioglie oggi a noi con somma nostra ammirazione, e senza nostra molta fatica un sì bel problema.

Ognun vede le foglie cader più presto quando la state è più calda. Ognun pur vede, gli alberi robusti più de' deboli più tardi svestirsi di foglie. Anzi ognun vede altresì quegli

alberi in inverno ritener le foglie che poco traspirano. I moderni al più han distinto le foglie che cadono in pezzi da quelle che intere si staccano, secondo che l'une o l'altre sono al tronco diversamente attaccate. Costoro di più son giunti a conoscere che alcune foglie cadono intere, prima che le nuove dalle lor gemme si svolgano, e altre ristanno finchè non ispuntin le nuove. Da ciò essi han tratto, che quegli alberi, i quali gettan le foglie dopo lo spuntar delle gemme, debbon mostrarsi verdeggianti in inverno. E che all'incontro, quegli altri, i quali gettan le foglie pria dello spuntar delle gemme, debbon vedersi nudi nella stessa stagione.

Che perciò? i nostri *fisiologi* forse sanno oggi della caduta delle foglie dagli alberi assai più di quel che ne seppe allora il nostro Filosofo? Abbian quanto si voglia convenuto oggi i moderni, le foglie traspirar più quanto più abbondano di pori. Abbiano quanto si voglia pure costoro affermata la copia o della traspirazione o de' succhi sì travagliar le foglie, e i lor vasi ostruire che finiscan di vegetare, muoiano e cadano. Eziandio ne abbiano essi infe-

rito, tutti gli alberi dovere perder le foglie, chi in autunno, chi in primavera. Ma tal differenza non è se non perchè le foglie di quelli più, e le foglie di questi meno traspirano, e l'une servon più, l'altre meno alla nutrizion delle piante? E non è questa la grande scoperta appunto d'*Empedocle*, e che forma uno de' suoi grandi elógi?

Il pigliare i vegetabili e gli animali aumento dal calore, il goder di gioventù, il cadere in malattia, il giungere alla vecchiezza, sono altresì que' tratti di simiglianza perfetta che il nostro Fisico andava a quelli aggiungendo. Nè lasciò ei di notare che i vegetabili al par degli animali si muovano, resistano, si raddrizzino. Grande com'egli era di mente, e degno d'interpretar la natura, talmente s'ingegnava di legare il primo con poche e comuni leggi i due regni che paion tanto distanti e discordi tra loro, il vegetabile e l'animale. Gli antichi presero maraviglia di queste speculazioni di lui, e sì ne restaron convinti che si sforzarono aggiungervi qualche cosa del loro. *Empedocle* aveva già detto, che il *seme senza più è nella terra ciò che il feto nell'utero*, ed eglino pro-

cedendo più oltre non ebbero a schifo affermare la pianta essere un animale fitto in terra per le radici, e l'animale una pianta che cammina. I moderni poi non han tralasciato punto di assai profittar de' pensamenti d'*Empedocle*, cui mercè, tirata avanti la traccia e allungati, diciam così, i suoi stessi passi, sono iti scoprendo nuovi rapporti che agli animali legan le piante: Le piante dormire come gli animali, respirare com'essi, avere i lor muli, propagarsi i polpi al par delle piante, esservi animali (che son quei che vivono attaccati alle pietre) che cercano la luce e verso essa rivolgonsi, come appunto fanno le piante: questi e simiglianti sono i grandi oggetti, su cui i moderni, profittando d'*Empedocle*, si sono fissati. Ciò non ostante sono tante, e di tal momento le differenze che separano gli animali da' vegetabili, che non è stato possibile di ridurli in tutto, giusta la pretesa d'*Empedocle*, alle medesime leggi. Pare soltanto che nel presente stato delle nostre cognizioni tutto concorra a dimostrare aver la natura espresso e racchiuso, dirò così, quasi sotto unica *formola* il gran fenomeno della nuova produzione de' corpi or-

ganizzati. Questa appunto cercò, e questa rinvenne il nostro Fisico, perchè distinse il sesso nelle piante, e conobbe il seme non esser altro che uovo, e affermò apertamente, le piante, come gli animali, dover essere *ovipare*.

Tali meditazioni d'*Empedocle* su gli esseri organizzati, in difetto d'ogn'altra prova, basterebbero sole a indicare la forza e l'eccellenza del suo intendimento. Dovea egli supplir la mancanza de' fatti, inventar de' metodi per non ismarrirsi, rassodare i suoi pensieri incatenandoli, antiveder congetturando. Operazioni che vogliono tutte ostinazione, sagacità, avvedimento. Tal è la condizione dell'umana natura, che la nostra mente non può senza stento riflettere, ragionare, scorrer le dubbie vie delle fisiche ricerche. Nè creda alcuno, ch'ei, qual poeta o *cosmogono*, avesse ravvisato quelle somiglianze tra i vegetabili e gli animali più con la fantasia che con la ragione. La fantasia crea, non iscopre; finge, non ragiona; abbellisce, non incatena; e se talora connette, i suoi legami sono immaginari e non reali. Molti furono i *cosmogoni* tra gli antichi. Ma *Empedocle* solamente s'addita come chi comprese

in egual modo operarsi la generazione negli animali e ne' vegetabili. Fu, egli è vero, intento a legare questi a quegli esseri, come suol farsi dalla fantasia che cerca e ritrova più le somiglianze delle cose che le lor differenze. Ma ciò avvenne dal metodo, con cui il nostro *Gergentino* aiutava la sua mente, ch'altro non era, nè esser potea nella sua età, che quel dell'analogia. La quale, siccome essa suole, argomentando da cose simili, potea soltanto condurlo a veder somiglianze. Se dunque *Empedocle* col favor dell' analogia propose congetture che poi si son trovate vere dalle nostre osservazioni, è ben da dirsi ch'egli fu nobile di mente, robusto ne' suoi raziocinj e di gran sentimento nelle cose naturali.

Un altro e più vasto teatro s'apre ora di altre e nuove speculazioni. *Empedocle*, posti da parte e vegetabili e bruti, staccò l'uomo dagli esseri organizzati, con cui l'avea sin allora confuso. Prese costui a considerar l'uomo solo e isolato, non che in metafisica e morale, ma in parecchie fisiche scienze. Rivolse ei le sue prime indagini alla fisica dell'uomo, cui i *corpuscolisti* con gran cura in quel tempo atten-

deano. *Empedocle*, Anassagora, Democrito scrissero sulla Natura; ebbero tutti tre il soprannome di fisici; e tutti tre tentarono di svolgere l'economia, giusta cui vive, si muove, si regola la macchina umana. Fu forse un tale studio sull'uomo, che sopra ogn'altro lor distinse dagli altri filosofi, i quali, senza più, aveano fino allora quello riguardato come un soggetto soltanto metafisico o morale o politico.

Ma le fisiche ricerche d'*Empedocle* sull'uomo trapassarono di gran lunga quello di Democrito e d'Anassagora. Perchè, sagace, com'egli era, si mise in investigazioni non prima tentate da altri, e utilissime. Tanti furono i punti di vista, sotto cui e' prese a contemplare il corpo umano, e altrettante può dirsi essere state le scienze, cui diede principio il vigor di sua mente. Egli il primo applicò la chimica, e sue *analisi* al corpo umano; segnò le prime linee d'anatomia; fece sforzi se non sempre efficaci, sempre almen generosi a gettare i fondamenti della fisiologia dell'uomo.

Il sistema d' *Empedocle* sulla natura fu chimico; così chimiche del pari furono le sue

prime ricerche sull'uomo. Cominciò egli a esaminar questo nelle sue parti, e quanto più allor si potea, ne imprese ancora l'analisi. *La carne,* ei dicea, *è composta di parti eguali di ciascun dei quattro elementi. Di due parti eguali di fuoco e di terra sono formati i nervi; e le unghie sono similmente nervi raffreddati dall'aria.* Otto furon le parti ch' ei distinse nelle ossa: due di terra, altrettante di acqua, e quattro di fuoco. Se non si corresse un qualche pericolo di travedere, chi non direbbe aver lui trovato l'ossa abbondare di fuoco, perchè abbondan di fosforo? Ma checchè ne sia, non v'ha dubbio, aver lui dato principio con sì fatte analisi a un novello ramo di chimica; ramo che dopo *Empedocle* fu del tutto posto in non cale; ma che oggi, attesa la sua grand' utilità, con ardor si coltiva, e che va sempre più smisuratamente crescendo sotto il nome di *chimica de' corpi organizzati.*

Erasistrato, Erofilo, Serapione furon tra i Greci che s' applicarono con sommo studio all' anatomia. Ma innanzi a costoro, vinti gli errori della religione e de' tempi, aveano cominciato a coltivarla Democrito in Abdera, ed *Em-*

pedocle in Gergenti. Descrive quest' ultimo la spina del dorso, e tienla, come di fatto è, non altrimenti che la carena del corpo umano. Distingue egli di più inspirazione da espirazione, e mostra i canali per cui si respira dalle narici. Ricerca egli infine l'organo del sentire, e, trapassando il meato uditorio, discopre quella parte dell'udito, che, attesa la sua forma torta e spirale, chiamò egli allora e chiamasi ancora la *chiocciola*. Questo è il poco avanzo delle sue cognizioni anatomiche che per sorte sono arrivate sino a noi. Ma questo stesso poco mostra il suo gran sapere in questa scienza. Un gran pezzo di capitello o di base, il rottame d'una colonna o pilastro, bastan sovente a indicar e la magnificenza di un edifizio e la perizia di un architetto. La sola scoperta della chiocciola dimostra, assai meglio che non fecero gli antichi scrittori, essersi il nostro Filosofo molto avanzato nelle cose anatomiche. Questa, situata in luogo riposto dell'udito, non si potea discoprir certamente se non da chi fosse stato molto prima versato e perito nelle materie anatomiche.

Meno scarse son le notizie delle funzioni

della vita e de' sensi dell'uomo; e che per fortuna ci restano della fisiologia d'*Empedocle.*

Il sangue umano, come ciascun sa, sempre alto, e sempre allo stesso modo costante mantiene il calore. Ippocrate, pien di maraviglia, l'attribuì a cagione sovrannaturale e divina. *Empedocle,* all'opposto, ebbe il calore come cosa ingenita e connaturale al sangue medesimo. In ciò a lui s'accostarono ne' tempi d'appresso Aristotile, Galeno e tanti altri. Ma egli fu il primo che, a formare un sistema, trasse dal calore del sangue, come da prima cagione, una spiegazione non già vera, ma certo artificiosa, delle funzioni della vita.

Le regolate pulsazioni delle arterie aveano già indicato al nostro Filosofo che il sangue si muove nelle vene. Ma ignota era a lui, come ignota fu all'antichità, la circolazione del sangue. Però in vece di questa suppose egli in quel fluido un movimento d'*oscillazione.* Il sangue, ei dicea, occupa parte, e non tutta la cavità delle vene, e in queste va quello giù e su continuamente *oscillando.* La forza che lo stesso agita, era, secondo lui, il calore; e questo, essendo ingenito al sangue costante, ne mantiene e l'*oscillazione* e il moto.

A tal movimento legò il nostro Filosofo la respirazione, altra operazion della vita. Quando il sangue, ei dicea, va giù verso il fondo dei vasi, l'aria tosto s'insinua ne'sottili prominenti meati delle vene, ed entrando occupa quel vano, che nell'andare si lascia in queste da quello. Nè perciò, egli aggiungea, l'aria quivi restarsi, perchè il sangue, secondo *Empedocle*, spinto dal calore, e su tornando, preme dolcemente quella, e fuori la caccia col suo ritornare.

Accade, seguiva egli a dire, ciò che nella clessidra si osserva. Ivi l'aria respinge l'acqua, o da questa quella è respinta. Non altrimenti nella respirazione l'aria esce o entra secondo che il sangue si porta o giù o su nelle vene. Però all'andare o venire del sangue risponde alternando il venire o andare dell'aria. Questa forma, entrando, l'inspirazione, uscendo l'espirazione; e nell'una e nell'altra è riposto, giusta il suo sistema, il respirare d'ognuno.

L'aria che nella respirazione esce ed entra nelle vene toglie al sangue, a giudizio d'*Empedocle*, una porzion di calore. Ciò indusse gli antichi medici, che abbracciarono tal sua

opinione, a curar con l'aria fresca e mattutina i morbi d'eccessivo calore. Il respirar dunque cagionava, secondo il nostro Filosofo, diminuzion di calore. Da ciò anch' egli inferiva la necessità che stringe gli animali a dormire. *Il sonno,* in fatti, egli diceva, *null'altro essere, che diminuzion di calore.*

In quella parte quindi di fisiologia d'*Empedocle* che riguarda le funzioni vitali, il sonno vien dal respirare, e questo dall'oscillazione del sangue. Sicchè sonno, respirazione, movimento di sangue tra lor son connessi, e tutti quanti a un tempo dal calore provengono. Nel calore, in somma, e' pose la cagione di vita e di moto. *La morte,* egli dicea, *è privazion di calore,* però egli riguardava il sonno come principio di morte. Giacchè questa, a suo credere, è privazione, e quello diminuzion di calore. Tali principj di medicina ch' eran teorici, guidavano lui eziandio nella pratica. A quel piccol calore, da noi già osservato, che ritenea la donna Gergentina caduta in *asfissia* conobbe *Empedocle* ch'ella era ancor capace dell'aiuto della medicina. Tanto egli è vero che la sua pratica era alla sua teorica concorde, e questa

per l'andamento naturale del suo spirito era legata tutta e formava un sistema.

Ecco in qual povero stato erano allora l'anatomia e la fisiologia, la fisica, in breve, del corpo umano. Nuda era questa di fatti, e piena d'errori e d'ipotesi. Ma tale è la condizione delle fisiche discipline. Nascono esse imbecilli, a stento s'accrescono, e vanno non di rado alla verità per la via degli errori. A chi allor poteva venire in mente che l'aria nel respirare in luogo di toglier calore ne porga al sangue, e ne porga gran copia? Come potea *Empedocle* anticipare speculando in que' dì tante verità che suppongono la cognizion di tante altre, e d'un immenso numero di fatti che allora ignoravansi? Segnò egli quindi, non v'ha alcun dubbio, poche e imperfette linee di chimica, d'anatomia, di fisiologia del corpo umano. Ma tali schizzi, avvegnachè informi, ma come primi e originali, son titoli degnissimi di sua gloria, e gli concedono un sublime posto d'onore nella storia delle scienze. Appartiene a nobilissimi ingegni (i quali sono ben pochi) di mostrare almen da lontano quelle scienze, che, al dir di Bacone, son da supplirsi, e che del

tutto s'ignorano. *Empedocle* fece ancor di più. Dinotò egli la chimica del corpo umano, *analizzando* gli ossi e la carne; accennò l'anatomia discoprendo la chiocciola; indicò la fisiologia legando al calore, come a un sol fatto, le principali funzioni della vita. Superiore e' quindi al suo secolo non avrebbe certamente lasciato ad altri la gloria d'accrescere queste utili scienze. Ma nol potè, come chi privo fu di stromenti, e di tutti que' mezzi non solo opportuni, ma ancor necessari a ridurre in effetto i nuovi e vasti disegni che a ora a ora a lui suggeriva il suo genio. Ma se non ebbe *Empedocle* la fortuna di accrescerle tutte, ebbe quella di stabilir meglio la fisiologia e gettare lui il primo le basi di quell'altra parte d'essa che riguarda i sensi dell'uomo.

Andavano i corpuscolisti indagando sopra d'ogn'altro nella lor fisiologia come i nostri organi avessero potuto sentir gli oggetti che son fuori di noi. Credevan costoro, tutti i corpi venire in ogn'istante in alterazione, cangiare ed esalare particelle sottili e invisibili. Eran queste, secondo loro, trasportate dall'aria, dall'acqua, dal fuoco sui nostri organi, e ivi

adattate eccitavan le sensazioni di quei corpi, da' quali esse spiccavansi. Piacque quindi a costoro, le sensazioni null'altro essere che impressioni eccitate negli organi da particelle che si parton dagli oggetti, di cui quelle son come quasi le immagini.

Empedocle intanto non dissentì punto da loro. Ma il suo spirito, come quello che non erane certo, non se ne mostrava del tutto convinto. Messosi costui quindi a esaminare i sensi a uno a uno, adattò a ciascun di loro la sua propria e particolare spiegazione. Ei fece così un' *analisi* de' sensi e sensazioni più profonda, che sin allora non s'era punto fatta d'alcuno. Ma quel ch'è più aperto egli dimostrò non esser lui ne' suoi pensamenti nè seguace, nè schiavo delle comuui e dominanti opinioni; giacchè egli nel chiarir questo o quel senso ora abbandona i corpuscoli, or recali innanzi, e ora aggiunge agli stessi qualche nuovo argomento.

Trattando *Empedocle* dell'odorato, e del gusto non altro mette in opera ch'esalazioni e corpuscoli. Questi, egli dice, trasportati dall'*aria s'acconciano a' pori del naso, e muo-*

vono il sentir dell'odorato. I cani, ei soggiunge, *così e non altrimenti indagan fiutando l'orme della fiera. Che se il catarro,* dice egli di più, *irrigidisce le narici,* allora i pori di queste tosto s'alterano, si respira a stento, e l'odor non si sente.

Tratta egli appresso dell'udito; e, lasciati e pori, e corpuscoli, piglia dall'anatomia il suo nuovo argomento. *L'udito,* ei dice, *nasce dalla battitura dell'aria nella parte dell'orecchia, la quale a guisa di chiocciola è torta in giro, stando essa sospesa dentro, e come un sonaglio percossa.*

L'anatomia, ch'era allor grossolana, piccol conforto a lui porse nel dichiarare la vista. Conobbe *Empedocle* un de' tre umori, ch'è l'acqueo, e qualche membrana, senza più, di quelle che coprono il globo visivo. Però, sfornito dell'aiuto dell'anatomia, era egli dubbio e incerto. *Empedocle* non di meno giunse a comprendere, dover la luce avere gran parte nella visione degli occhi. Ma come, e perchè, per quanto si fosse ei travagliato, nol potè affatto conoscere.

Suppone il nostro Filosofo, entro dell'occhio,

non che acqua, ma luce, che chiama *fuoco nativo*. L'una e l'altra, a suo credere, ivi stanno in tal quantità, che per lo più sono ineguali. Così egli distingue gli occhi azzurri da' neri. I primi egli afferma abbondar di fuoco, scarseggiare d'acqua, là dove i secondi esser poveri di fuoco, ricchissimi d'acqua. Però ei soggiunge gli uni mal veggon di notte per difetto di acqua, e gli altri veggon male di giorno per iscarsezza di fuoco.

Ma sia o poca, o molta la luce che stanzia nell'occhio, ei la riguarda *qual lume dentro una lanterna. Lo splendore del lume*, ei dice, *fuori della lanterna si spande, e nella notte ci guida. Così i raggi di luce fuori dell'occhio si spargono, e ci dimostran gli oggetti. Empedocle* talora aggiunge a' raggi della luce i corpuscoli. I raggi, secondo lui, che dall'occhio si lanciano, prima s'imbattono nelle particelle che si spiccan da' corpi. Poi raggi e corpuscoli si congiungono giusta il medesimo; e insieme congiunti si portano all'occhio, e muovono il senso visivo.

Aristotile disapprova tali pensamenti d'*Empedocle*. La visione degli occhi, egli dice, è da

riferirsi solamente all'acqua, e niente al fuoco. Nella storia dello spirito umano accade sovente che un errore un altro ne caccia, e'l falso al falso di mano in mano succeda. Aristotile oltre a ciò rimprovera il nostro Filosofo, che, dubbio egli e incerto, abbia fatto cagione del vedere ora i raggi uniti a' corpuscoli, ed ora i soli corpuscoli. Ma in ciò sembra Aristotile a torto riprendere *Empedocle*. Non sapea persuadersi il nostro Gergentino che totalmente passiva fosse la sede del senso visivo. Non potea egli inoltre comprendere che niuna parte avesse la luce nel gran magistero del nostro vedere. Incerto restò quindi di sè, di sue idee, e delle spiegazioni volgari; ma tale incertezza, oh quanto onore a lui reca! Dubitar delle opinioni che son false ed in voga, è il primo, ma più difficil passo che si può fare verso del vero.

La fisiologia, che va a dì nostri spaziando per tutte le scienze, comunica eziandio con la metafisica e con la morale. Quest' unione, che è il frutto naturale dell' avanzamento delle scienze, fu, dirò così, presentita dal nostro Gergentino. E di fatto sulla sodissima base della fisiologia cercò egli stabilire sì l'una come l'altra.

Da che Pittagora e Parmenide abbandonarono i primi la testimonianza de' sensi, come ingannevole, i Greci tenzonarono chi contro la ragione, chi contro i sensi. Questi e quella vennero quindi in discredito; e sorsero intanto i sofisti e gli scettici. Socrate, Ippocrate, ed altri di simil sorte tentaron conciliar la ragione co' sensi. Ma vani furono i loro sforzi. Durò la gran lite durante la greca filosofia. La stessa rinacque al rinascer tra noi delle scienze. Di nuovo si pugnò alloraquando contro i sensi, quando contro la ragione; e di nuovo si giunse allo scetticismo. Ma oggi simili dispute sono già state bandite da noi, e si terran lontane finchè lo studio delle fisiche e delle matematiche avrà in Europa stato ed onore.

Ne' tempi d'*Empedocle* la scuola d'Eléa orgogliosa facea ogni sforzo ad atterrare i sensi, e ad innalzar la ragione. Ciò ch'è, dicevan gli Eleatici, è unico, eterno, immutabile. E come i sensi ci mostrano il multiplo, il mortale, il mutabile, così essi c'ingannano. Però conchiudean costoro, La ragione poter sola conoscere ciò che è, ed essa solamente decidere della realtà delle cose.

Contro i medesimi entrarono in lizza i corpuscolisti. Questi, disdegnando le sottigliezze di quella scuola, fisici com'erano, difesero i sensi senza annullar la ragione. Anassagora con sottile avvedimento distinse le particelle simili da'loro composti, Democrito gli atomi da'loro aggregati, ed *Empedocle* gli elementi dalle lor combinazioni. Particelle simili, atomi, elementi, dicean costoro, sono eterni, immutabili. Non son tali le combinazioni, gli aggregati, i composti, che mancano e cangiano. Questi si conoscon da'sensi, quelli dalla ragione. Eglino quindi tolsero ogni contrasto tra i sensi e la ragione, assegnando a questa ed a quelli due province del tutto separate e distinte.

I corpi, come composti, operano, a senno d'*Empedocle* e di Democrito, su i nostri organi, che sono del pari composti. Eccitano quelli le nostre sensazioni; ma queste, a parer d'entrambi, non sono tali che i corpi. La scuola di Jonia avea talmente confuso le sensazioni con gli oggetti, che scambiava questi con quelle, e tenea le une non altrimenti che immagini fedelissime degli altri. Non così

pensarono i corpuscolisti. Questi separarono, dirò così, le sensazioni dagli oggetti, che le cagionano e muovono, ed ebbero quelle come soli e semplici modi, quali di fatto sono, del nostro sentire. Il bianco o il nero, il caldo o il freddo, l'amaro o il dolce esistono, diceano essi, ne' nostri organi, nelle nostre sensazioni, e non già negli oggetti. Costoro quindi solean chiamare cognizioni di apparenza e di opinione, e non già di verità e di realtà, quelle che si traggon da' sensi.

Ma non per ciò credea *Empedocle*, come alcuni vogliono, le nostre sensazioni essere immaginarie. Cangiano queste, egli è vero, secondo che a lui piacque, come cangia lo stato de' corpi, o come s'immuta la disposizione degli organi. Ma vero e reale è altresì il sentimento che si desta da' corpi. Tale è della sua dottrina, al pari di quella di Newton intorno a' colori. Veggiamo ne' corpi o rosso, o giallo; ma nè i raggi di luce che percuoton l'occhio sono o rossi o gialli, nè rossi nè gialli sono i corpi che que' raggi colorano. Il rosso o il giallo è in somma nell'occhio, e nell'impressione che in esso fanno i raggi di luce.

Così, a creder d'*Empedocle*, le sensazioni sono reali. Ma le medesime non rappresentan mai le qualità che ne' corpi appariscono, null'altro essendo che altrettanti modi del nostro sentire.

Diversa da quella de' sensi credeano i corpuscolisti esser la via con cui s'acquista da noi la conoscenza degli elementi o degli atomi. Questi non si poteano, secondo loro, come semplici, conoscer da' sensi, che sono composti. Ogni simile, era antico assioma, non si può conoscere se non col suo simile. Però Democrito ed *Empedocle*, tolta a' sensi la cognizione de' semplici, la riservarono all'anima. Per questo l'anima, giusta Democrito, era formata d'atomi; e secondo *Empedocle*, degli elementi, ma uniti alle due forze di amore e di odio. *Con la terra*, dicea il Gergentino, *veggiamo la terra, l'acqua con l'acqua, l'aria con l'aria, il fuoco col fuoco, e con l'odio e l'amore altresì l'odio e l'amore.*

Empedocle portava, dove potea, l'occhio alla fisica costruzione del corpo umano, e dava alle sue opinioni una veduta anatomica. Credette ei di veder nel cuore umano un centro, diciam così, di sistema; ed ivi egli pose la

sede dell'anima. Ma come *Empedocle* in tutto e sempre era concorde a sè stesso, così locò quella particolarmente nel sangue che asperge e bagna il cuore dell'uomo; perchè ripostosi da lui il principio e di moto e di vita nel calore del sangue, lì ancor egli dovea ripor l'anima. Era questa dotata, a suo credere, di sentimento al pari de'sensi; ma ambidue ricevevano le loro impressioni: l'anima dagli elementi, i sensi dalle combinazioni. L'una acquistava la cognizione delle cose eterne ed immutabili, e gli altri la notizia delle mortali e mutabili. I corpi esterni, in somma, operavano sulla macchina dell'uomo in due modi diversi: come elementi sull'anima, come combinazioni su i sensi; e quella e questi eran passivi.

Nacque da ciò che Protagora, lo scolaro di Democrito, portò opinione: L'intelletto altro non esser che la facoltà di sentire, e nelle sensazioni stare ogni cognizione e scienza. Per questo Crizia, quasi accostandosi al nostro Filosofo, affermò, pensare esser lo stesso che il sentire, e l'anima stanziarsi nel sangue. Ma *Empedocle* non si fermò qui al par di costoro: passò molto innanzi. A parte dell'anima che

conosce gli elementi, un'altra ne suppose egli entro noi, che è destinata a versarsi nella contemplazion delle cose intellettuali e divine.

Iddio, secondo lui, non è una combinazione a guisa de' corpi, nè un' unità materiale come son gli elementi: *Dio*, egli dice, *non ha forma, nè membra umane; non si può veder con gli occhi, nè toccar con le mani. Iddio è santa mente. Costui non si può render con le parole, e muove l'universo co' suoi veloci pensieri.* Iddio in sostanza per lui è mente, e la sua vita è il pensare. Così il nostro Filosofo abbandonava la compagnia di Democrito e le cose materiali, per tornare a Pittagora ed alle cose intellettuali.

L' anima dunque, destinata da *Empedocle* a conoscer cose spirituali e divine, dovea essere e fu per lui altresì senza dubbio spirituale e divina. Questa procedea, secondo che dicevano *Empedocle* ed i pittagorici, da Dio, ed era particella della sostanza divina. Se ne appresentavano essi la generazione sotto varie immagini: or di fiaccola che tante altre ne accende, or d'idea che tante altre ne genera, or di parola che trasmette a chi ascolta la ragion di chi

parla, o di cose simili che sarebbe lungo il ridirle. Però, paghi que' filosofi di esse, agevolmente popolarono il mondo d'innumerabili spiriti che tutti eran partecipi della natura divina.

Di questa classe prese, dirò così, il nostro Filosofo le anime spirituali. Le due anime quindi, annesse da lui nel corpo dell' uomo, forman la primaria base di sua metafisica dottrina. Una egli sostenne essere immateriale, materiale l'altra; quella essere immortale ed eterna, e questa morire insieme col corpo; la prima versarsi in contemplazion di cose intellettuali ed astratte, e la seconda in cognizione di elementi e di due forze, Odio ed Amore.

Ma non mancherà certo cui sì fatta opinion di due anime in ciascun corpo di ogn'uomo sembri del tutto strana e indegna della gravità d'un filosofo. Ma chi altresì avea manifestato allora, e chi fin oggi ci ha detto cose più vere o più sapienti sull'union dell'anima col corpo, e sul reciproco loro influsso e commercio? Coloro che, presi di boria, annullato lo spirito, tutto riducono a macchina! Protagora volea che giudicare e ragionare fosse la stessa

facoltà del sentire. Ma questa è un'empietà, una mattezza. Tale la dimostrano l'unità del pensiero e l'attività del ragionare dell'uomo. Taglian costoro, come suol dirsi, non isciolgono il nodo. Coloro che, presi d'entusiasmo, annullato, dirò così, il sistema organico, tutto l'uomo riducono a spirito. Stahl volea che l'anima sola operava tutte quante le funzioni del corpo. Ma questa è una falsità ed una follia. Tale la dimostrano i movimenti involontarj ed organici. Voglion costoro, come suol dirsi, occultare il sole con la rete. Coloro che, poco più ragionevoli, pigliata una via di mezzo, vollero combinare ambidue le forze dell'anima e del corpo. Leibnitz volea un'armonia *prestabilita*, cui, mercè lo spirito, segua ne' pensieri e voleri i moti del corpo, cui quegli è congiunto. Ma questa è una ciancia, è una fola più complicata della cosa stessa che si vuole spiegare. Lo spirito umano in somma ha immaginato tante ipotesi su ciò, tanto più o meno bizzarre, quanto più o meno son le teste scaldate di tutt'i filosofi. Nè vi è inoltre mai stata ipotesi che tosto non sia stata accolta, e non abbia avuto assai partigiani: tanto vale

quella specie di prestigio che la novità opera sull'intendimento dell'uomo! Qual maraviglia dunque ch'*Empedocle* abbia supposto in ogni corpo due anime? Non fu egli certo nè tanto delirante quanto Protagora, tutto macchina; nè tanto immaginario quanto Stahl, tutto spirito; nè così fantastico qual Leibnitz, tutto armonia primitiva. Dichiarò egli, a rincontro della falsa dottrina di Protagora, che le idee spirituali non procedono dal sentire. Sviluppò anzi tempo contro Stahl le funzioni de' nostri organi, e quelle della vita con fisiologiche ipotesi, non di rado fondate sull'anatomia. Prevenne *Empedocle* alla fine l'erroneo sistema di Leibnitz; ed i sensi, disse, e le sensazioni esser capaci di eccitar nell'anima la ricordanza di ciò che prima ella sa, e poscia, atteso il contatto con la materia, la stessa del tutto dimentica. Non è quindi *Empedocle*, con la ipotesi delle due anime, o men ragionevole, o più strano di tutti i filosofanti che sono stati finora. È da confessare che il problema intorno alla reciproca azion dell'anima sul corpo forse appartenga alla classe di quelli che vincono qualunque intendimento dell'uomo. Però non si

sono recate da noi, nè si recheran per lo innanzi che ipotesi e sogni, che il tempo, il quale suol confermare i soli e veri giudizj della natura, andrà a mano a mano struggendo.

Non è già che queste due anime, che noi leggiamo presso molti degli antichi, e sopra ogn' altro de' pittagorici, sieno da prendersi secondo la lettera. Intendean costoro distinguere il sensibile e l'intellettuale: due maniere di facoltà che sono entro l'uomo. Ma adombrarono essi, come era usanza d'allora, sotto vive immagini quelle facoltà, o, diciam così, fecero le medesime divenire persona. *Empedocle*, di fatto, secondo la testimonianza di Sesto Empirico, d'ambidue quelle facoltà compose la sola ragione. Questa, egli dice, è in parte umana, in parte divina, e porta il nome di retta ragione, perchè questa corregge gli errori de' sensi, e può sola discernere il vero dal falso. Tanto egli è vero che le due anime d'*Empedocle*, non rappresentavano che la facoltà sensibile e la facoltà intellettuale, ed ambidue faceano una cosa sola.

Chi potrà or tollerare *Empedocle* collocato tra la classe de' filosofi scettici. Egli non mai

affermò essere inutile o vana la testimonianza de' sensi; anzi i sensi, egli disse, mostrarci i rapporti che hanno i corpi e tra loro e con l'individuo d'ognuno. I sensi, egli disse del pari, svegliare nelle intellettuali facoltà le idee spirituali ed astratte. Al più al più diffidava *Empedocle* de' giudizj de' sensi, che sovente sogliono esser fallaci ed ingannevoli. Però egli volle che i medesimi fossero stati guidati unicamente dalla retta ragione. Questa potea solo, a sentimento di lui, discernere il falso dal vero. *Forse*, dicea a' suoi tempi Cicerone parlando d'*Empedocle, costui ci accieca e ci priva de' sensi, allorquando egli crede che non fosse in essi gran forza per giudicar di cose che sieno sottoposte agli stessi?*

Par, egli è vero, *Empedocle*, degli elementi trattando, quali esseri semplici, gagliardamente scatenarsi contro de' sensi. Par lui scatenarsi altresì contro gli stessi allorchè, dirizzandosi al suo amico Pausania, e con lui trattando dell'Amore e dell'Odio, ambidue forze immutabili, lo avverte a non fidarsi de' sensi, ed a guardar le cose non già con gli occhi del corpo, ma con que' della mente. Pare eziandio final-

mente, giusta ciò che Cicerone ne dice, lui andare in furia contro i medesimi, gridando, Niuna cosa poter noi nè veder, nè sentir, nè conoscere.

Ma altri che questi argomenti ci vogliono a definire come scettico il nostro Filosofo. Chi è intento ad esperienze e ad analisi; chi cerca con somma cura de' fatti; chi da questi tenta d'investigare le operazioni della natura sotto la guida dell'analogia, certamente non sa, nè può essere scettico. I fisici potranno non prender cura di cose spirituali ed astratte, ma non mai l'esistenza negar di que' corpi le cui proprietà con ardore cercano, e la cui indole con diligenza studiano. Le espressioni quindi di quelle parole non v' è dubbio dover valutarsi secondo e il pensare e il parlare di quella stagione. Si chiamava allora *vero*, *e ciò che è* quel ch'è eterno ed immutabile, o sia quello che sotto i sensi non cade. Però *Empedocle* a ragione, parlando di elementi e di forze, come quelli che sono eterni ed immutabili, rigettò affatto i sensi; e niuna cosa noi, disse, mercè loro potere o vedere, o sentire, o conoscere.

Fra tanto, chi il crederebbe? che nel volersi

definire il carattere e la dottrina d'uno stesso soggetto, si passi, anche da' gran filosofi, da uno all'altro estremo del tutto contrario. Anche i grand' uomini talvolta precipitano i loro giudizj, e nel precipitarli traveggono. È cosa da farci stordire il farci sapere che, là dove alcuni filosofi dichiaravano scettico *Empedocle*, altri, all'opposto, avessero lui *materialista* definito. Aristotile, e altri con lui, tacciano di *materialismo* il nostro Gergentino. Nel sistema d'*Empedocle*, il pensare, dice Aristotile, lo stesso val che il sentire; ogni nostra cognizione viene dalle sensazioni, e con queste quella si accresce. Ma questo stesso è altresì una calunnia. Passivi sono, a senno d'*Empedocle*, i nostri sensi; passiva è parimente una di quelle due anime ch'egli suppone materiale entro noi. Però la nostra scienza disse egli accrescersi con le nostre sensazioni. Ma dall' una anima e dall'altra, dalle facoltà, cioè, sensibile ed intellettuale, si forma, come a lui piacque, quella ragione che noi già abbiamo osservata. Questa, secondo lui, pesa, compara, giudica; in breve, ragiona. Due sono i principj, giusta gli avanzi di sua filosofia, cui mercè la ragione rettifica

i giudizj de' sensi. Primo: *il nulla viene unicamente dal nulla;* secondo: *il simile si può solamente conoscere col simile.* La ragione quindi, secondo lui, riferisce le sensazioni a tali e ad altri principj (se pur altri ne avesse ammesso costui), e con l'ajuto di questi quella ci mostra il vero e il falso. Poteva, ciò posto, tal essere lui, qual ce lo dipinge Aristotile, un materialista? Chi ammette principj di conoscere, di giudicare, assoluti, non ricavati dai sensi, eterni, immutabili, non può affatto credere che il pensare lo stesso sia che il sentire, nè punto può essere imputato costui di materialismo.

Non v'è uomo, quanto si voglia grande, che non abbia i suoi nèi, e anche i gran genj sono soggetti sovente a censure. Si dice d'*Empedocle*, in metafisica non essere stato lui originale. Convien forse ora smentire tal voce? Nulla meno. Si bisogna essere ingenuo; nè l'amor di colui che si loda dee sì impaniarci, che ci debba far superare l'amore del vero. Si confessi pure, *Empedocle*, al par de' corpuscolisti, in metafisica non essere stato mai originale. *Empedocle*, quale allievo de' pittagorici e degli

eleatici, non seppe abbandonar punto le idee da lui apprese in ambidue quelle scuole. La stessa venerazione egli ritenne che avevan costoro verso i principj astratti.

Si dipartì egli sol da' medesimi (e così avvicinossi alle scuole contrarie) nel non aver lui rigettato del tutto la testimonianza de' sensi. Egli in que' dì si sforzò di sedare, con la sua nuova dottrina, l'accesa pugna di que' che litigavano chi contro la ragione, chi contro dei sensi. Combinò egli e mirabilmente congiunse i sensi con la ragione; a questa e a quelli assegnò uffizj e diritti separati e distinti; e, senza nulla scemare dalla realtà di nostre sensazioni, gran forza ed autorità diede a' principj generali e astratti. Tutti i corpuscolisti furono in quella stagione eziandio chi più, chi meno concordi al nostro Filosofo, e tutti egualmente in metafisica tennero le parti di conciliatori tra i due partiti allor dominanti. Tale è la natura dello spirito umano. Fatica egli senza stancarsi, e riflette anche sino al cavillo, quando è sospinto dall' ardor del partito e dall'amore del sistema; ma poi, stanco ei di meditare e pugnare, cerca la quiete e'l riposo, e compo-

nendo insieme le opinioni contrarie, si lusinga d'aver trovato già il vero. Avvenne allora in somma ciò che la storia filosofica ci presenta a ogni passo. Sempre dall'urto di due opposti sistemi n'è il terzo spuntato, che li ha conciliato e congiunto. Anzi, quando molti in contrasto sono i sistemi, allora è appunto che sorgon gli *eclettici*, che scegliendo opinioni or da un partigiano, or da un altro, tutti accozzano i partiti tra loro, e li riducono ad uno.

Sarebbe tempo ora mai di volgerci dalla metafisica alla morale d'*Empedocle*. Ma portatesi assai più avanti da lui le sue ricerche e le sue vedute sull'anima, distorna noi pure per ora d'intraprender tal via. La fisica (abbiam noi osservato esponendo la dottrina di *Empedocle*) essere stata quella scienza in cui ei sopra ogn'altro si distinse, e cui mercè alto ha sonato e sonerà eternamente il nome di lui. Ma nello studio della natura, quello che più l'allettava, e cui principalmente egli intendeva, era la contemplazione de' corpi organizzati. Riferì egli da prima (siccome abbiam noi pure osservato) gli animali a' vegetabili, e da questi portando le sue speculazioni sull'uomo,

giunse sino alla metafisica. Dall'uomo poi tornò *Empedocle* ad ambidue quegli oggetti, quasi alle sue considerazioni primiere e domestiche. Andò egli indagando se i vegetabili fossero stati provveduti di sentimento, e se gli animali ed i vegetabili fossero stati tutti due, al par dell'uomo, forniti di anima.

Sì fatta investigazione non fu punto difficile al nostro Filosofo, come chi pigliava l'analogia per sua guida. I corpi non organizzati, egli dicea, nulla han di comune co' vegetabili; però se quelli son privi di senso, questi all'incontro ne debbono esser partecipi. I vegetabili, all'opposto, ei soggiungea, molto aver di comune con gli animali. Ambidue han tra loro comuni le primarie funzioni vitali: son dotati di sesso; si nutriscono, crescono, traspirano, han gioventù, han vecchiezza, hanno indozzamenti, malattie, sanità; nascono, muojono. Però se gli animali son forniti di sentimento, anche i vegetabili in ciò debbono essere a quelli compagni. Fu quindi sua opinione, esser e gli alberi e le piante capaci di tristezza, di gaudio, di voluttà, di dolore, di desiderio, di sdegno, e di ogn'altro animalesco appetito. Anzi,

spingendo egli più oltre la forza di sua analogia, posti eguali i fisici rapporti tra l'uomo e gli animali, e tra questi e i vegetabili, fu di parere che l'avere un'anima materiale non fosse un privilegio sol conceduto all'umana natura, ma comune eziandio a tutti quanti i corpi organizzati. Anima quindi e sentimento egli diede, non che agli animali, ma anima e sentimento altresì a' vegetabili e ad ogni sorte d'erbe e di piante.

Anima e sentimento diede *Empedocle* a' vegetabili! fiori che si rattristano, erbe che si adirano, piante che o si rallegrano o piangono! Quanti non che qual fantastico piglieranno il nostro Filosofo, ma ne rideranno ancora al sentirlo?

Ma non rideranno certo coloro che, più saggi e più istrutti, non ignorano punto che anche i Democriti, gli Anassagori, i Platoni abbracciaron sì fatta sentenza; la quale non è già che faccia a lui onore perchè abbia in ciò avuto e compagni e seguaci così solenni filosofi. Ciò sarebbe un argomento d'autorità che nulla o poco conchiuderebbe in suo pro, perchè filosofi ancor di gran nome stan sottoposti a

errori grossolani e massicci. È che la cosa non è in sè stessa sì strana come a prima vista apparisce. L'anima materiale, da que' gran filosofi negli animali e vegetabili ammessa, in sostanza altro non era che la fisica sensibilità de' moderni. Questa volevan costoro che fosse ne' vegetabili tal quale tra gli animali si trova. In virtù di questa, credevan gli stessi i vegetabili, al par degli animali, esser capaci d'amore, odio, e d'ogn'altro animalesco appetito. *Empedocle*, in breve, e que' gran filosofi ebbero e uomini, e bruti, e vegetabili come dotati di senso, e la fisica lor sensibilità chiamarono anima. Chi adesso potrà dirittamente riprendere *Empedocle?*

Di poi, non vi sono a' dì nostri de' *fisiologisti* famosi che nelle piante trovano senso d'umido, di secco, di caldo, di freddo, di luce, di tenebre, perchè non poche di quelle chiudono o aprono i loro *petali*, atteso il freddo o il caldo, il secco o l'umido, il lume o lo scuro? Non vi sono del pari quelli che veggono nelle piante chi il senso del tatto, come nella *sensitiva;* chi quel dell'amore, come nella *valisneria;* chi una specie di gusto nell'estremità di

ogni radice, cui mercè questa sceglie e trae quella nutrizione che si conviene a ciascuna? Non son finalmente e Darwin e le Metherie che van cercando, e credono d'aver già trovato ne' vegetabili e senso e sensorio? Qual assurdo egli è dunque se *Empedocle*, che ne' suoi concetti abbracciava tutta la natura, abbia unito insieme tutti i corpi organizzati per via della fisica sensibilità, che credea essere a quelli comune? La natura, non v'è dubbio aver distinto e separato il vegetabile dall'animale con differenze e caratteri ben contrassegnati e vivissimi. Ma l'estendere la sensibilità dagli animali sino alle piante è una idea grande, bella, e degna di un sommo filosofo. Non v'è chi a prima vista non ne debba restar preso, e non brami trovar vera quella che vera sin ora non è.

Ma, comunque ciò sia, una cosa sola è verissima, *Empedocle* aver riguardato i corpi organici in un aspetto diverso di quel che fece Pittagora, e i filosofi prima di lui. Costoro non ebbero nè pure in pensiero di considerar le piante e i bruti come dotati di sentimento e di anima. *Empedocle* fu il primo, almen tra i

pittagorici, a pensare in tal modo. Egli fu che ebbe e uomini, e bruti, e piante quali esseri congiunti tra loro dalla sensibilità, come quasi comune strettissimo vincolo, e che suppose in tutti un'anima materiale egualmente. Però egli fu anche il primo che strinse l'uomo con le piante e co' bruti ad alquanti sognati doveri, che nascono da quella ideata parentela con cui esso legò quello con questi.

Ecco ora come chiaro si vede su qual base vada a poggiar la morale d'*Empedocle*. Sulla fisica fondò ei la sua metafisica, e su quella fondò egli ancora gran parte di quest'altra scienza. Con sì fatte vedute costui pubblicò due gran poemi, sulla *Natura* il primo, e sulle *Purgazioni* il secondo. In questo *Empedocle* stabilì la sua etica, in quello la fisica; ma fece precedere il primo al secondo, come argomento primario della sua raffinata morale.

La morale d'*Empedocle* fu in verità nel suo fondo la stessa di Pittagora. Pure lui citano gli antichi scrittori come chi avesse alterato la prima antica dottrina di quel sommo Filosofo, e i tempi di lui additano come la seconda epoca del pittagoricismo. Ma ciò avvenne per-

chè *Empedocle*, aggiustata la morale di Pittagora a suo modo, e conforme al suo fisico pensare, si scostò alquanto dagl'insegnamenti di lui.

La colpa degli spiriti; una diversa maniera di *metempsicosi;* l'astinenza di qualche sorta di cibo, furono in tutto le gran novità ch'egli introdusse nel corpo della morale di quello. Tra queste, come principale e primaria, è da reputarsi l'opinion della colpa degli spiriti. Non d'altra fonte che da questa, qual prima cagione, il nostro Filosofo fece dipendere la metempsicosi e le purificazioni, che sono i due cardini della morale pittagorica. Fu opinione d'*Empedocle*, che varj spiriti, mentre menavano vita beata, avesser peccato. Però a cagion di delitto, si credette da lui, quelli, scacciati dal cielo, e privi degli onori divini, essere stati così astretti ad espiare i lor falli. *Esuli*, *erranti*, *raminghi*, egli diceva, *vanno lungi dal cielo per trentamila anni, e pagan vagando il fio meritato del proprio loro delitto. L'etere* quindi, e' soggiungea, *precipita gli spiriti nel mare, il mare sulla terra li sbalza, la terra li sospinge nell'aria, l'aria sino all'etere gl'in-*

nalza. A quelli su e giù sospinti perciò, e qua e là circolando risospinti, ovunque era d'uopo, in mare, in aria, in terra, vivere in miseria e in lutto.

Tali spiriti, secondo che piacque a costui, andavan successivamente informando varj corpi, e questi appunto erano le infelici anime degli uomini. Queste quindi stavano, in pena delle lor colpe, racchiuse ne' corpi; i corpi eran le prigioni delle anime, e la metempsicosi, di cui *Empedocle* formò il primo cardine di sua morale, giusta il parer del medesimo, era una pena delle stesse ch'aveano prima fallato. Di sì fatta reità delle anime, che ragion fa della metempsicosi, non si trova vestigio alcuno presso que' filosofi che furono innanti d'*Empedocle*. Questa per la prima volta si legge nei versi di lui. Ai suoi tempi fu che la medesima divenne comune e volgare, e Platone dopo fu quello che l'abbellì sopra ogn'altro. Però da *Empedocle* comincia una nuova età del pittagoricismo, perchè da lui comincia l'opinione della fallenza delle anime, qual base e ragione della trasmigrazion delle stesse.

Egli è vero, la metempsicosi, comune a' pit-

tagorici, essere stata antichissima presso gli Egizj. Non si dubita nè anche aver costoro diviso in più periodi il tempo della trasmigrazion dalle anime, e assegnato a ciascuno la durata di tremila anni. In ogni periodo, credeano i medesimi, ogni anima, informato prima solamente il corpo di un uomo, andar poi tratto tratto passando non più ne' corpi d'altri uomini, ma di qualunque altro animale che abita o l'aria o il mare o la terra. È vero altresì, tal dottrina essere stata dall' Egitto portata da Pittagora presso de' Greci. Non si dubita nè pure, i greci filosofi con l'andar del tempo averla molto alterata. Altri restrinsero la metempsicosi ai soli corpi umani; altri, pari agli Egizj, la estesero dagli uomini ai bruti. Vi fu parimente chi disse que' periodi esser tre, chi dieci, chi nove. Nè mancavan di quei che ridussero la durata d'ogni periodo da tremila a soli mille anni.

Empedocle frattanto affermò il numero di que' periodi esser dieci, e la durata di ciascuno di tremila anni. Ma l'anime, secondo lui, migravano in ognuno di que' periodi in ogni sola volta nel corpo d' un uomo, e in tutto il

resto, a finire il circolo di ciascun degli stessi, andavano non che ne' bruti, ma eziandio nelle piante. *Fui fanciullo,* dicea *Empedocle, fui donzella, augello, albero, pesce.* Chi è or che non vegga esser questa un'altra delle alterazioni recate da costui alla metempsicosi di Pittagora e degli Egiziani? Questi la voleano solamente negli uomini e ne' bruti; *Empedocle* agli uomini e a' bruti aggiunse la trasmigrazione ancor nelle piante.

Ma non si creda già che tale aggiunta di *Empedocle* alla dottrina della metempsicosi di Pittagora e degli Egiziani, fosse stata in lui l'opera del capriccio o del caso. Sarebbe ciò indegno di un nuovo e original pensatore. Chi si risovviene del fisico sistema del primo, conosce che si dovea far certamente quest'alterazione notabile alla metempsicosi del secondo. Già si sa aver avuto *Empedocle* le piante, al par degli animali, dotate di sentimento, o d'anima materiale. Ma non così aveano pensato nè Pittagora, nè gli Egiziani. Però quegli fece passar le anime e dagli uomini e da' bruti alle piante, e questi credean che le anime migrassero dagli uomini nel corpo solamente de' bruti.

Le anime, in somma, in forza del sistema di *Empedocle*, dovean circolare informando tutti que' corpi che in qualunque maniera fossero stati organizzati.

Ecco le due novità recate dal nostro Filosofo alla morale di Pittagora, ma novità ben legate tra loro qual cagione ad effetto. Alla colpa delle anime aggiunse *Empedocle* la metempsicosi, come al delitto va compagna la pena. Ma, quel ch' è più, a questa e a quella unite insieme andò egli pure legando la *demonologia:* articolo fondamentale della teologia de' Pagani.

Vedea egli quasi ingeniti all' uomo i semi sì della virtù come del vizio. Allor si pensava lo spirito tendere naturalmente a cose spirituali ed eterne, e la materia alle materiali e caduche. Credette ei quindi i semi della virtù nascer nell' uomo dall' anima, e gli altri del vizio, nascere in lui dalla materia. Ma l' anima, a suo credere, chiusa nel corpo, restava contaminata dalla materia, e però era sospinta assai più verso il male che il bene. *Oimè*, dicea egli, *come è misero, come è infelice il genere umano. A quali guai, a quali pianti non è ei sottoposto.*

Queste due tendenze dell'uomo al bene e al male raffigurò *Empedocle,* giusta il costume di quell'età, sotto le immagini di due opposti genj. Due, egli disse, sono i genj, che, quali direttori delle azioni degli uomini, accompagnano ciascun uomo in tutto il corso della vita d'ognuno di loro. Buono è l'uno, l'altro è malvagio. Il primo guida e conforta lui alla virtù; il secondo spinge e conduce il medesimo al vizio. Ma ambidue questi genj non indicavano che questa stessa doppia tendenza. Pure tutto il volgo allora venne nel credere, che ciascun uomo dal nascere al morire fosse stato realmente assistito da un genio buono e da un altro malvagio. Tanto egli è vero che le immagini, sotto cui adombravano gli antichi filosofi le loro speculazioni, fossero state cagioni di superstizioni e di errori.

L'uomo non solo ha tendenze al bene e al male, ma è capace altresì d'operar l'uno e l'altro. Quante virtù e quanti vizi di fatto ei mette in pratica! Ma questi stessi ebbe la bizzarria *Empedocle* di designare sotto la figura di genj. Singolari, non che speciosi furono i nomi con cui egli distinse i demonj che rappresentavano

i vizi e le sfrenate passioni degli uomini. Dei nomi di Chtonia, d'Heliope, d'Asafia, di Nemerte e di parecchi altri ne siamo debitori a Plutarco. Singolari eziandio, non che speciosi, esser dovettero i nomi con cui distinse lo stesso l'opposta classe di genj che rappresentavano le virtù e le passioni imbrigliate degli uomini. Ma il tempo che rode ogni cosa, non ha fatto quelli pervenir sino a noi. Pure è sfuggita da sì fatta ingiuria la nominazione, con cui *Empedocle* appellò le virtù, felice prodotto delle regolate passioni. I pittagorici furono usi chiamare il mondo spelonca, ed *Empedocle,* qual pittagorico, chiamò le virtù e passioni virtuose *potestà conducitrici delle anime:* quasi giunte nel mondo come in un antro. Il popolo, che in ogni cosa vede portenti, e finge de' genj, accolse, quasi revelazione venuta dal cielo, la demonologia del nostro Filosofo. Gli antichi scrittori, pari al volgo, non compresero nè pure il vero intendimento di lui. Questi però dipinsero *Empedocle* come chi avesse popolato l'intero universo di demonj, e attribuito a virtù de' genj ogni operazion di natura.

Ma questa stessa dottrina de' genj fu il fon-

damento della magia e teurgia famosa d'*Empedocle*. Questa in quei tempi era un metodo di purificar le anime col favore degli Dei benefici che dovean condur quelle all'unione con Dio. Gli Dei benefici non eran che virtù astratte deificate da lui: e nella pratica delle sante opere era riposto tutto il culto di quelli. Credea egli, non poter le anime ritornare agli onori divini da cui eran cadute, che con l'aiuto di quegli Dei, perchè credeva altresì non potersi quelle innalzare a Dio che con l'esercizio delle sante virtù. La teurgia, in somma, d'*Empedocle* fu un retto e diritto metodo di purificar le anime con le opere buone.

Sembra cosa veramente incredibile che uomini abbandonati al debile filo della propria imbecille ragione, e privi di qualunque superior lume di rivelazione divina, avessero potuto architettare un piano di quasi perfetta morale. Non fu già la metempsicosi quella che, giusta i pittagorici, avesse potuto purificar le anime. Questa non era purificazione e virtù, ma pena dovuta al delitto. Questo non si poteva in alcuna, ancorchè menomissima parte, o abbreviare o alterare. Esser questa un decreto divino, es-

sere un santo giuramento si spacciavano a tutti da *Empedocle*. Ciascun' anima, avvegnachè virtuosa e purissima (così essi pensavano) non potea unirsi a Dio se non compiti i periodi e il tempo tutto di esilio.

Le purificazioni, altro cardine della morale d'*Empedocle*, eran propriamente, secondo tutti i pittagorici, le sole che a poco a poco lavavan le anime, e toglievan loro in quel tempo che informavano i corpi umani, ogni macchia, di cui le medesime potevano essere dalla materia bruttate. Purgate poi le sozzure e finiti i periodi tutti del bando, allora era che le anime, già nette, secondo che allor si credeva, fossero agli antichi onori tornate e alla vita divina.

I sacri riti poi, lo studio delle scienze, la pratica della virtù erano i tre nodi della purificazione inventati all' uopo da que' sommi filosofi.

Sembra a prima vista, o superfluo o inutile essere stato il primo di questi modi e tutti gli augusti riti e quelle cerimonie solenni che si metteano in opera allor da' teurgici. Ma si poteva scuotere e infiammare altrimenti l'immaginazione degli uomini, affinchè questa si fosse

Digitized by Google

resa docile agl'insegnamenti della virtù? L'uomo materiale si solleva dal mondo materiale, mercè cose eziandio materiali. Le cerimonie e i riti sono i soli che con le sante immagini muovono i sensi, e astraendone dalle cose impure alle pure gl' innalzano. I riti sono il verace linguaggio de'sensi che, efficacemente parlando, destano la fantasia. A questa è sol conceduto creare tra il mondo materiale l'altro spirituale.

Disadatto pure si crederà forse essere stato lo studio delle scienze a purificar le anime. Ma non è egli questo che aliena lo spirito dai vizi, che l'introduce alle cose intelligibili e che sveglia in lui le idee immateriali e celesti? Non è egli vero altresì l'anima, esercitata nelle cose dell'intelletto, districarsi da' fantasmi del corpo e dalle false opinioni del volgo? Era certamente un ridicolo sogno quello dei pittagorici, che con lo studio delle severe discipline fosse tornata alle nostr'anime la memoria delle cose divine. Ma certamente all'opposto, è un dogma incontrastabile, che tanto più la nostra mente si allontana dalla materia e dagli appetiti carnali, quanto più la medesima s'aggira sulla contemplazione o de' principj delle cose o delle matematiche o d' ogn' altra scienza.

Ma in verità, e uso di riti e studio di scienze, e ogni qualunque altra cosa che avessero potuto speculare gli antichi, sarebbe lor tornata inutile, nè sarebbe mai giunta a purificar nè meno da lungi le anime, se a tutto ciò non avessero costoro accoppiato del pari la pratica della virtù. Questo in fine dovea essere il bersaglio cui dovean drizzarsi que' grandi filosofi, e questo l'ultimo e principal metodo di purificazione. Non si può in fatti, nè pure ideare quanto studio avessero posto costoro ad astenersi da ogni ancorchè minimo fallo. Tutti quanti (tranne il loro raffinato orgoglio e la loro squisita boria e superbia) furono del tutto virtuosi. Dì e notte si recavan essi sopra sè stessi, scrupolosamente ogni lor fatto esaminando, e ogni movimento del proprio loro cuore. Inestimabile era la diligenza ch'essi adoperavano a nettar d'ogni ruggine l'animo loro, e a far bene ogni cosa. Tutta la vita i medesimi spendevano in contemplare oggetti spirituali e in praticar virtù, e que' precetti che si leggono scritti ne' *versi dorati*.

Si crederebbe qui finito il lavoro della loro morale. Pure come eglino avevano questa di-

viso in due parti, così alla purificazione aggiunsero altresì la perfezione. Non bastò a Pittagora l'essersi lusingato che l'anima, mercè la prima, si fosse e mondata da' vizi e separata dalla materia, e liberata quasi dal vincolo che la rendeva prigione. Volle di più immaginarsi che l'anima, mercè la seconda, già prima purificata, si fosse poi innalzata a Dio, e, ripigliati gli antichi abiti e forma, si fosse confusa con la divinità medesima. Le anime, in somma, che, secondo Pittagora ed *Empedocle*, erano di loro natura divine, ma contaminate dalla colpa e materia, dovean prima purificarsi, e poi sì perfezionarsi, che fossero state degne di tornare a Dio e agli onori primieri. Però l'immacolato e innocente viver d'*Empedocle* obbligò lui a spacciarsi qual Dio, e a promettere ai puri e perfetti la Divinità come premio.

Sin qui *Empedocle* e Pittagora furon d'accordo, e quegli fece uno con questo. L'essere stata comune l'opinione tra loro nel principio da cui la purificazione e perfezione avesse avuto sua origine, non fece punto discrepar l'uno dall'altro. Credeano ambidue, le anime tutte degli uomini e tutti gli spiriti altresì formare

unica e sola famiglia con Dio. Là poi, ove i sistemi loro non furon punto d'accordo, sì fatti filosofi furon del tutto discordi. *Empedocle*, altrimenti che Pittagora, riguardò uomini, bruti, piante come unica famiglia. Non è più quindi da far sorpresa, se si vede ora entrare in iscena una terza novità d'*Empedocle* come riforma alla moral di Pittagora.

Se si vuol prestar fede ad Aristotile, ad Aristosseno e Teofrasto, Pittagora e i suoi pittagorici della prima età uccidevano, eccettine i buoi destinati a' lavori, ogni sorta d'animali, e, tranne i loro cuori e matrici, ne mangiavan le carni: s'astenevan solamente da' pesci. *Empedocle* all'incontro, fu il primo che proibì affatto qualunque uso di carne, e riputò sacrilegio l'uccidere quale che si fosse animale. Non veggo, dicea egli, perchè alcuni animali debbano serbarsi in vita, e altri, all'incontro, si possano uccidere. Una è la legge per tutti, e questa è pubblica per tutta la terra. Vedeva costui in tutti gli esseri organizzati, facendone un sol corpo morale, quasi un'unica e sola famiglia. Però non sapeva egli scorgere differenza notabile tra uomini e bruti. Smanioso egli

quindi si scaglia contro chi avesse sacrificato in que' tempi vittime agli Dei, che, attesa la metempsicosi, potevano per lo più esser uomini sott'ombra di bruti. *Cessate*, gridava *Empedocle, o crudeli, di fare strage, e lordarvi di sangue. Pazzo il padre, che sotto altra sembianza scanna il proprio figliuolo, e vane preghiere disperge all' aria e al vento. Stolti non veggono, che divorando le fumanti sanguinose carni di animali, le membra parimente divorano de' lor padri, figliuoli o congiunti.*

Si riderebbe oggi la presente età della severità d'*Empedocle*, e si reputerà certamente stravagante la sua pietà verso i bruti. Ma ad altro e più nobil fine tendevan le idee del nostro Filosofo.

L'uomo è in mezzo a' suoi simili, e l'amore è il principale anello che dee legarlo cogli altri. L'amor verso i simili è un principale dovere di un uomo di società, e la pietà n'è la base. Ma questa non si potrà avere giammai, se non campeggia e dilatasi sopra tutti gli oggetti che circondano lui. Se l'uomo deve avere pietà verso gli uomini, uop'è non che esten-

derla, ma cominciarla da' bruti. Qualor si esercitasse ferocia contro i medesimi, agevolmente il reo costume l'andrebbe portando ancor contro gli uomini. Anche tra noi, se non può recarsi a effetto sì fatta proibizione di scannar gli animali, sempre egli è vero che debbasi tener come parte di educazione gentile quella d'insinuare negli animi ancor teneri de' giovani la pietà verso i bruti. Non son dunque da riprendere, così tentoni, gli antichi filosofi per quegl'insegnamenti che oggi, mutate le usanze, ci sembrano stolti. La proibizione ch'*Empedocle* diede a' suoi scolari d'uccidere gli animali e cibarsene, ebbe in mira non sol di non essere crudeli e feroci cogli altri, ma di dispor loro ad amarsi l'un l'altro a vicenda, e nelle disgrazie scambievolmente aiutarsi. Egli non senza sottile avvedimento si sforzò così in persona de' suoi compatriotti svegliare allora in tutta la generazione degli uomini quell'attitudine che porta loro a prender parte nell' altrui traversie, attitudine che di sua natura è debole, languida, spesso sopita, e quasi sempre soffocata ed estinta. Però *Empedocle*, a ingentilir gli animi umani, e raddolcire i costumi

degli uomini, volle che questi non si avessero bruttato le mani del sangue, nè avessero mangiato le carni de' bruti. Chi è benigno co' bruti non può certo negare agli uomini amore, pietà, cortesia, fratellanza. Pittagora, nulla conseguente a' suoi stabiliti principj della metempsicosi, trascurando quasi tutti gli animali, fecesi soltanto scrupolo, e proibì che si fosse recata alcuna ingiuria alle piante che non fossero state nocevoli. Ma *Empedocle* fece molto più, e meglio assai di Pittagora. Egli, dotate prima quelle di sentimento, proibì poi che si fosse fatto loro del male, affinchè non si fossero avvezzati gli uomini ad offendere esseri forniti di sensi e di organi. Fu, in somma, intendimento di lui in tutte le maniere, quasi tirando tutte le linee a un centro, stabilire tra gli uomini fratellanza e amicizia. Però fu sollecito ei d'ordinare che, oltre agli animali, si avesse avuto compassione sin anche alle stesse piante.

Sarebbe stata finalmente non che manchevole, ma nulla la morale d'*Empedocle* s'egli non avesse presentato o un premio, o una pena agli osservanti o violatori de' precetti da

lui stabiliti. La speranza del premio e il timor della pena, interni potentissimi stimoli dell'animo umano, incoraggiano i buoni a operar loro la virtù, spaventano i mali a praticare il vizio.

È ben ragionevole quindi ch'*Empedocle* avesse pigliato una via come stabilire e premio e pena, sì alla virtù come al vizio; e il fece appunto combinando ciò, al par de' pittagorici, con la dottrina della metempsicosi. Il tempo di tremila anni di ciascuno de' dieci periodi di essa non era destinato da *Empedocle* a far circolare sempre le anime da un corpo in un altro. Le anime in ogni giro di tremila anni informavano, secondo lui, e vegetabili e bruti. Di poi andavano esse in ultimo luogo ad avvivare il corpo di un uomo. E questo finalmente morto, passavan quelle ad abitare un luogo o di gaudio o di lutto, secondochè le medesime avessero o bene o male operato. Quivi doveano esse restare, finchè finito avessero il primo periodo di tremila anni. Dovean le medesime tornare appresso a cominciare il secondo di altri tremila anni, passando tratto tratto ne' corpi d'altri bruti, di altre piante e

finalmente di altri uomini. Così successivamente doveano esse fare in tutto il corso degli intieri dieci periodi; e così le medesime doveano essere o premiate o punite in ciascuno di essi. Ma al finire di tutti i dieci circoli quelle anime ch' eran tenaci ne' vizi, giusta *Empedocle, bandite dal cielo, eran dannate in mezzo alle tenebre, e in un continuo lutto, o un eterno supplizio.* Le altre poi che virtuose, al compir di que' circoli, si fossero trovate belle e nette, secondo lui, si portavano all' *etere puro, e collocate in mezzo alla luce, sedeano ivi a mensa coi forti Danai, in eterno godimento, nell' unione con Dio.* Tutto ciò si raccoglie da' versi d'*Empedocle.* Così pur si pensava da' pittagorici di Sicilia, nè altrimenti si cantò da Pindaro nelle sue Odi dirette a Gerone e Terone. Ecco tutto il quadro compito della intera morale d'*Empedocle.*

Egli è senz'alcun dubbio, essere stata questa assai raffinata, e molto diversa da quella del volgo. È cosa da recar maraviglia l'osservare, com' essa in tempi assai caliginosi, fosse stata tanto bene architettata, così brillante e del tutto diretta a ripulire il costume, a liberar

l'uomo quanto più s'avesse potuto dai vizi, e a nobilitar l'anima e la mente di lui.

Ciò nulla ostante ella ha eziandio i suoi gran difetti. L'essere stata la stessa riservata ai soli sapienti e ai soli *iniziati* ne fu il principale. Quel sistema d'etica che non è fatto per tutti gli uomini, non può esser giusto, santo, verace. Tutti quanti gli uomini sono astretti agli stessi doveri e a una sola virtù. Si può considerare, egli è certo, la scuola pittagorica, qual cenobio, e i pittagorici quali religiosi dell'antica Grecia. Ma l'orgoglio guastava le loro azioni, rendea vane le loro fatiche, avvelenava ogni loro virtù. Pure è sempre da reputarsi degno di lode il nostro Filosofo, che, osservantissimo de' precetti pittagorici, non ebbe difficoltà di manifestarli e divulgarli nel suo Poema delle Purificazioni per solo e semplice amore di onestà e di virtù. *Empedocle,* tranne la superbia, radice infetta dell'operare d'ogni antico filosofo, è da celebrarsi come quello che, ornato di cortesia, amante degli uomini e virtuoso, avesse aspirato sempre a perfezionar molto sè stesso.

Ma gli onori che si rendono a' trapassati, le

lodi, di cui s'onora la memoria de' gran genj, non possono nè recar loro diletto, che più non sono, nè toccar il loro cenere, che affatto è privo di senso. Tutti i loro elogi, come quelli che eccitano l'orgoglio e la vanità de' viventi, noi guardano e a noi son diretti. Siam noi che dagli omaggi che si tributano a quelli, prendiamo speranza di poter forse meritare la stessa gloria, e acquistar la fama stessa presso le generazioni avvenire.

Del nome d'*Empedocle* fu una volta, ne è oggi, e ne sarà sempre piena la terra. La filosofia di lui fu tenuta assai in pregio presso tutta l'antichità tra Greci e Latini. Quella occupa tal sublime posto d'onore nella storia delle scienze, ch' *Empedocle* si può dir che appartenga a tutte le più colte nazioni.

La Sicilia fra tanto è la sola che a giusta ragione lui vanta qual suo. Felice quel suolo, beato quel clima che dà il natale a' grandi uomini! La memoria e la fama loro è un fecondissimo germe che in ogni età ne desta l'emulazione e ne riproduce il sapere. Tal dovrebbe essere a noi il dolce nome d'*Empedocle*, caro alla virtù, caro alle lettere.

Anatomia, fisiologia, chimica de' corpi organizzati possono lui chiamare padre e inventore. L'essersi ridotta la materia a quattro elementi, l'essersi trovate due forze in natura di *repulsione*, di affinità; l'essersi intrapreso il metodo di fisiche esperienze, la terra n'è a lui debitrice. La scoperta della chiocciola; della successiva propagazion della luce; del peso e della molla dell'aria; del nutrirsi, del traspirare, e dell'essere *ovipare* le piante al par degli animali son cose tutte proprie di lui. Divulgati appena sì fatti suoi ritrovamenti, tosto si rese celebre il suo nome in tutta la Grecia, ed egli uno de' concorrenti divenne tra Anassagora e Democrito.

La gloria d' *Empedocle*, che in gran parte è ancor nostra, ci dee infiammare a battere lo stesso sentiero. La Sicilia è la stessa oggi ch'era allora ai tempi d'*Empedocle*. Ella in ogn'angolo, e in tutta quanta la sua superficie, presenta a' nostri occhi oggetti sempre degni di nostre filosofiche ricerche. Piante d'ogni sorte, acque d'ogni specie, minerali d' ogni genere, e i più distinti *vulcani* esistono nel nostro suolo. Il fisico, il chimico, il botanico, lo storico na-

turale trova ovunque ampia materia d'appagar le sue brame. È nostra somma vergogna il vedere oggi che vengan tra noi gli stranieri a insegnare a noi le cose nostre. Si saran forse cambiati il cielo, il clima, la terra che un dì furono ne' tempi de' nostri antichi filosofi? o pur saran venuti meno gl'ingegni tra noi? Non sono eglino i Siciliani dotati ancora e d'acume nello speculare, e di prontezza nel riflettere, e di prestezza nell'eseguire, che loro hanno in ogni tempo distinto? La Sicilia, una volta emula della Grecia in ogni genere di cultura, non potrà anche a'dì nostri concorrere a gareggiar nelle scienze con le più polite nazioni? Si pigli dunque orgoglio dell'aggiustata idea di nostra antica grandezza. Questa, scossa l'inerzia, ci sarà di stimolo ad una nuova carriera da imprendere. La fatica è l'unica via che conduce al sapere, e questa ci porta certamente alla fama. Si desti quindi in ciascuno di noi la virtuosa imitazione d'*Empedocle*, e si cominci la grand'opera con ardore e franchezza. Un felice evento coronerà allora ogni nostro travaglio; la posterità ricorderà noi con lo stesso onore, con cui pieni d'ammirazione noi ricordiamo *Empedocle*.

Empedocle non che fu eccellente filosofo, ma fu del pari profondo politico. Siciliani, non andate qua e là ad apprender tapini da questo e da quello ordini civili e fogge di governo. Guardate i maestosi avanzi delle nostre antiche città; specchiatevi su i nostri passati famosi legislatori, richiamate alla memoria i fatti chiarissimi, non che della nostra Greca Sicilia, ma della vita d'*Empedocle*. Così tratto tratto diverrete atti a maneggiar le cose pubbliche, e ben presto vi sarà tra voi politica, non cabala, libertà, non licenza.

Empedocle, convinti un dì i nobili di Gergenti di *peculato*, atterrò ivi la lor signoria. Non è disdicevole quindi l'immaginarcelo ch'egli con la stessa voce gli ottimati così riprenda di nostra età: Finito è il tempo, in cui, usurpata un'ingiusta franchigia di pubblici dazj, generosi offrivate al re il danaro del popolo a fine e di ottener da quello nuove insopportabili prerogative, e di stringer questo vie più con nuove insoffribili catene. Finito è il tempo in cui, macchinando l'esenzion delle taglie, scaricavate gran parte del pubblico peso sulle città immediatamente al re sottoposte a fine di

disertar queste e di raunare schiavi in gran copia nelle terre a voi immediatamente soggette. Finito è il tempo, in cui voi assumendo la voce e qualità di nazione che non avevate, minacciosi vi rivolgevate contro del trono per non pagare, e taglieggiare il popolo ogni tre anni. Già il principe si è congiunto col popolo. Già la voce del re, ch'è quella dell'intera nazione, è divenuta oggi più imperiosa insieme e sicura. Essa ha già rivelato il grande arcano del vostro tirannico impero essere stato riposto nell'aver voi voluto fin ora poco o nulla soffrire de' dazj, e farli tutti a carico andare della povera gente. Chi di voi potrà or tollerare con animo tranquillo tra vecchi debitori dello stato non altri nomi leggersi che i vostri e de' vostri antenati? Chi sarà mai tanto scellerato, che, rivelando il falso, voglia occultare l'immensa estensione de' suoi ricchi fondi, affinchè a danno del meschino e del povero pagasse egli quanto meno si possa? Chi sarà così ribaldo che voglia sgravar d'imposta la terra, unica e sola sorgente di ricchezza in Sicilia, per istrappare con mano rapace qualche misero tozzo dalla bocca famelica dello stanco

e affannato agricoltore? Se ciò han fatto i vostri maggiori, sono essi stati i più tristi nemici, anzi i più crudeli tiranni dell'infelice Sicilia. Si appartiene ora a voi lavar le macchie di quelli, e onorar voi stessi, contribuendo alla pubblica felicità col pagarsi prontamente da voi a proporzione della vostra opulenza.

Ma *Empedocle* dovrebbero avere eziandio qual modello non che i nobili, ma quelli che, presi del fantasma di democrazia, volessero condurre a sfrenatezza la plebe. Quante altre cose possiamo noi idearci aver potuto lui dire a costoro! Egli potendo in Gergenti stabilire un governo collocato tutto nella potestà del popolo, affatto nol volle. A' popolari unì costui gli ottimati in quella città, e temperò così gli uni cogli altri. L'equilibrio de' poteri, con cui s'amministrano le cose pubbliche, è la solida base su cui dee riposare, volendosi e florido e durevole il presente governo. L'equilibrio morale, non altrimenti che il fisico, viene da contrarietà ed eguaglianze di forze. Il popolo non deve mai essere oppresso, ma, all'incontro, non dee nè pure essere costui un oppressore. Se la sua forza sbilancia, lo stato andrà tutto a soqqua-

dro e ruinerà senza meno. La vendetta piglierà allora il nome di forza, di senno il delirio, di libertà la licenza. I poteri *legislativo*, giudiziario, *esecutivo* si debbono a vicenda venerazione e rispetto; tutti debbono riunirsi; e cospirare a un sol centro; e se per caso ne sia uno avvallato, dee tosto corrersi con mano presta a rialzarlo. Quanto è difficile mantenere oggi in Sicilia un sì fatto equilibrio! Appena vi basterebbe un *Empedocle*.

Egli, ad assodar vie più la novella forma di governo, stabilita da lui nella sua patria, ebbe in fin l'accorgimento di piantarla sulla pubblica coltura e sul pubblico civile costume. Qual sublime lezione ella è questa da adottarsi da' nostri legislatori d'oggidì, se vogliono eternare, più che si può, il presente governo stabilito di fresco. Un impero assoluto si può fondare tra selvaggi e tra barbari, e vien prosperando in mezzo a gente corrotta. Ma è un sogno, è un delirio il pretender fermo un governo *costituzionale* senza nè coltura nè costume per base. Nello stato, in cui è il nostro suolo, non potrà certamente portare la novella libera costituzione senza che fosse prima quello

preparato e divelto. Voglia Iddio che i nostri, posti giù l'*egoismo*, le false massime, gl'impeti, gli òdj, imprendessero a imitare *Empedocle* e i nostri antichi felicissimi tempi.

Ma se i Siciliani tutti debbon trarre qualche utile insegnamento dal nostro Filosofo, i Gergentini massime ne dovrebbero emular la virtù. La patria de' grand'uomini è quella su cui sfolgora, riflette e va a concentrarsi la gloria di loro. Si dovrebbero ricordare i Gergentini ch' essi principalmente a *Empedocle* son debitori d'esser tanto chiari e così famosi nella nostra sicula storia. Si dovrebbero eglino pur ricordare che vicino a quei tempj che visita oggi lo straniero, e sopra lo stesso suolo che calcano i Gergentini medesimi, dettò allora *Empedocle* a Gorgia le eleganti, avvegnachè prime lezioni di rettorica. Gli stessi quindi, a ripigliare in loro l'antico usato splendore, dovrebbero richiamare tra loro e le fisiche e le matematiche discipline e ogn'altra amena e politica letteratura. Allor si potranno i Gergentini gloriare a ragione d'aver prodotto e dato la culla a *Empedocle*. Così eglino saran veramente degni concittadini di lui. Nè altri-

menti si potranno lusingare gli stessi di far risorger tra loro il verace spirito d'*Empedocle* e di poter quivi dire allo straniero:

Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogn' intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzïoni e sì preclare,
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse.

T. *Lucrezio Caro;* Marchetti traduzione.

Digitized by Google

MEMORIA QUARTA

SU I FRAMMENTI

DELLE OPERE D'EMPEDOCLE GERGENTINO.

Unico è l'oggetto di questa ultima Memoria: presentare a un colpo d'occhio tutti accozzati gli avanzi delle opere d'*Empedocle*. Egli ne dettò molte, e quasi tutte, com'era usanza in que'dì, le scrisse in versi. Pure niun poema di lui è venuto sino a noi, e pochi sono i frammenti che di questi ci restano. L'Inno ad Apollo e 'l poema de' Persiani, furono, lui morto, bruciati. Il poema sulla Sfera si reputa oggi opera d'incerto autore, e non sua. Del suo Discorso sulla Medicina non ce n'è restato nè anche vestigio; anzi ignorasi se questo fosse stato scritto in versi, secondo Laerzio, o pure in prosa, secondo Suida. I Frammenti in somma, delle opere d'*Empedocle*, che da noi si conoscono, riguardano e fan parte di due famosi

Digitized by Google

poemi, l'uno sulle *Purgazioni*, l'altro sulla *Natura*. Il primo fu intitolato a' Gergentini, il secondo a Pausania, il medico e l'amico di lui. La raccolta quindi de' frammenti de' versi di *Empedocle*, di cui qui si parla, appartiene soltanto a questi due gran poemi.

Più eruditi, e tutti di gran nome, assai prima e in varj tempi praticaron lo stesso. Enrico Stefano ne pubblicò il primo non pochi nel suo libro della *Poesia filosofica*. Giovanni Alberto Fabricio prese appresso il pensiero di ampliar la raccolta di Stefano; e, giusta il Mosemio, quegli molto l'accrebbe. Ma ogni fatica di lui, come attesta il Reimaro, tornò vana; perchè, morto Fabricio, si perderono i suoi originali, ed il pubblico non potè coglierne il frutto. Van-Goens di poi, nell'edizione ch'ei fece del libro della *Grotta delle Ninfe* di Porfirio, manifestò aver già raunato più di trecento versi d'*Empedocle*, e promise al più presto di recarli in luce. Avea, secondo che attesta egli stesso, tratto gran pro da' manoscritti che si conservano nella libreria di Leyden, e invitato tutti i dotti ad aiutarlo in sì fatto travaglio. Ma punto non si sa se abbia

o no costui pubblicato la raccolta de' versi del nostro Filosofo, giusta la promessa di lui, nel 1765, sotto titolo di *Raccolta Empedoclea.*

È sempre una singolar disgrazia il non potere profittar delle fatiche degli uomini grandi. Le nostre librerie son prive, non che di manoscritti, ma scarseggiano ancora di libri. Non ci è venuto fatto di ritrovare in esse nè pure lo stesso Enrico Stefano *della Poesia filosofica.* Però, mancati gli ajuti, si è ito e su giù rifrustando antichi scrittori per cogliere or uno or due, e di rado o sei, o dieci, o più versi di *Empedocle*, che sparsi si leggono in questo e in quell'altro. Fatica assai penosa, e tanto più dura quanto ha obbligato a durar quello stento che farebbe chi il primo si mettesse ad imprenderla, senza la speranza di poter acquistare la gloria debita a chi il primo l'avesse intrapresa. Unico conforto ne fu un Simplicio dell'edizione d'Aldo, trovato nella libreria dei PP. Teatini di Palermo (giacchè questi, nei suoi Commentarj d'Aristotile, rapporta molti versi d'*Empedocle*). Da questo libro furon tratti non pochi de' versi d'*Empedocle*, che si trovano messi insieme in quest' ultima Parte. Ma il

medesimo disgraziatamente fu rubato in quella libreria. Però non fu conceduto di potersi più riscontrare i versi raccolti col testo, e si è dovuto, congetturando quasi tentoni, quando supplir qualche parola a caso tralasciata, quando correggere alcuni versi che per la prima volta erano stati o male letti, o falsamente scritti. Si è detto tutto ciò non perchè s'ambisca lode di questa qualunque siasi fatica, ma perchè se ne abbia anticipato compatimento. In altri paesi d'Europa la raccolta de' versi d' *Empedocle* o è già stata egregiamente recata in pubblico, o se non è stata ancor fatta, si potrà certamente fare e più abbondante e più corretta e più dotta che non è questa. Non è quindi la stessa da considerarsi come un'opera perfetta e degna degli sguardi de' dotti. Si desidera soltanto che si tenga la medesima come un'annotazione con cui si provano i pensamenti d'*Empedocle* esposti nella terza Memoria.

Ma comunque ciò sia, egli è certo che i versi d'*Empedocle* smentiscono coloro che portano opinione, lui essere stato o di niuno o di poco valore in poetica. Si fondan costoro sopra Plu-

non seppe in miglior modo contrassegnare la differenza tra la vera poesia e la didascalica che comparando tra loro il più gran poeta e il più eccellente didascalico, Omero ed *Empedocle*. Nè altrimenti si pensò ne' tempi d'appresso. Cicerone chiama *egregio* il Poema di *Empedocle* sulla Natura (1). Anzi mettendo egli a confronto i versi di Parmenide, di Xenofane e d'*Empedocle*, che furon tutti tre poeti didascalici, dice apertamente che più belli ed eleganti erano i versi del nostro Filosofo (2). Che se poi mancasse ogn'altro argomento ad apprezzare il merito di lui, sarebbe certamente bastevole il sapere, i Poemi d'*Empedocle* essersi cantati ne' pubblici giuochi di Grecia. Ognun sa che questa, piena allora di gusto e severa nel giudicare, non concedea tali onori se non a soli grandi uomini. Nel resto ciascuno su ciò, o del raffinamento della Poetica d'*Empedocle* ne può da sè giudicare. Il solo leggere i Frammenti che ci sono restati basta a far che chiunque ne resti persuaso e convinto.

Il dialetto de' Siciliani e de' Pittagorici era

---

(1) *Lib.* 1, *De Orat.* (2) *Acad. Quaest. l.* 4.

comune, e questo appunto era il dorico. Pure *Empedocle*, avvegnachè fosse stato e Siciliano e Pittagorico, non mise in opera che il dialetto jonico, come quello ch'era tra i Greci poeti il più pulito e gentile. Fu inoltre la Musa d'*Empedocle* dolcissima. Egli ne' suoi versi non sol si servì di quel dialetto, ma nel farli scelse le parole più dolci e sonore. Platone, parlando d'Eraclito e d'*Empedocle*, dice che le Muse di quello eran *più dure*, e le altre di questo *più molli* (1), ancorchè l'uno e l'altro avessero usato il dialetto medesimo degli Jonii: Plutarco stesso poi non lascia di notare che gli epiteti apposti da *Empedocle* non erano, come per lo più esser sogliono ne' poeti, di puro ornamento, ma esprimeano la natura delle cose (2). Ne cita egli, di fatto, l'aggiunto dato da *Empedocle* a Venere qual *datrice di vita; il sempre verdeggiante* dato all'alloro; l'*abbondante di sangue* adattato al fegato, e altri simiglianti. Anzi il medesimo Plutarco dà a *Empedocle* il vanto d'aver meglio e più destramente usato d'alcuni

(1) *Plut. in Sophista.*
(2) *Plut. Sympos., l.* 6 *Erotic.*

epiteti d'Omero (1). Ne reca egli in prova l'aggiunto d'*agglomerator di nubi*, che questi attribuisce a Giove, e quegli all'aria, e l'altro di *difensor del corpo*, che Omero dà allo scudo, ed *Empedocle* all'anima.

Ma perchè più dilungarci in rapportare antichi testimonj su ciò? I Frammenti stessi di *Empedocle* chiaro ci mostrano l'eccellenza della sua poesia. Basta dirsi aver lui tenuto Omero per modello nelle sue Opere poetiche. Le voci, le frasi, le metafore, la giacitura delle parole, le desinenze de' versi son le medesime in quello che in queste. Si può quindi dir con ragione, l'apparenza de' suoi versi e la sembianza dei suoi poemi essere stata tutta di Omero. Oltre che riluce in lui una vivacità nelle immagini e una novità sin nelle stesse parole. Moltissimi suoi epiteti, ed espressivi e leggiadri, non si trovano in alcun altro poeta. I pesci, per tacer di tant'altri, sono chiamati da lui quando *nutriti*, quando *abitatori dell'acqua*; gli uccelli *cimbe volanti*; gli Dei *di lunghissimi secoli*. Anzi Aristotile nella sua Poetica indica come

(1) *Plut. Symp.*, *l.* 6.

una metafora assai bella e allora nuova, quella con cui *Empedocle* esprime la vecchiaja, chiamandola l'*occaso della vita*. Chiunque poi legge nelle sue Opere la Descrizione della Natura, che, qual pittore con quattro colori, fa tutte le cose con quattro elementi, o l'altra della visione, che, comparata a una lucerna, fa le sue funzioni; o quella della clessidra, o cose simiglianti, non gli potrà certo negare il pregio che si conviene a vaga e bella fantasia. Per lo che da'Frammenti d'*Empedocle* si prende quel diletto che pigliar si suole guardando i rottami d'una qualche nostra greca sicula anticaglia.

Nel mettersi insieme sì fatti Frammenti si sono in prima distinti i versi che appartengono al Poema della Natura, da quelli che fan parte dell'altro sulle Purgazioni. Ciò non è riuscito punto difficile; perchè il primo tratta di cose fisiche, e il secondo di cose morali. In quello d'ordinario, perchè diretto al solo Pausania, i verbi si trovano in singolare; in questo all'opposto, perchè indirizzato a'Gergentini, i verbi si leggono in plurale. Però e dalla sintassi e dalla materia è stato agevole il separare i Frammenti d'un poema da quelli dell'altro.

Si sa, oltr'a ciò, il Poema d'*Empedocle* sulla Natura esser diviso in tre libri. Molti stenti ha costato il congetturare quali sieno stati, tra i versi che ci restano, quelli che appartengono o al primo o al secondo o al terzo; in ciò fare è stato di mestieri ricercare, se per avventura, gli scrittori che ne riferiscono i Frammenti, abbiano citato il libro. Talora d'alcuni versi, che certamente si sa dalla testimonianza degli scrittori doversi collocare in uno de' tre libri, si è rilevata la materia che in ciascuno di essi trattavasi dal nostro Gergentino. Stabilita poi la materia è stato ben facile il riferire allo stesso libro tutti que' Frammenti che si versano sullo stesso soggetto. Ma non di rado confrontando i Frammenti tra loro si è trovato, che alcuni finiscono con versi che son principio di altri. Con tale studio quindi e simigliante artifizio si è cercato di collocare o prima o dopo alcuni Frammenti che sono dello stesso libro. Fra tanto se questo qualunque siasi lavoro non sarà stimato degno di lode, potrà almeno meritare nell' emenda de' dotti il perdono del pubblico.

Digitized by Google

RACCOLTA
DE' FRAMMENTI

DELLA NATURA

LIBRO PRIMO

Pausania, figliuol del saggio Anchito
Tu, ciò ch'io dico, attentamente ascolta.

È volere del Fato, è degli Dei
Decreto antico, che ab eterno fue
Segnato con solenni giuramenti.

Il bianco Giove, la vital Giunone,
E Pluto e Nesti, che piangendo irriga
I canali dell'uom, son d'ogni cosa
(Odimi in prima) le quattro radici.
Ma come quelli tra di lor s'accozzano
Dall'ultimo confin sorge la Lite.

Due son le cose, ch'a narrarti io prendo:
Ora l'uno dal più risulta, ed ora
Nasce dall' uno il più: cosa mortale
Doppio ha nascimento e doppia ha morte.
Genera e strugge l'unïon del tutto;
E, questa sciolta, torna pur di nuovo
Ogni cosa ch' è nata a separarsi.
Tutto alterna così, e così dura
Eternamente: ed ora in un si accozza
Per la virtù dell' Amicizia, ed ora
Per l'odio della Lite si sparpaglia,
Standosi in aria, finchè non si unisca.
Così l' uno dal più nascer costuma.
Così dall' un già nato il più rinasce.
Entrambi han vita; ma la lor durata
Non è mai stabil. Perchè l'uno e l'altro
Alterna, e l'alternar non ha mai fine,
Sopra di un cerchio eternamente gira.
Ma tu il mio parlare attento ascolta,
Che lo spesso sentire e risentire
La mente aguzza. Come pria ti dissi
Raccogliendo la somma del discorso
Due son le cose ch' a narrarti io prendo.
Ora l' uno dal più si forma, ed ora

Nasce dall'uno il più; ch' è terra e fuoco,
Ed acqua, ed aria d'un'immensa altezza.
Oltre di questi che tra lor son pari,
Havvi Lite dannosa ed Amicizia,
Ch' ha per lungo e per largo egual misura.
Tu con la mente la contempla. Invano
Stupidi gli occhi sopra d'essi fisi.
Questa d' ogni mortal nelle giunture
Si vuole innata, e chi n'han senso in mente
Fanno, com'essa fa, opre leggiadre.
Di Venere col nome o d'allegrezza
La chiamano, sebben finor nïuno
Seppe indicare dentro a quali cose
S'aggirasse involuta. O tu mortale,
Ascolta i detti che non son fallaci:
L'Amicizia e la Lite sono eguali,
Hanno la stessa età, l'origin stessa;
Sol con diverso onor l' una sull'altra
Impera, e piglia, com'è lor costume,
Il comando a vicenda al fin del tempo
Scritto a ciascuna dal voler del Fato.
Nulla viene oltr'a ciò, ch'ancor non è
Nulla di quel che è, d'esser finisce;
Se pur finisse, rïaver non mai
Potrebbe in alcun tempo l' esistenza.

Dov' andrebbe a perir, se non v' ha luogo
Di ciò solingo, ch' al presente esiste?
E se quel che non è, ora venisse
D' onde verrebbe? e che? come potrebbe
Accrescer questo tutto, s' egli è tutto?
Sempre dunque le cose son le stesse:
Si mischian, si separano a vicenda
Movendosi tra lor, e nascon sempre
Novelle forme, ma tra lor simíli.

Avea la lite già toccato il fine
Ultimo del girar, quando Amicizia
Del cerchio, in cui si volge, al centro arriva.
Tutte le cose allor vanno ad unirsi
Per fare l' un; ma a poco a poco il fanno,
Base a base di qua di là giungendo.
Dagli elementi che tra lor si mischiano
Razza infinita di mortali nasce.
Ma in mezzo a que' che s'accozzâr, vi furo
Altri, che 'ncontro senza alcun miscuglio
Restaron puri, perchè Lite ancora
In alto li tenea. Piena di colpa
Ella com' è, voleva il tutto scisso
Sull'estremo confin del cerchio trarre.
Però de' membri, alcuni fuor spuntaro,

Ed altri no. Ma quanto innanzi corre
Sempre la Lite, tanto sempre è pronta
L'Amicizia a venir saggia, divina,
Nuda di colpe, d'immortale forza,
E nascer ecco, e divenir nascendo
Della morte alla falce sottoposti
Que' che prima sapean esserne immuni,
E mutando sentier trovarsi misti
Que', che puri eran pria senza miscuglio.
Formasi in somma dalle cose miste
Un numero infinito di mortali,
Che d'ogni specie son, d'ogni figura,
Sì, ch'a vederli è certo maraviglia.

Ne' porti estremi della bella Dea
Giunse la terra là dov'ogni cosa
Or di massa crescendo, ed or mancando
Il più meno si fa, e 'l meno più.
Ivi la terra in parte egual s'avvenne
All'aria trasparente, al fuoco, all'acqua,
E da tale unïon indi formossi
Qualunque specie di carne e di sangue.

Quando la terra era d'amor sospinta
In pevere ben salde a sorte trasse

Dell'otto parti, d'acqua chiara due,
Quattro di fuoco; e per divin volere
Col glutin d'armonia tutte s'uniro;
E l'ossa bianche furon tosto fatte.

Da per tutto si vede il Sol, che desta
Calore, e lancia della luce i raggi,
E quegli ancor che senza morte sono,
Quasi da fame o pur da sete spinti,
L'aria ricercar bianco-splendente.
Puossi ovunque veder l'acqua che in neve
Talor si muta, e facilmente gela;
O pur la terra, da cui vengon fuori
Le salde cose. Quando impera l'Ira
Tutto è biforme, ed ogni cosa è scissa,
Ma regnando Amicizia il tutto corre
Pronto ad unirsi, e l'una all'altra cosa
Per interno desir s'abbraccia e stringe.
Tutto viene da quelli, e per l'amore,
Ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà,
Germogliaro così alberi, e piante
Nacquero maschi, e donne e fiere e uccelli,
E pesci ancor, che son d'acqua nutriti,
O pur gli Dei di secoli lunghissimi,
Chiari per gl'inni, e per gli onor prestanti.

Sempre in somma, le cose son le stesse,
Sempre tra loro han moto, e cangian forma.
Qual dipintor nell'arte sua perito
Sa i quadri variar, che la pietate
Del tempio alle colonne appende in dono
A' santi numi. Egli con man pigliando
Ora più, ora men di questo e quello
Colore, insiem con armonia li mischia,
E poi con essi va pingendo immagini
Che son del tutto simili agli oggetti:
Uomini, donne, fiere, uccelli e piante,
Ed i pesci che son d'acqua nutriti
O pur gli Dii di secoli lunghissimi,
Chiari per gl'inni, e per gli onor prestanti,
Così la mente certo non s'inganna
D'ogni nato mortal qualora dice
Esserne fonte sol quegli elementi.
Tu, ciò che ho detto, tieni pur per fermo,
Di tutto il nascer sai, fuorchè di Dio,
Sul quale il mio parlar non è diretto.

Or l' Amicizia ed or la Lite impera
Del cerchio intorno rivolgendo i passi,
E l'una e l'altra, come vuole il Fato,
Manca a vicenda ed a vicenda sorge.

Sempre le stesse son, sempre alternando
Si muovono. Dell'uom la razza nasce,
Tant'altre razze di mortali han vita.
Talor per Amicizia in ordin bello
Tutto si unisce, ma talor per stizza
Di Lite il tutto si separa, e stassi
Sospeso in alto, finchè non s'unisca.
Così l' uno dal più nascer costuma;
Così dall'un già nato il piè rinasce.
Entrambi han vita, ma la lor durata
Non è mai stabil. Perchè l'uno e l'altro
Alterna, e l'alternar non ha mai fine,
Sopra d'un cerchio eternamente gira.

Quattro, figliuol d'Anchito, in prima ascolta
Son radici di tutto; il fuoco e l'acqua,
La terra e l'aer d'un'immensa altezza;
Perchè da questi sol viene e deriva
Ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà.

Dopo che Lite, la gran Lite ascosa
Era stata ne'membri, il tempo scorso,
Agli onori salì. Perchè l'impero
Alternar si dovea, com'era scritto
Con solenne ed eterno giuramento.

Tutto è perfetto, perchè tutto ha pari
Il numer delle parti che il compone.
Tal è la terra, il sole, il cielo, il mare,
E tutto quel che tra mortali errando
Miste ha le parti giusta sua natura.
Ciò che ridonda poi al lor miscuglio
Da Venere s' unisce al suo simile,
Giacchè le cose simiglianti forte
S'aman tra lor. Ma spesso le divide
L'Inimicizia. Nascon quindi mostri
Strani assai per la stirpe e per la tempra,
E per le forme ch'hanno in loro impresse;
Perchè la Lite li produce allora
Ch' appetiscon le cose il generare.

Un'altra cosa a dichiararti io prendo:
Nulla ha natura, nè mortale ha morte
Che danno arrechi. Perch'è sol miscuglio,
E delle cose miste è scioglimento
Ciò che natura gli uomini chiamaro.

Quando a caso nell'aria s'imbatte
Il miscuglio che fa dell' uom la razza,
O quella degli uccelli o delle piante,
O de' bruti selvaggi, allor si dice
Che nascon essi, e quando si discioglie
Il miscuglio di lor, ch'han trista morte.

LIBRO SECONDO

Come nel separarsi il fuoco trasse
De' maschi i germi oscuri, e delle donne,
Che piangon molto, odimi, che 'l dire
Rozzo non è, nè fuor sen va del segno.
Perfetti in prima dalla terra i *tipi*
Spuntaron tutti. Ma siccome il fuoco
Su n'esalò il suo simíl bramando,
Restaron quelli sol umide forme,
L'acqua e l'immago per lor parti aventi.
Però nel *tipo* de' lor membri ancora
Non mostravan l'amabili fattezze
Del corpo; non ancor l'organ di voce,
Nè la natia degli uomini favella.

Nascon de' mostri con due facce o petti.
Bovi son questi con umano volto,
Uomini quelli con bovina testa,
D'opachi membri son forniti e tutti
L'han di maschio e di donna insiem confusi.

Sorsero teste senz'aver cervici.
Privi di fronte furon fatti gli occhi.

Nude le braccia senza spalle fatte,

I membri umani giaccion tutti in massa
Bella e vistosa. Per amor talvolta
S' uniscono tra loro, e corpo a caso
Nel fior si forma della verde etate.
All' opposto talor spiccansi i membri
Per trista lite, e qua e là d' intorno
Alla spiaggia di vita erran divisi.
Avvien ciò pure agli alberi, alle fiere
Che montanine son, a' pesci ancora
Abitator dell' acqua, ed agli uccelli
Che solcan l' aria con l' alate cimbe.

Ecco nel respirar come da tutti
L' aer dentro si tira, e fuor si manda.
Delle vene i canali si propagano
Agli estremi del corpo, e metton capo
Delle nari ne' solchi, in cui le punte
Hanno sturate. Ma di sangue in parte
Sono que' tubi, e non del tutto pieni.
Però calando giù s' occulta il sangue,
E lascia all' aer libera ed aperta
Dell' entrata la via per le boccucce.
Avvien così, che quando il sangue molle

In giù si lancia nell'interno, tosto
L'aria che ferve, con sue vacue bolle
Entra con furia. E quando poi balzando
Ritorna il sangue, torna fuor di nuovo
Uscendo l'aria. Guarda qua donzella
Intenta a trastullare colla clessidra
Di façil bronzo, ch'al martello regge.
Empier d'acqua la vuol: perciò ne tura
Con la sua bella man prima la bocca
Dell'orifizio, e quindi per la base
Di spessi forellin tutta bucata
L'immerge in mezzo della limpid'acqua.
Ma questa intanto dentro non penetra
Perchè l'aria racchiusa nella cléssidra
Sovrastando a' forami con la molla
L'acqua preme, sospinge ed allontana.
Che se appena riapre la donzella
Il già chiuso orifizio, di repente
L'aria sen fugge; e come questa manca,
L'acqua fatale, che presiede all'ore,
Ch'entrar pria non potea, entra nel vaso.
La clessidra è già piena: or la donzella
In altra guisa guarda là che gioca.
Ella con man turandone la bocca
Dalla base forata vuol che cada

L'acqua fatale, di cui quella è zeppa.
Ma cupido d'entrar l'aer di fuori
Quasi forte confin l'acqua ritiene
Intorno a forellini gorgogliante.
Se quella poi leva la mano, allora
All'opposto, di pria l'aer di sopra
Cadendo all'acqua, giù la manda, e questa
Per gli forami della base gronda.
Tal è del sangue, che colante scorre
Per le membra. Se presto si ritira
Affollandosi in dentro, allor di colpo
Schiumosa l'aria con vigor rientra.
Poi quel ratto s'avanza, e questa fuori
Esce con passo egual retrocedendo.

Come d'inverno per l'oscura notte
Chi prende a vïaggiar prima prepara
Lampade, e lume di un ardente fiamma,
E poi li mette dentro una lanterna,
Che da venti difenda la fiammella;
Perchè di questi come van spirando
Disperge il soffio. Ma di fuor si lancia
La luce intanto, e quanto più si estende,
Tanto illumina più presso la strada
Co' rai di notte vincitor, non vinti;

Così il naturale antico fuoco,
Che la pupilla circolare irradia,
Stassi dell'occhio in le membrane chiuso,
Sottili al par di vel, che dall' umore,
Il quale in copia dall' intorno scorre,
Tutto il difendon. Ma di là moventdo
Quanto più lungi può fuori si spande.

LIBRO TERZO

Nè questo, o quello, nè quell'altro è Dio;
A noi cogli occhi non è mai concesso
Di poterlo veder, nè colle mani
Di poterlo trattar: che della mente
Esser suole la via grande e comune
Per cui persuasion entra nell'uomo.
Iddio non è di mortal capo ornato,
Che su membri s' estolle. A lui sul dorso
Non spiegansi i due rami. Egli non have
Ginocchia, che al cammin ci fan veloci.
Egli piedi non ha, nè quelle parti
Che vergogna e lanugine ricopre.
È mente sol, è sacra mente Iddio,
Ch'esprimer non si può da nostra lingua:
In un istante tutta la natura
Col veloce pensier ricerca e scorre.

DELLA NATURA

VERSI

Che non si sa a quale de' tre Libri appartengono.

Dirotti in prima co' miei versi d' onde
Ebbe origine il sole, e d'onde ogn'altro
Che noi veggiam: l'ondoso mar, la terra,
L'aria, che nel suo sen chiude e raccoglie
Ogni umido vapor, la luce, e l'etere
Che tutto cinge e tutto intorno avvolge.
In qual maniera furon pria formati
E gli arbor alti, ed i marini pesci.

Per la lingua di molti invan discorre
La terra, e l'eter non aver confine
Quella nelle radici e questo in alto.
Ciò per la bocca di color si sparge
Che nulla o poco sanno, e guardan lungi
« Colla veduta corta d'una spanna »

Vacuo non c'è, e nulla pur ridonda;

Dolce a dolce s'unisce, ed all'amaro
Corre l'amaro, e l'aspro all'aspro vanne,
E verso il caldo si conduce il caldo.

Ogni corpo ch' esiste, il dei sapere,
Vibra lungi da sè parti vaganti,

Fiutando indaga le ferine tane,

Tale in quel punto s'intoppò correndo,
Ma in altra guisa per lo più s'avviene
Dove ogni cosa s'imbattè per sorte.

Fiamma lunare s'incontrò per caso
Insiem con terra, che non molto dura

Nelle man di Ciprigna così venne

Col parer di fortuna al tutto intese

In quanto a caso s' accordâr tra loro
Nell'incontrarsi

Ma come sorte volle

Tutte di mano in man le membra scosse
Furon del Dio

Ciò che è bello convien che si ripeta

Le pronte membra non vedeano il sole

Salde in occulto d'armonia fur fatte

In tonda sfera stretto quasi il tutto
Lieto dell'unità solingo gode:

Aria ad aria s'aggiunge, e terra a terra;
Il minore al maggior spirto s'unisce:

Della terra le barbe aer penétra;

L'acqua scomposta sotto la corteccia
Vino diventa.

Della prole le membra stan divise
Parte nel maschio e parte nella femmina.

Al giorno dieci dell' ottavo mese
Nelle poppe si forma il bianco latte.

Come gaglio rappiglia il bianco latte.

Così da prima partoriscon l'uovo
Gli arbor non alti della verde uliva.

Luce impedendo fa la terra notte.

Dolce è la luna, e dardeggiante il sole.

Disperge i raggi sulla terra, e sopra
Tant' è la luce che le fura quanto
Il disco è largo della glauca luna.

Terra veggiam con terra, acqua con acqua,
Aer divin con aere, e lucente
Fuoco con fuoco, e con amore amore,
E veggiam lite con dannosa lite.

Uomini, bruti e piante, ben lo sai,
Han tutti mente, e parte di ragione.

Stassi la mente dove più ridonda
Il sangue, che su e giù sempre si muove,
Perchè dal sangue che circonda il core
Il pensiero nell' uom sua forza prende;

Il pensare dell' uom cresce al presente

Però il pensare sempre a lui diverse
Mostra le cose.

Col solito calor si forma il maschio,
Ma se l' utero poi s' affredda a caso
La femina ne vien.

Stolti non lungi col pensier veggendo
Prendon lusinga di poter esistere
Ciò che innanzi non fu, o quel ch' esiste
Potersi in tutto struggere e perire.

Il malvagio non crede, e non cedendo
Alla forza del ver, trionfo mena,
Ma così detta, e vuole che tu creda
La nostra musa. Tu dentro l' interno,
I detti scissi, ne penétra il senso.

Della stessa natura sono i peli,
Degli arbori le frondi, e degli augelli
Le folte piume, o pur le squame sparse
De' pesci sopra la ben soda carne.

Ed il riccio marin, a cui le spine
Acute gli si arricciano sul dorso,

Dalle foglie d'allor la man ritieni

Del mar le conche di pesante dorso,
Il murice riguarda, e le testuggini
Che son coperte di petrose scaglie:
Bene in questi animai veder tu puoi
Come del corpo sta la terra in cima.

Si mischia al bisso il fior del croco azzurro.

La goffa turba de' fecondi pesci
Guidando

Somma a somma giungendo del discorso
Per diversi sentier prender cammino

Della solinga tenebrosa notte

Coll'acqua unendo la farina d'orzo.

Germoglian ricchi di lor frutta in tutte
Le stagioni dell'anno in mezzo all'aria.

Marte non han qual Nume, nè Minerva
Del tumulto guerriero eccitatrice:
A Nettuno, a Saturno, a Giove il rege
Negano omaggio; e prestan solo il culto
A Venere Regina, che sdegnata
Placan con santi simulacri, e pinti
Animali, e con mille odor che l'arte
Ingegnosa travaglia, o co' profumi
Di pura mirra, e d'incenso spirante
Soave odore, e fanle sagrifizio
Sopra la terra il biondo mél spargendo.

In parte angusta delle membra è sparsa
La nostra mente. Abbonda pur la cispa
Ch'ottenebra il pensier, e ne' viventi
Poch'è la porzïon di vital forza,
Che qual fumo sen fugge, allorchè morte
Di repente ci fura. E quindi ognuno,
D'ogni parte sospinto, sol di quello
Cui per sorte s'avvien, resta sicuro.
Altero intanto di trovar presume
Tutto, e saper ciò che non puossi ancora
Nè veder, nè sentir, nè colla mente
Comprendere dall'uom.

Giacchè vagando in guisa tal ti scosti
Prendi consiglio da ragion; che l'uomo
Col suo saper più oltre non s'innalza.

Dalla lor lingua, santi Numi, tale
Furor cacciate, e dalle vostre bocche
La purissima vena in lor sgorgate.
Te Verginella bianchibraccia musa,
Cui più corteggian disïosi amanti,
Te prego attente a porgermi l'orecchie
A fin di quello udir che lice all'uomo,
E come te non pugnerà la gloria
Fiorì a coglier d'onor presso i mortali,
Perciò più cose ti potrò svelare.
Ma agitando i destrier docili al freno
Porta da Religion lontano il carro.
Prendi fidanza: andrai ratta a sedere
Di sapïenza allor sull'alta cima.
Colla ragion contempla il tutto, e vedi
Ciascuna cosa chiara sì che certa
Ti si mostri. Nè maggior la fede
Presta al senso di vista che all'udito;
Nè all'orecchio che raccoglie i suoni
Credi più della lingua che discopre

Le cose. Nè all' una più ch' all' altra
Credi di quelle vie per cui ci viene
La notizia de' corpi ed il pensare.
De' sensi in somma poni giù la fede:
Ti sia guida ragion, onde discerna
In ogni cosa chiaramente il vero.

Quanti i rimedi fugator de' morbi,
Come vecchiezza si conforti, udrai.
Che tutto a te io solamente svelo.
De' venti infaticabili frenare
L' ira saprai, che con furor piombando
Sopra la terra, col soffiare, i campi
Guastano tutti; o pur, se n' hai piacere,
Concitar li potrai se son tranquilli.
Saprai d' inverno tra procelle scure
Produr di state il lucido sereno,
O pur nel fitto della secca state
Produr le piogge che nutriscon gli alberi,
E del caldo l' ardor tempran movendo
Aure soavi. Giungerà tua forza
Sin dall' inferno a richiamar gli estinti.

Digitized by Google

DELLE PURGAZIONI

Salvete, o miei diletti, abitatori
Dell'alta rocca, e della gran cittate,
Che del biondo Acragante bagnan l'acque.
Salvete, o cari, cui virtute è cura.
Immortale son Dio, nè qual mortale
Sto più tra voi, d'onor, siccom'è giusto,
Pieno fra tutti. Allorchè cinto il capo
Di larghe bende e di festanti serti
Io porto il piè sulle città fiorenti,
Corrono, e maschi e donne a darmi culto.
E mille e mille, che là van col passo
Dove dritto il sentier li mena al lucro,
Mi s'affollan d'intorno nel cammino:
E mi seguono ancor quelli che intenti
Stansi a svelar dell'avvenir gli arcani,
Ed altri, che saper bramano l'arte
Sagace di guarir qualunque morbo.

Ma perchè mi dilungo tali cose
Nel riferire, quasichè d' eccelse
Gesta pur si trattasse, se vincendo
Ogni mortal, sopra di lor m'innalzo?
È volere del Fato, è degli Dei
Decreto antico, che s'alcun peccando
Di quegli spirti che sortiron vita
Lunghissima, lordò le proprie mani
Quasi di sangue, sia costui cacciato
Lungi dall' alte sedi, in cui beata
Vivon vita gli Dei, e vada errante
In pena del fallir tapino in terra,
Finchè ritorni primavera ai campi
Tre volte dieci mila; ed un di questi
Io son, ch' ora dal ciel men vo lontano
Vagando qua e là esul, ramingo,
Solo in poter di furibonda lite.

L'aria gli spirti, che falliro, caccia
In mar con forza; il mar li getta in terra;
La terra li rigetta su lanciando
Del sole infaticabile ne' raggi,
D'aria nel turbo il sole in fin gli scaglia.
L'un dopo l'altro van così girando,
E tutti traggon pien di duolo i giorni.

Van per gli prati, e, per lo scuro erranti,
Ivi la strage e l'ira, ivi tant'altri
Mali hanno sede.

Insolito abitar vedendo piansi.

Ah! La razza mortal quant'è meschina!
Quanto infelice! Quali affanni, e liti
Siete nati a soffrir!

Da quale onor son, misero, caduto,
Da qual grandezza di felicitate.

Da vita a morte son, forma mutando.

L'alme involgendo, e quasi ricoprendo
Della straniera veste delle carni.

In quest'antro coperto al fin siam giunti.

Fanciullo io fui un dì, donzella, uccello,
Albero, e senza voce in mar fui pesce.

Qual sopra ogn'animal s'alza il leone
Giacente in terra, abitator de' monti,
Tal su gli arbor fronduti il lauro eccelle.

Chtonia v' era là con Eliope
Di larghi occhi, e la cruenta Deri
Con armonia, piena d'amor nel volto.
V'era del par Thoòsa e Deinéa,
E la turpe Callisto, e insiem l'amabile
Nemerte, ed Asafía che il tutto oscura.

O Gergentini, di mal fare ignari
Degno porto d'onor degli stranieri.

Io, miei cari, so ben, che nel mio dire
Stassi la verità dentro nascosa,
Ma della fe' la forza l'uom travaglia,
E pena e dispiacer gli reca in mente.

Saggio non v'è, che possa con sua mente
Pensar che l'uomo mentre vive questa,
Che chiaman vita, esista solo, e colga
E beni e mali, sì che l'uomo nulla
Sia prima il nascimento, e dopo morte.

Ma questa legge pubblicata a tutti
Dell'aria si distende per l'immenso
Splendore, e l'alta regïon dell'Etere
Che per lunghezza, e per larghezza è vasto.

EPIGRAMMI

INTORNO AD ACRONE

L'alto di gran saper medico Acrone,
Nato d' un alto padre in Agrigento,
Alta, rupe tien alta per sepolcro
Della sua patria posto in alta cima.

Alcuni leggono così il secondo verso
Alta tomba ritien sull'alta cima.

Di Pausania.

Il medico che nomasi Pausania
È d'Anchito figliuol, è discendente
Degli Asclepiadi, ed ha per patria Gela,
Che lo nutrì. Costui molti languenti
Per penosi malor dalle segrete
Di Persefone stanze a forza trasse.

453,311

Versi d'incerto autore attribuiti da alcuni ad Empedocle.

Scostate, o miser, del tutto infelici,
Dalle fave la man: mangiar di queste
Egli è privare il genitor del capo.

Giuro per quel che nella nostra scuola
Scoperse il quattro, che racchiude il fonte,
E la radice eterna di natura.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

EPIGRAMMI

INTORNO AD ACRONE

L'alto di gran saper medico Acrone,
Nato d' un alto padre in Agrigento,
Alta, rupe tien alta per sepolcro
Della sua patria posto in alta cima.

Alcuni leggono così il secondo verso
Alta tomba ritien sull'alta cima.

Di Pausania.

Il medico che nomasi Pausania
È d'Anchito figliuol, è discendente
Degli Asclepiadi, ed ha per patria Gela,
Che lo nutrì. Costui molti languenti
Per penosi malor dalle segrete
Di Persefone stanze a forza trasse.

453,311

Versi d'incerto autore attribuiti da alcuni ad Empedocle.

Scostate, o míser, del tutto infelici,
Dalle fave la man: mangiar di queste
Egli è privare il genitor del capo.

Giuro per quel che nella nostra scuola
Scoperse il quattro, che racchiude il fonte,
E la radice eterna di natura.

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Dedica dell'Autore. . . . . pag. v

Memoria prima sull'età d'Empedocle. » 1

Memoria seconda sulla Vita d'Empedocle . . . . . » 27

Memoria terza sulla filosofia d'Empedocle . . . . . » 111

Memoria quarta su i Frammenti delle Opere d'Empedocle . . . . . » 238

Raccolta de' Frammenti — Della Natnra. » 249

Delle Purgazioni . . . . . » 272

Epigrammi . . . . . » 278

453,311

Tg 453 311